Tripoli Italiana

GUERRA ITALO-TURCA

DT 234
.M3
Copy 1

Le nostre prime vittorie

New York
Societa' Libraria
Italiana

LA GUERRA ITALO-TURCA

Pubblicazioni inerenti alla guerra Italo-Turca

LA TRIPOLITANIA — Grande Carta geografica dimostrativa a colori $0,60

DIARIO DELLA GUERRA — Carta geografica dimostrativa di tutte le posizioni conquistate 0,25

PANORAMA dimostrativo della Battaglia del 26 Ottobre 0,25

LE NAVI CHE HANNO BOMBARDATO TRIPOLI. Serie di 20 splendide cartoline 1,00

ALBA DI CIVILTA' — TRIPOLI E' ITALIANA — VIVA L'ITALIA — TRIPOLI NOSTRA. — Serie di 4 bellissime cartoline 0,20

TRIPOLI — DERNA — BENGASI — Serie di 3 cartoline a colori a cui ognuna è annesso un album con 12 vedute di Tripoli 0,15

GUERRA ITALO-TURCA — I. Serie di 10 cartoline 0.50

GUERRA ITALO TURCA—II. Serie di 10 cartoline 0.50

LA TRIPOLITANIA — Usi — Costumi— Vedute — Serie di 28 Cartoline 1.50

LA TRIPOLITANIA — Grande carta geografica dimostrativa a colori $0,60

LA BANDIERA DEL PROFETA.—Grandioso quadro a colori descrivente l'episodio glorioso della presa della Sacra Bandiera Verde dall'8.a Compagnia dell'84.o Reggimento Fanteria alla Battaglia del 26 Ottobre 0,50

BOMBARDAMENTO DI TRIPOLI. Splendido quadro a colori riproducendo le fasi della gloriosa giornata 0,40

LA BATTAGLIA DI BENGASI — Riuscitissimo quadro a colori descrivente l'aspra battaglia sostenuta dai nostri valorosi soldati contro gli Arabi ed i turchi.. 0,40

Martino, Antonio de

TRIPOLI ITALIANA

La Guerra Italo-Turca

Le nostre
prime vittorie

NEW YORK
SOCIETA' LIBRARIA ITALIANA

DT334
.M3

COPYRIGHT 1911
by
"ITALIAN BOOK CO."

$0.50

©CI.A303566
No.1

La Tripolitania

La Tripolitania è una vasta regione, che confina ad occidente con la Tunisia, ad Oriente con l'Egitto, a settentrione col mare ed al mezzogiorno col Fezzan.

Essa può dividersi in due parti, la costiera che dal mare s'estende verso la lunga catena di Gharian, Gebel-el-Soda e Harugsc' el Assued, e l'interna che dal versante opposto di questa catena si estende fino a Ghadames e Hammada el Horura, e che di grandezza è quasi la metà della prima.

Tripoli vista dal mare offre uno spettacolo pittoresco.

La città sorge sopra una piccola penisola; un banco di sabbia la unisce al continente: il porto è ampio e comodo: al nord-est un promontorio, su cui giganteggia l'antico forte Spagnuolo. Nella stessa posizione s'ergono il forte Nuovo ed il forte Francese; ad est s'alzano il forte Olandese ed il forte Inglese, al nord si scorge il faro, in fondo alla baia il castello del Pascià mostra la sua vasta mola imponente.

Parecchie vie ad arco hanno un aspetto medioevale

Qualche piazza veramente bella rompe la monotonia in particolare modo quella che dà su la via Europea per l'alta Torre dell'Orologio, innalzata per ordine di Riza Pascià.

E' degno di grande attenzione l'arco trionfale in onore degli Imperatori Romani Marco Aurelio e Lucio Vero eretto nel 164 dell'era cristiana.

Dopo Tripoli le prime località importante sono: Djenzeur ricca di pozzi d'acqua eccellente, Tripoli Vecchia, Casor Ullo, Zaonara cittadella in cui trovasi l'anfiteatro romano, Addar dove sopra un isolotta sorge il Castello di Biban è degno di attenzione è un vasto lago ricco di pesca dopo il quale, alla distanza di circa 25 miglia, si trovano la punta ed il forte di Zargiss che segna il confine tra la Tunisia e la Tripolitania.

Il clima si può dividere in due regioni: la litoranea e l'interna, ma entrambe, come tutta l'Africa settentrionale, sono comprese nella regione cosidetta delle piogge invernali, le quali dall'ottobre durano con intervalli fino ad Aprile, mentre sono rarissime in estate. Dalla maggiore o minore quantità delle pioggie dipende il raccolto. Il clima della regione litoranea è simile a quello della Sicilia. Nell'inverno di giorno spesso si soffre il caldo causato dal ghibli, vento che soffia dal deserto, annunziato quasi sempre da un tramonto sanguigno e da un sorgere pallido e vaporoso di sole che col crescer del giorno, viene oscurato da un denso strato di vapori grigi e giallastri.

Nella Tripolitania abbondano l'ulivo, l'arancio, il cedro, lo sparto, pianta tessile, che ricoprono le pianure e le montagne.

La Cirenaica

La Cirenaica è incuneata tra la Tripolitania e l'Egitto e giace fra il 19.o e il 28.o grado di longitudine (Greenwich) e il 29.o e 33.o di latitudine settentrionale. Ad occidente confina con la Tripolitania. ad Oriente con l'Egitto, a mezzogiorno con l'Uadai e a settentrione col mare.

Questa vasta regione si può anche dividere in

due parti: la litoranea e la montagna. La prima è formata da una vasta pianura che ha una larghezza media di dieci chilometri e a Bengasi raggiunge i venti, e che si analza dolcemente verso le montagne dell'interno, e che quà e là specie nella capitale, si abbassa quasi repentinamente, formando delle vaste depressioni di circa dieci metri sotto il livello del mare.

L'altra principia nelle vicinanze della Gran Sirte, gira intorno a Bengasi e si prolunga in una catena di monti parallela alla costa, fino a Tokra, dove accostandosi sensibilmente al mare, prosegue bizzarra e scoscesa, sotto il nome di Aguba, fino al Ras et Tin, e che interrotta da valle e duni giunge, fino alla frontiera occidentale dell'Egitto.

La terza regione è il Fezzan e confina a mezzogiorno e al levante con il Sahara, ed a ponente con le June di sabbia di Edeyen e l'altipiano di Argar, a settentrione con la catena del Gebel es Soda e con l'Harugsc' el Assued.

E' tutto un immenso altipiano che declina verso sud-est frammezzato da valli e da pianure e cosparsi di oasi.

Dal capo Figuer presso la frontiera Egiziana, s'avvia verso l'occidente, costeggiando il golfo di Bomba, passa attraverso luoghi fertili e costeggia golfi, seni e baie fino allo sbocco del fiume Uadi-Haleoum. Da qui a Derna pochi segni di coltivazione.

Derna, vista dall'alto, offre uno spettacolo meraviglioso. Le sue case nuove, bianche, munite di orti o giardini e di cortili, dove non mancano mai il pozzo, le ficaie, le palmi e le viti; tutto quel verde che si frammischia al bianco dei fabbricati, al rosso cupo dei muri degli orti, fra cui spiccano le cupoline metalliche della Moschea; le vie dritte, danno alla città un aspetto sorridente e pittoresco, l'aspetto di una perla incastonata fra la vegetazione e il mare, fra l'isola di Mestemel-

ka e le rupi della Kenissle. Un buon porto, un bel bazar coperto e ben fornito una folla gaia di villini all'intorno fanno di Derna un luogo di delizie.

Proseguendo s'incontrano le rovine di Apollonia, l'antico Porto di Cirena. Passato il capo Rizzuto, nelle vicinanze del capo Phyeus si trova la regione dove anticamente erano i famosi Giardini Esperidi tanto decantati dagli scrittori greci. Da Tolomeka e Tocra la strada segue la costa attraverso un paese fertilissimo e ben coltivato; si incontrano fiumicelli che scendono dai monti e poi rovine e rovine.. Dalla famosa Torre di Kars Kafes, dopo cinque leghe di viaggio, si giunge a Bengasi la capitale odierna della Cirenaica.

Bengasi non è più bella di Derna, ma è più popolosa. E' fabbricata sopra una lingua di terra circondata ad occidente e a tramontana dal mare e a mezzogiorno da una palude che si asciuga nell'està, l'aspetto è bellissimo: case basse sormontate da terrazze, intersecate, da vie strette, ma pulite, circondano eleganti villini all'europea. Tra i fabbricati bianchi e nerastri, su cui i palmizi ergono le loro cimi, torregiano il castello del Bey costruito all'estremità di una piccola punta di terra; le caserme, tre moschee sormontate da cupole e da minareti, sette sgiame, dove i fedeli si raccolgono per pregare, una Zania, convento degli Snussi, due dogane, un ospedale militare, il campanile d'una chiesa cattolica, e una sinagoga. Il Suk-el-Cam, mercato coperto attraversa la città. Benchè pericoloso il porto è ampio e frequentato. I dintorni di Bengasi, se si accettuino le saline, sono superbi.

Da Bengasi a Mesrat è tutto un golfo grandissimo.

La costa è fertile; s'incontrano in tanto in tanto rovine di città greche ed arabe. La città, sorge in un piano circondate da ridente collinette. Più si procede verso l'occidente più ridente si mostra a noi il paesaggio; intorno a Tagioura, per una

TRIPOLITANIA
ITALIA
SICILIA
Palermo
Catania
Siracusa
Pantelleria
Tunisi
Susa
Malta
Lampedusa
Costantina
ALGERIA
TUNISIA
MAR MEDITERRANEO
G. di Gabes
I. Djerba
Gabes
TRIPOLI
Lebda
Misrata
Tagiura
Isa
Nahut
M. Ghariàn
M. Nefusa
Sinaum
Mizda
U. Sofegin
U. Semsem
Bondjem
Gharia
Nasca
Ghadames
Hamada el Homra (steppe)
Temassinin
El Hassi
Deserto Edeyen
U. Ighargher
EL REG
TRIPOLITANIA
Sokna
Oasi El-Djofra
El Hat
Fugha
Eder
U. Schati
Eighen
Djedid
Tekerada
U. Gherbi
Elanen
Mursuk
M. Ben Ghenem
Temissa
Harudy-Es-Sod
Wan el Kebir
Ghat
Ideles
Gatrun
Tedjerri
Meschru
FEZZAN
Muktar
Bischir
Kufra
Bengasi
Kasr Adam
Tocra
Merg
M. el Ashdar
Berna
G. di Bomba
Derna
G. di Solum
CIRENAICA
G. di Sidra
Sirte
BARCA
Alessandria
Deserto Libico
Djarabub
O. Gerdoba
Nedjila
Djalo Lebba
Oasi Sinah
Oasi Farafrah
Taserbo
Oasi di Kufra
Djof
Kebabo
EGITTO
DESERTO DEL SAHARA
TIBESTI
Tropico del Cancro
Long or. di Greenwich

pianura vastissima. Da Tagioura a Tripoli per uno spazio di sei miglia la campagna si mostra sempre più feconda.

Le vaste praterie della Cirenaica sono ricoperte di asfodeli, di carciofi selvatici, di erbe aromatiche, di ranungoli, di anemoni. Le campagne sono piene di cipressi, di palmizi e di banani —, di fichi, di albicocchi, melograni, peschi, fichidindia, carrubbi, gelsi, mandorli, ulivi e limoni.

Gl'indigeni della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan appartengono alla stirpe Barbera. Sono di media statura, robusti, agilissimi, hanno il viso allungato il mento aguzzo coperto di barba folta. Le donne sono piccole, ma belle da giovani, bruttine in vecchiaia. Accanto ai Barberi stanno gli Arabi venuti dall'Asia al tempo delle grandi conquiste. La coltura è quasi misera, l'unico libro che si dà nelle scuole è il Corano. La religione più diffusa è ufficiale è la maomettana.

Cenni storici - La guerra

I primi abitatori della Cirenaica furono chiamati dagli Egiziani *Tehennu, Tamaher Mashuash* e *Kehah*, dai Semiti *Pùt* dai Greci *Libues*. Notizie più antiche si hanno degli abitanti della costa sirtica, popolata da alcune tribù canacee dopo l'invasione dei Pastori in Egitto. La fusione delle tribù cananee con le tribù delle sirti formò un popolo forte che si chiamò poi dei *Libofenici*, i quali più tardi si unirono a Cartagine. I Greci mandarono le prime colonie in quella parte d'Africa verso la metà del secolo VII a. Cristo ed Erodoto ci narra come la sacerdotessa di Delto spingesse il re di Tera a fondare nella Libia una città, come dopo parecchie sventure avute per non avere ubbidito all'oracolo, i Teresi mandassero molti giovani sotto il comando di Batto

in Libia, i quali si stabilirono prima nell'Isoletta di Platea, poi fondarono Aziris sulla costa dirimpetto e, dopo sei anni, fondarono Cirene presso una sorgente sacra ad Apollo.

Non contenti dei Greci, sotto il regno di Batto II i Libi si rivolsero al Re d'Egitto, ma un forte esercito di questi fu sconfitto e quasi esterminato dai Cirenesi. Cirene divenuta floridissima fondò diverse colonie che fiorirono meravigliosamente: Apollonia, Barca, Tauchira ed Euhesperidae.

Nel 325 gli Egiziani penetrati nella Cirenaica presero Barca, pure Cirene rimase immune e indipendente fino all'anno 440 a. Cristo, con re propri, l'ultimo dei quali, Arcesilao V, venne detronizzato e la città elesse un governo democratico.

La Cirenaica passò poscia volontariamente sotto la dominazione di Alessandro Magno e, nel 321 a. Cristo, sotto Tolomeo che la chiamò Pentapoli per le cinque città: Cirene, Apollonia Tauheira, Berenike (Heuesperidae) e Ptolemais. Florida sempre più, ma travagliata da interne discordie, fu lasciata da Apione nel 96 ai Romani, e 10 anni dopo venne incorporata all'Impero.

Anche la regione sirtica passò sotto il dominio dei Romani dopo la vittoria di Scipione, da questi data ai re di Numidia nel 201 a. Cristo e nel 141 sotto il nome di Tripolitania, venne unita alle altre provincie romane d'Africa.

Diviso l'Impero Romano, la Pentapoli toccò all'Impero d'occidente e la Tripolitania a quello d'oriente, fin che entrambe furono occupate dai Vandali, poi riconquistate da Belisario e da ultimo, nel VII secolo, caddero sotto gli Arabi, e Leptis fu distrutta, perchè oppose resistenza.

Dal 1050 al 1146 la Tripolitania fu sotto il dominio dei Califfi della dinastia degli Almoravidi, poi Tripoli fu occupata da Ruggiero il Norman-

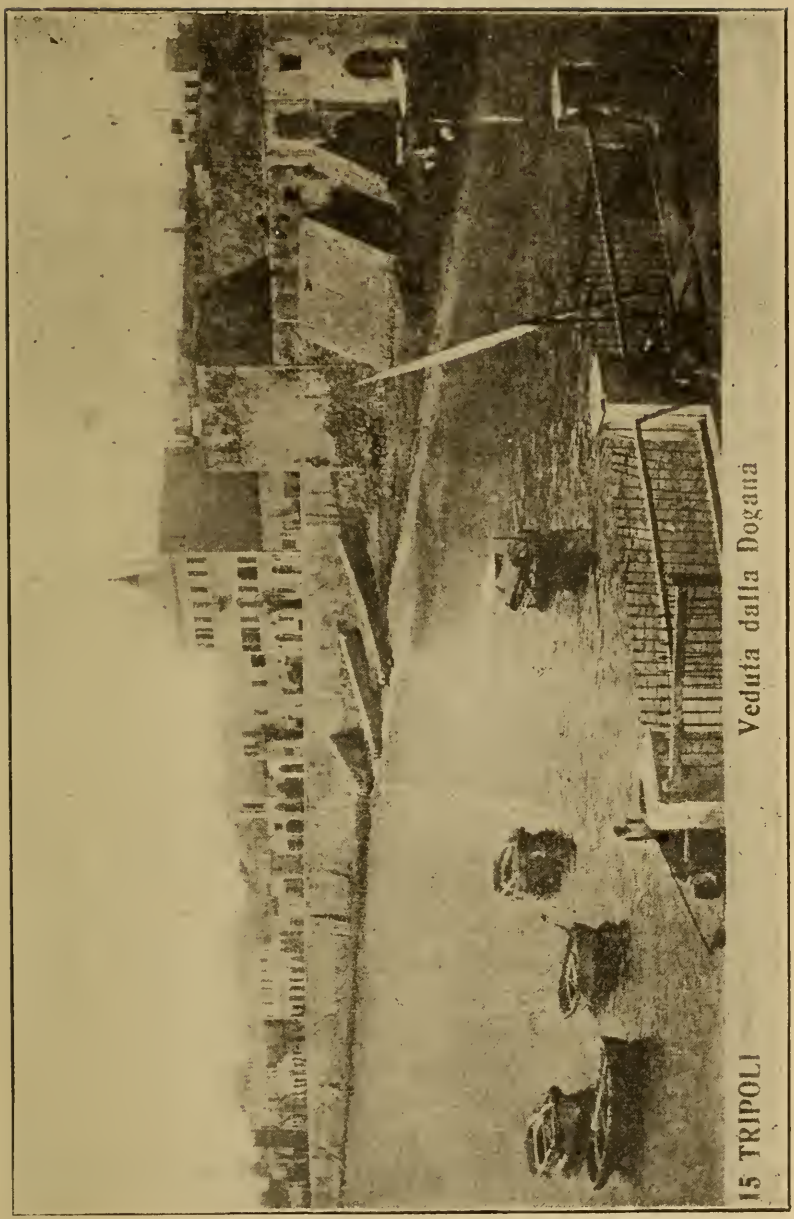
no, Re delle due Sicilie, ma tolta al suo successore Guglielmo I da Abd-el-Mumeda.

Nel 1323 Tripoli si rese indipendente, poi riassoggettata dagli Arabi nel 140 per opera di Abu-Farez, nel 1510 fu conquistata da Carlo V, nel 1530 fu data ai Cavalieri di Malta, e nel 1551 sotto il sultanato di Solimano II occupata dai Turchi.

Nel 1633 Tripoli subì un bombardamento da parte degl'Inglesi e altri due nel 1565 e nel 1728 dai Francesi per le piraterie commesse dai Turchi. Nel 1714 fu tolta al sultano dai Caramanli, e ripresa dai Turchi nel 1830 sotto Mahmud II, a cui i Caramanli invano tentarono ritoglierla nel 1842.

Nel 1825, tra il console Sardo di Tripoli e Lussuf-Bey sorse una discordia, pretendendo il Bey che il Governo Sardo pagasse un tributo. Richiestolo invano furono sequestrati i beni dei sudditi sardi e il console fu minacciato di carcere. Dopo inutili tentativi d'accordo, il Governo sardo nel settembre mandò una squadra di quattro navi: *Commercio, Maria Cristina, Tritone e Nereide* comandata dal capitano di vascello Sivori. Il 20 di quel mese giunse la squadra in vista di Tripoli e allora tra il Bey e il console furono cominciate trattative, ma avendo il Bey chieste trentamila piastre, il capitano Sivori rispose che avrebbe date trentamila bombe.

Fu preparato l'attacco e armate dieci lance con 260 uomini, formate tre divisioni sotto gli ordini, del tenente di vascello Mameli la prima, del sottotenente Polletta la seconda e del sottotenente Chigi la terza, la prima riuscì ad incendiare la flotta tripolina di nottetempo. Allo spuntar del giorno il capitano Sivori si preparava a bombardar Tripoli, quando Yussuf Bey, deciso a patteggiare, chiese la mediazione del console inglese. Fu stabilito che il Bey desistesse dalle richieste, restituisse i beni ai sudditi sardi, pa-



15 TRIPOLI — Veduta dalla Dogana

gasse indennità per i danni, e ordinasse alle batterie di Tripoli di salutare con 29 colpi di cannone la bandiera sarda, piantata nuovamente al consolato.

Da quel tempo la Tripolitania visse pacificamente sotto il dominio dei Turchi, ma le regioni vicine subirono mutamenti.

Nell'85 alcuni nobili spiriti che vedevan bene le cose la spronarono alla conquista. I pretesti non mancavano, le agitazioni degli Snussi, gli aiuti dati al Mahdi, i contrabbandi di armi e di munizioni per mantener desta la rivoluzione nell'Egitto. Ma l'Italia era cieca e sorda e invano Crispi la spronava all'impresa, invano scrittori stampavano opuscoli di propaganda, invano il Camperio e l'Haimann visitavano la Cirenaica. L'ora passò. L'Italia si scusò col dire che la sua missione pacifista non permetteva la conquista e d'allora in poi sognò la penetrazione pacifica. Ma per quanto pacifica, bisognava che l'azione fosse energica. L'energia dimostrata fino a otto anni or sono fece sì che gl'Italiani della Tripolitania godessero la stima e la simpatia degli arabi però e purtroppo le cose non continuarono.

L'ultimo atto energico italiano nel vilajet turco fu compiuto dieci anni fa. Nel 1901 "il piemontese Motta, nostro console a Bengasi, — riporto da un articolo del Bavione sul Giornale di Sicilia (Anno II n. 221) — veniva insultato da alcuni ragazzi per la strada. Mentre egli li redarguiva, qualche adulto volle intervenire a favore dei ragazzi. Il Motta non s'impressionò. Era a cavallo, ed a cavallo inseguì i molesti, che se la diedero a gambe. Quando si videro raggiunti, coloro ripararono i nuna moschea, un luogo impenetrabile per noi infedeli, il tempio della più profonda preghiera. Ebbene, il console italiano entrò nella moschea a cavallo, e si mostrò in arcioni, come Solimano dentro Santa Sofia, ai suoi oltraggiatori. Quando prega, il mussulmano non

si muove, neppure se vede il fucile spianato. Il Motta potè così uscirsene dalla moschea e rientrare al Consolate incolume. Le proteste turche furono violentissime, e minaccioso il fermento della popolazione. Il *Mutasserif* mandò a dire al Motta che non garantiva la sua vita, s'egli non abbassava la bandiera del Consolato. Il Motta rispose: "Abbasserò la bandiera del Consolato. ma ricordatevi che la rialzerete voi con tutti gli onori militari e ne bacerete un lembo quando ritornerà al suo posto". Il console rimase imperterrito sulla breccia. Qualche giorno dopo la *Duilio* gettava l'ancora davanti a Bengasi. Quando la corazzata comparve il *Mutasserif* incominciò a tremare, e la popolazione si calmò. E dopo qualche giorno, con cerimonia solenne e con tutti gli onori militari, la bandiera d'Italia ritornava a sventolare sul Consolato di Bengasi e il *Mutasserif* ne baciava un lembo, mentre si innalzava in aria, secondo la parola del console".

La notte del 22 Settembre 1908, a Derna, con quaranta pugnalate, veniva ucciso il Padre Giustino. Qualche settimana dopo compariva la *Varese* nelle acque di Tripoli dove, dopo aver sostato più di mezzo mese, finì per accogliere il Valì in un ballo dato in onor suo.

Qualche giorno dopo a Sidi Ben Nur veniva ammazzato Gastone Tirreni e l'Italia, per non crearsi imbarazzi con la Turchia vidimava la asserzione dei Turchi, dichiarando il Tirreni morto per suicidio. E il prestigio italiano andava più precipitosamente ed è caduto del tutto quest'anno quando il Pestalozza, console generale a Tripoli, dopo il vergognoso affare Guzman, che aveva ingiuriato e calunniato l'esercito italiano, andava a far atto di riverenza al valì Ibrahim Pascià.

Questa volta però la nazione italiana tutta, feria nel suo onore nazionale, ruppe il silenzio e protestò vivamente e le proteste andarono a lun-

go fino al giorno in cui l'incidente franco-tedesco, minacciando di turbare l'equilibrio del Mediterraneo, offrì un *pretesto* unico nel suo genere alla realizzazione dell'ultimo sogno.

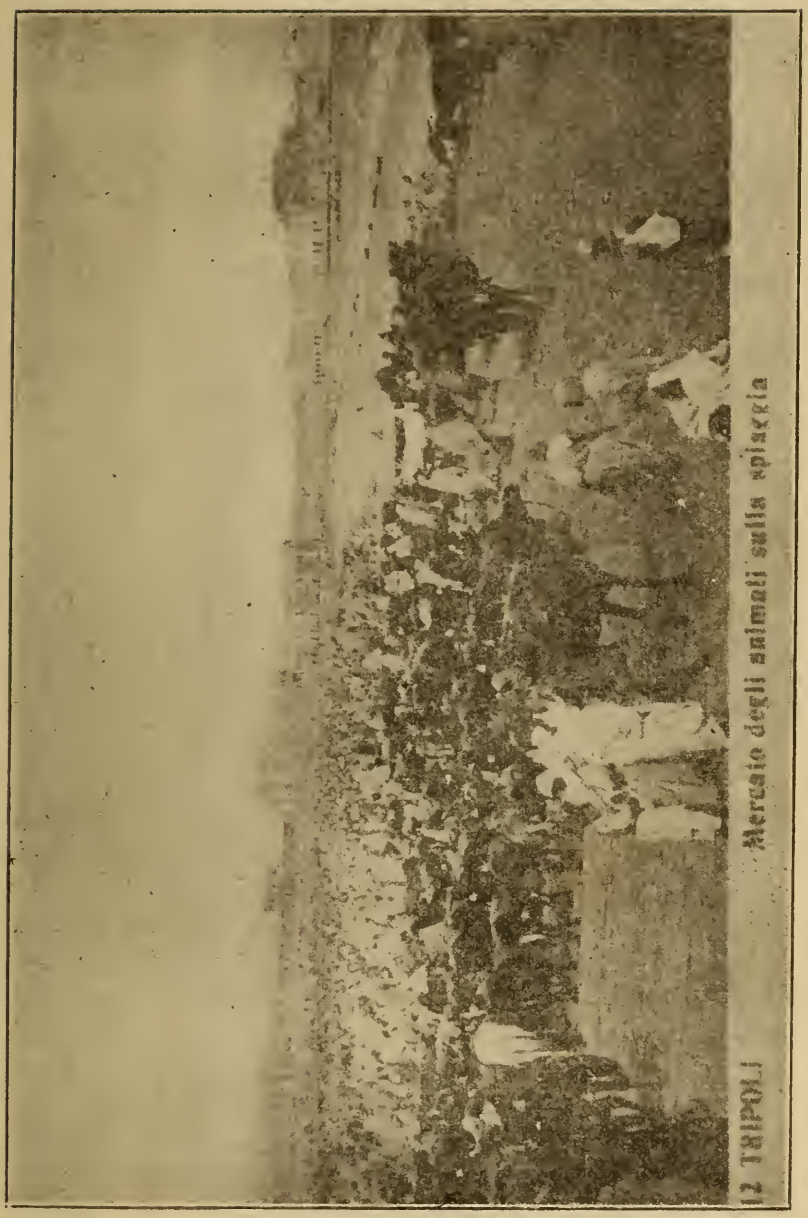
Ormai il dado è tratto. La Tripolitalia rappresenta la vittima innocente che la Turchia *deve* sacrificare.

E lei, non si lamenterà certamente, perchè non ha saputo amare quella terra, che non è sua, ma che storicamente è nostra perchè posseduta dai Romani nostri padri, e ci fu usurpata dai Turchi; è nostra perchè a noi l'ha destinata Iddio, perchè una necessità storica, una necessità presente c'impone di non farci soverchiare dagli altri.

Sotto un governo civile come il nostro, con i mezzi e i sistemi moderni di agricoltura che possediamo, con denari bene spesi, la Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan così fertili si trasformeranno in giardini lussureggianti, ritorneranno floridi come quando vi abitavano le colonie greche.

Ma la ragione principale per cui la Tripolitania dev'esser nostra è la politica. L'on. Salimbergo 25 anni fa quando diceva: "*se per le altre nazioni la questione coloniale è questione politica insieme e sociale, per l'Italia è questione di equilibrio e di vita*" non sbagliava, quantunque oggi come allora anche per l'Italia, anzi per lei in ispecial modo è quistione politica; quistione che racchiude l'equilibrio e la vita.

Il momento d'agire è venuto per rinsaldare tale equilibrio minacciato e tale vita a cui da ogni parte si attenta. Agli interessi vitali per noi, ora s'aggiunge l'onor nazionale nostro vituperato dagli sciacalli della stampa turca e dai pezzenti tripolini che assoldati dall'"Unione e Progresso" minacciano la sicurezza personale dei nostri compatriotti Il Governo Turco e le altre potenze non ci potranno tacciare di pirati.



IL TRIPOLI — Mercato degli animali sulla spiaggia

Oltre i diritti legittimi che noi vantiamo in Tripolitania, oltre le offese ricevute da ricacciare in gola alla canaglia turca; noi andiamo nel vilajet africano per ritoglierlo a chi lo manda in rovina, a chi vi esercita un mal-governo, per portarvi il benessere, la civiltà, la pace.

Le potenze mediterranee ci hanno dato libera facoltà d'agire e plaudiranno alla nostra impresa.

Un fremito di santo entusiasmo ha scosso la nostra Nazione dalle Alpi all'Etna, e i nostri soldati son partiti lieti benedetti dalle madri dalle sorelle, dal popolo tutto; le nostre navi potenti hanno cacciato dal mare che fu nostro e nostro ritorna ad essere, i legni dei Turchi; i cannoni hanno tuonato sulle coste ridenti che dalla frontiera tunisina si estendono fino a quella egiziana, affermando la nostra forza, i nostri reggimenti hanno combattuto valorosamente, hanno fugato il nemico ostinato, cadendo da eroi. Ormai l'occupazione della Tripolitania è, si può dire, un fatto compiuto. Tripoli, Homs, Bengasi, Derna, Tobruk sono nostre, tutta la costa è italiana e non si tarderà a conquistare l'interno. I nostri antichi diritti su quelle regioni vengono oggi consacrati solennemente e inliscutibilmente dal sangue italiano sparso sulle spiaggie africane e dai nostri eroi sepolti nel cimitero di Giuliana, e, per merito nostro, nell'ultimo baluardo africano dell'Islam tramonta per sempre la barbara mezza luna e spunta il sole nuovo e radioso della libertà e della civiltà.

Dichiarazione di guerra

Lo stato di guerra contro la Turchia fu dichiarato dall'Italia il 29 settembre 1911. Tosto una squadriglia di torpediniere al comando del Duca degli Abruzzi, operando nel mar Ionio, affrontava alcune navi nemiche dinanzi a Prevesa e le

poneva fuori di combattimento. Frattanto il grosso delle nostre forze navali si veniva adunando nelle acque di Tripoli, donde una squadra minore veniva distaccata alla conquista dei più notevoli punti della costa Cirenaica: Bengasi, Derna, la baia di Tobruk.

Il vapore "Derna" spedito da Costantinopoli per fornire armi e munizioni al presidio turco in Tripolitania battendo falsa bandiera tedesca effettuò lo sbarco a Tripoli di armi e provviggioni che gli ufficiali turchi distribuirono agli indigeni.

Bombardamento di Prevesa

L'energica azione della squadra delle siluranti al comando di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che nell'Adriatico affondò varie torpediniere turche, bombardando in pari tempo il porto di Prevesa, aveva tranquillizzato la pubblica preoccupazione per i pericoli che le nostre coste Orientali correvano per opera del nemico.

A Roma si vegliava; fin dal giorno dell'Ultimatum il Ministero era pronto ad ogni sorpresa, il Ministro della Marina aveva trasmesso ordini radiotelegrafici alle quattro divisioni della nostra squadra pronte a partire al primo segnale, coi fuochi costantemente accesi....

All'inizio delle ostilità, le tre squadre dell'Ammiraglio Aubry, del Vice Ammiraglio Favarelli e del Vice Ammiraglio Borea-Ricci puntavano su Augusta il porto militare di concentrazione, per indi salpare su Tripoli e bombardare nel caso di resistenza lap iazza. La 4.a squadra dell'Ionio composta la maggior parte di siluranti e di alcùni veloci incrociatori sotto il diretto comando del Duca degli Abruzzi, con base di operazione a Taranto, segretamente partiva in crociera la notte del 29 Settembre decisa a dar la caccia e distruggere alcune contro-torpediniere

turche che audacemente, uscite dal porto di Prevesa nell'Adriatico, si erano messe a scorazzare per le nostre coste con la folle speranza di tentare il bombardamento di qualche nostra città aperta nel litorale ed eventualmente molestare i trasporti militari sulla linea della Sicilia orientale e catturare o distruggere i piroscafi mercantili italiani che fanno servizio nel Mediterraneo coi porti del Levante.

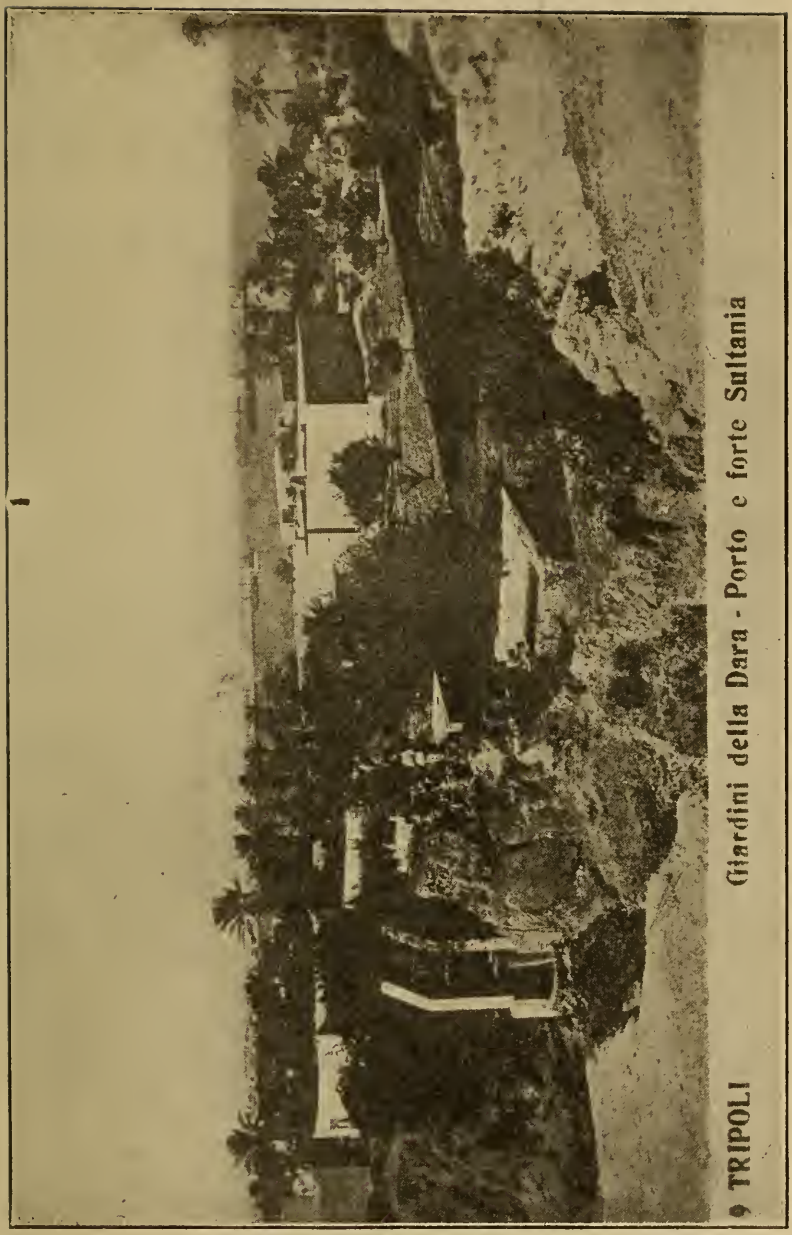
Il Duca degli Abruzzi imbarcato sull'incrociatore Vittor Pisani era informato da due nostre veloci controtorpediniere di crociera nelle acque nemiche di tutti i movimenti delle siluranti turche, e non appena gli giunse il telegramma del Ministero del principio delle ostilità, ordinò subito ai comandanti delle torpediniere di porre le macchine a tutta forza per raggiungere le due più vicine torpediniere nemiche che volteggiavavano sulla costa dell'Albania....

Nell'alto buio di quella notte solenne senza luna quell'inseguimento aveva qualche cosa di sovranamente tragico.... Le cacciatorpediniere d'alto mare *Granatiere* e *Artigliere* avevano lasciato il grosso delle siluranti e forzavano le loro macchine in una corsa fulminea contro le navi nemiche che si erano accorte della caccia e fuggivano celeremente....

A bordo delle torpediniere italiane un silenzio di tomba, nei colpi sonori e rapidi dell'elice si sarebbe potuto udire il respiro dei marinai all'erta sui boccaporti con in pugno le carabine e gli occhi fissi insistenti su quei lumi lontani che s'avvicinavano e ingrandivano....

Ai cannoni i puntatori e i serventi erano pronti al fuoco, mentre gli ufficiali freddi e compassati come in una manovra tenevano i cannocchiali da notte puntati sulle luci nemiche che, si vedeva, facevano sforzi disperati per fuggire più celermente possibile....

I nostri erano tranquilli, e sicuri di riscire a



TRIPOLI — Giardini della Dara - Porto e forte Sultania

raggiungere le navi avversarie che pure possedevano delle macchine nuovissime italiane costruite nei cantieri Orlando di Livorno....

La distanza diminuiva sempre.... le controtorpediniere italiane erano solo a un miglio e mezzo dal nemico.... venne sparato il primo colpo a polvere dall'*Artigliere* intimante al nemico la resa...

I turchi spensero i lumi, senza rispondere e sparvero nell'oscurità fitta e nebbiosa con tutta la forza delle loro macchine....

I riflettori elettrici rischiararono gli scafi che s'allontanavano, che guadagnavano fatalmente cammino, sui nostri.... e puntavano la prua verso i lumi del porto di Prevesa, verso il rifugio....

A bordo delle torpediniere i marinai premettero.... un lampo di rabbia era passato violentemente sul viso di quegli uomini che si vedevano sfuggire la preda.... Gli ufficiali agitavano nervosamente i cannocchiali, urli rauchi risuonavano dal ponte di comando....

A tutta forza!.... A tiraggio forzato!....

Le macchine sussultavano terribilmente sotto lo sforzo delle fornaci colme di carbone, un fumo densissimo sfuggiva a grossi globi dalle ciminiere.... le siluranti volavano sui flutti a rischio di spezzare le caldaie, affogate di schiuma sino ai boccaporti..... Albeggiava.... Le torpediniere turche erano sulla costa dell'Albania e correvano disperatamente su Prevesa, ma i nostri in uno sforzo supremo delle macchine avevano divorata la distanza e tagliavano la via del porto....

L'ora della battaglia era giunta....

I cannoni di bordo di grosso e medio calibro lanciarono una gragnuola di granate sugli scafi nemici che coraggiosamente seguitavano a fuggire rispondendo malamente coi cannoni di poppa....

I tiri mirabilmente esatti dei nostri colpirono in pieno bersaglio.... dopo pochi minuti di cannoneggiamento, una torpediniera turca sconquassata dai proiettili faceva acqua da tutte le parti e malgrado i numerosi scompartimenti stagni affondava quasi subito....

L'altra era riuscita ad entrare nel porto di Prevesa, ma coll'incendio a bordo e molto malconcia, virtualmente fuori di combattimento....

I cacciatorpedinieri italiani che avevano dato una così magnifica prova di resistenza non riportarono che danni insignificanti ed ebbero i maggiori elogi del Duca degli Abruzzi per la brillante operazione compiuta....

Il mattino del 30 Settembre l'intiera squadra delle siluranti e degli incrociatori al comando del Duca degli Abruzzi si stendeva in catena dinanzi a Prevesa dove si credevano rifugiate altre torpediniere oltre di quella col fuoco a bordo sfuggita al combattimento.

La posizione del porto nascondeva la vista della rada interna e dal mare era impossibile potersi rendere conto se nel porto internamente ci fossero navi rifugiate.

Il comandante del *Granatiere* ebbe un'idea geniale, ordinò a uno dei suoi ufficiali che era pratico della lingua albanese e di quel paese di scendere travestito a terra e cercare di raggiungere le montagne sul porto da dove si poteva vedere l'interno della rada e distinguere le navi nemiche.

Nella notte buia un canotto si staccava silenzioso dal fianco della torpediniera e un ufficiale travestito da pacifico borghese mise piede a terra in un punto deserto della spiaggia.

L'ufficiale camminò tutta la notte senza prendere nè ristoro, nè riposo, incontrò un albanese col quale strinse subito amicizia, e che accettò di buon grado di essere guida all'ufficiale che qualificandosi per viaggiatore inglese, mostrò desi-

derio di scalare un'alta montagna a picco nel porto di Prevesa.

L'ascensione iniziata ai primi chiarori dell'alba non fu senza difficoltà, data la natura selvaggia del luogo e i numerosi burroni, schivati con rara abilità dalla guida albanese.

I primi raggi del sole baciavano i fianchi del monte avvolgendo la città in un immenso chiarore d'oro quando l'ufficiale e la guida stanchi e trafelati giungevano alla vetta.

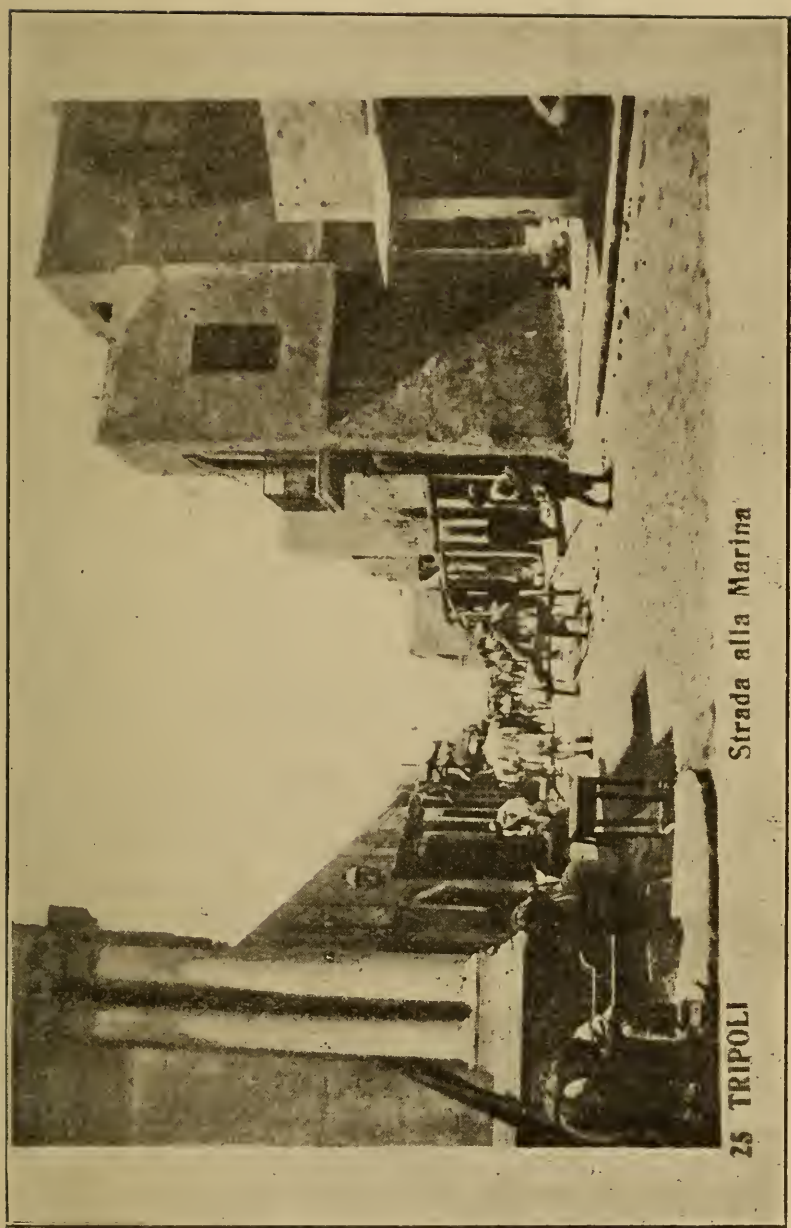
Il giorno era limpido, senza nubi all'orizzonte cosicchè l'ufficiale munito di un potente cannocchiale di marina distinse perfettamente quattro torpediniere turche nel porto e da grossi pennacchi di fumo che s'elevavano dalle ciminiere arguì che le siluranti nemiche si preparavano a fare una sortita improvvisa sulle torpediniere italiane o di fuggire inosservate.

Il bravo ufficiale discese precipitosamente noncurante dei pericoli della montagna, giunto in basso a un piccolo bosco prese a passo svelto la strada della spiaggia dopo aver pagato profumatamente e ringraziato la guida, senonchè alcuni turchi s'insospettirono dell'andatura svelta e dell'aria straniera di quell'inidviduo che andava verso la spiaggia e s'avvicinarono minacciosi...

L'ufficiale vedendosi scoperto non si sgomentò, accelerò il passo ad un certo punto cavò due rivoltelle e le voltò verso i persecutori che coraggiosamente fuggirono dalla parte opposta.

L'allarme era dato!.... Pochi minuti dopo alcuni soldati turchi sbucavano di corsa sulla spianata colle baionette innastate.... Troppo tardi... L'ufficiale aveva sparato un colpo in aria.... una lancia si era accostata rapidamente alla riva e prendeva a bordo l'eroico....

Varie palle fischiarono attorno ai bravi marinai che vogarono velocemente raggiungendo la torpediniera il cui comandante attendeva impaziente nell'alto della scaletta....



25 TRIPOLI Strada alla Marina

I turchi dalla riva spararono un centinaio di colpi inoffensivi e la torpediniera seccata mandò una granata che scoppiò nel centro del gruppo facendo strage di molti e fugando gli altri....

Il comandante ricevuta l'importante comunicazione, segnalò all'ammiraglio la presenza delle navi nemiche nel porto e che si preparavano ad uscire....

Il Duca degli Abruzzi con ammirabile sangue freddo non volle attendere l'uscita delle siluranti nemiche, ma ordinò di forzare il molo ed incontrare il nemico nell'interno del suo porto.

Le torpediniere subito dopo i segnali dell'ammiraglio imboccarono velocemente l'avanporto, mentre due torpediniere nemiche ne uscivano...

Il fuoco fu violentissimo e terribile, ma breve....

Il nemico tirava male, confuso, sorpreso, e i suoi proiettili sfioravano le ciminiere e cadevano in mare, mentre i nostri cannonieri con magnifica precisione colpivano quasi sempre il bersaglio, rovesciando un uragano di granate sulle disgraziate navi nemiche che affondarono in pochi minuti....

Cessato il fuoco i nostri marinai con alto sentimento umanitario calarono in mare le scialuppe e salvarono non pochi marinai turchi in pericolo d'affogare, che vennero portati a bordo delle torpediniere insieme a molti ufficiali e dichiarati prigionieri di guerra, ma trattati con molto rispetto.

Le torpediniere nell'avanzare nel porto interno scoprirono e catturarono il magnifico yacht bianco del sultano e nel condurlo a rimorchio vennero presi di mira da molte fucilate e qualche cannonata dalla riva.... I nostri in sulle prime non risposero, ridendosi dei colpi dell'unico vecchio cannone del p orte, ma la fucileria molestava non poco i marinai saliti sull'yacht abbandonato che furono costretti a tirare sui gruppi più vicini.

Alla fucileria dalla spiaggia si aggiunsero molti colpi dall'alto, dalle finestre e dai tetti delle case, i marinai illesi per miracolo segnalarono il pericolo alla torpediniera che si decise a sparare alcuni colpi di cannone in direzione della città... Le prime granate distrussero la facciata d'una casa dalle cui finestre si sparava violentemente, altre granate caddero e scoppiarono nel mezzo della folla che tirava sul yacht, e sotto la pioggia di fuoco ci fu un terribile fuggi fuggi generale, e i nostri lasciati in pace poterono uscire trionfanti fuori dal porto, completamente illesi....

Il Duca degli Abruzzi con radiotelegramma complimentò i comandanti delle torpediniere per la brillante operazione compiuta.

Quel messaggio semplice, per le vie dell'aria riempì d'orgoglio e di soddisfazione i nostri marinai, i nuovi *garibaldini del mare* della Terza Italia, che tengono alto nei mari barlareschi e musulmani, il prestigio della bandiera, il nome della patria.

Bombardamento di Tripoli

Intimazione di resa.

Il 2 Ottobre veniva distaccata dalla flotta il cacciatorpediniere "Garibaldino" approdò a Tripoli sbarcando un ufficiale accompagnato da due marinai con bandiera bianca che si recò dal Comandante delle forze turche ed intimò la resa della piazza.

Il comandante turco non avendo ordini in proposito chiese una dilazione di 24 ore scaduto tale termine e non avutone risposta l'ammiraglio Faravelli ordinò il bombardamento della città.

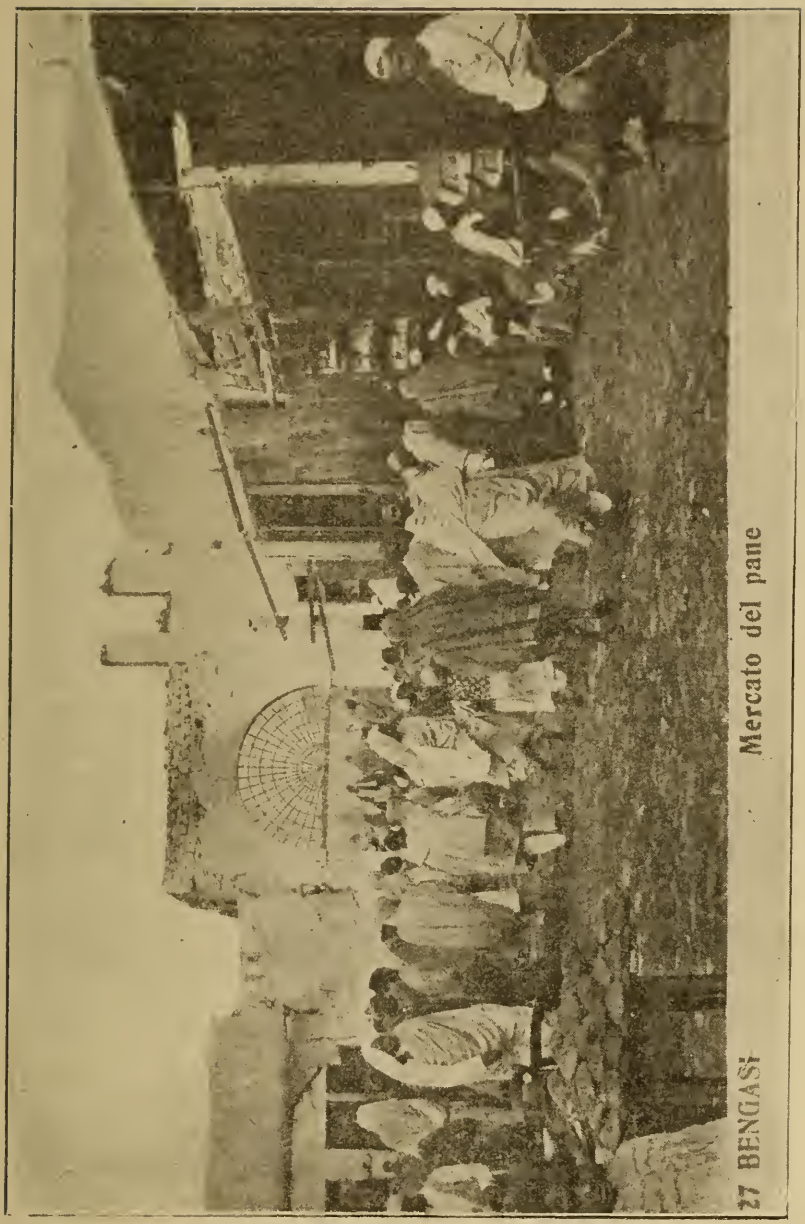
Oramai la parola era al cannone. Alle due il Dragomanno Saman è tornato a bordo della "Benedetto Brin", nave ammiraglia, e ha comunicato gli ordini definitivi.

i forti da battersi erano sei. Tripoli avanza sul mare un alto sperone rafforzato da alte muraglie; sulla vetta dello sperone è una batteria detta del Faro perchè il fanale è posto proprio sugli spalti. Questo forte aveva quattro grossi cannoni da 230. Più in basso, verso Levante, si distacca dallo sperone un molo fortificato con opere in muratura guernito da un torrione rotondo sormontato da un posto di osservazione. Qui erano cinque piccoli cannoni da 210 e stava a levante. A ponente vi era il forte del Molo, oppure il forte rosso a causa del colore del suo intonaco. Fuori della città erano batterie a terrapieni lontane tre o quattro miglia dall'abitato. La batteria Hamidiè detta anche dal nome della località forte di Sharashat, aveva quattro cannoni dei quali due obici da 210 e stava a Levante. A Ponente erano tre forti detti di Gargaresh con batterie da 210.

La "Garibaldi" e la "Ferruccio" hanno l'incarico di bombardare il forte di Sharashat, la "Brin" e la "Saint-Bon", nel centro della linea di navi, debbono battere il forte e il forte del Faro. La "Sardegna", la "Sicilia", e la "Re Umberto" sono destinate a far fuoco sui forti di Gargaresch a ponente di Tripoli.

Ai posti.

Alle tre squilla il segnale di "Ai posti di combattimento". E' un accorrere di cannonieri ai pezzi, di inservienti ai depositi di munizioni, di segnalatori ai portavoce; è un calpestìo serrato di piedi scalzi sui ponti, sulle scalette e in un minuto ogni uomo è pronto al suo posto. E' una macchina micidiale regolare esatta che sta per mettersi in un movimento. I puntatori, ritti sulle piattaforme, addossati ai meccanismi delle culatte, seguono attraverso il cannocchiale di mira il bersaglio indicato e, mentre la corazzata si sposta lentamente, tutti i suoi cannoni manten-



27 BENGASI — Mercato del pane

gono le loro gole rigate verso un punto della costa sul quale sta per scoppiare un inferno. Si aspetta in silenzio profondo il segnale. Nella penombra delle batterie coperte e presso le batterie superiori al sole e al vento vi è una immobilità solenne.

La torre corazzata di poppa rivolge al forte nemico i suoi due enormi pezzi da 203, che fanno pensare ad uno spaventoso binocolo. Sulla torretta corazzata del comando, a prua, il telemetro, simile ad una grande T maiuoscola, guarda con i suoi due grandi occhi rotondi. Ad ogni momento viene da lì trasmessa la distanza esatta e dietro ad ogni pezzo il marinaio al portavoce grida la cifra. L'ammiraglio Thaon di Revel dalla plancia osserva tutto con quel suo fare calmo sorridente che nasconde tanta fermezza. Dalle informazioni ricevute si suppone che le artiglierie nemiche abbiano la portata massima di novemila metri.

La Garibaldi si avvicina lentamente al forte; la "Ferruccio la segue a mille metri.

Sul forte Hamidiè distinguiamo i grossi obici posti fra gli alti spalti di terra rossiccia, eretti quasi sulla riva del mare, e al di là i ciuffi eleganti di un folto magnifico palmizio formano uno sfondo di un verde cupo e cinereo. Tripoli biancheggia lontano, verso ponente, sormontata da uno sfarfallio di bandiere estere: la bandiera del Consolato francese immensa, grande almeno cinquanta metri quadrati, ondeggia lenta. Sopra la fortezza e sugli edifici governativi le aste sono nude.

Alle tre e un quarto un rombo echeggia. La "Benedetto Brin" ha sparato il primo colpo diretto al Molo Rosso. Il proiettile passa sopra, cade nel porto deserto, solleva una immensa massa d'acqua che vela la città e ricade lentamente come una bianca cateratta. Lo scoppio della granata rintrona come un lungo boato.

Questo primo colpo era il segnale atteso. Un istante dopo, un fragore di cannonate incomparabile rimbomba sul mare fra nembi di fumo diafano e giallo che il vento dissipa e sulla terra, scrosciante, profondo, un tuonare di folgori si spande.

Il fuoco dei turchi.

Sul Molo Rosso, sulla batteria del Faro, sugli spalti del forte Hamidiè è uno scoppiare continuo di proiettili che sollevano immani getti di macerie e di terra; sembrano eruzioni, gigantesche nere nubi di polvere e di fumo si innalzano lentamente, si contorcono gonfie e dense, sembrano solide e, spinte dal vento, si abbattono sul mare come crollando in uno snodamento bizzarro di cumuli. Una caligine giallastra si spande e le navi lontane appaiono, pallidi spettri diafani, verso ponente. Non si scorgono i loro tiri nella bruma, ma si ode l'eco continua dei loro colpi.

I turchi erano preparati all'attacco. Non è trascorso un minuto dall'inizio del bombardamento che sulla batteria del Faro è un balenare di fiammate e uno sprigionare di fumo bianco. I turchi rispondono. Anche dal forte bianco Hamidiè comincia il fuoco contro di noi; la batteria del Molo Rosso e i forti di Gargaresh pure si difendono.

Si aspetta l'effetto dei colpi nemici, ma sono mal diretti e corti; si vedono cadere in mare producendo dei veri "geysers" candidi: colonne di acqua alte nel cielo che ricadono con una pigra leggerezza di piume.

Le navi italiane si avvicinano ancora sospendendo ogni tanto il fuoco per mutare bordata. Si tira per batteria: sono decine di colpi che partono insieme. La nave sussulta con violenza fino nel profondo delle sue viscere; uno scroscio di cristallerie infrante risuona sotto coperta quando i grandi cannoni delle torri corazzate

entrano in azione. Vampate ardenti impetuose travolgenti passano e col fumo giallo acre una pioggia di neri detriti investe e sporca ad ogni scarica. Strisciante, il sibilo dei grossi proiettili squarcia l'aria, si allontana, ha qualche cosa di vivo e di furente. Rimandati una diecina di colpi, il forte Hamidiè tace, ma la batteria del Faro prosegue ancora l'inutile difesa.

A ridosso di questa alta dominante batteria è la città: i tetti delle case toccano il forte e nel timore di inviare granate sull'abitato, le navi cominciano a tenere il tiro basso, ma i colpi si aggiustano subito e arrivano in pieno sulle opere.

La "Carlo Alberto" e l'"Emanuele Filiberto" si uniscono alla "Benedetto Brin" che mette in azione i suoi giganti da 305. Il forte Rosso e la batteria del Faro sono avvolti di vampate e di fumo. Quando il vento chiarisce l'aria, vediamo il torrione centrale del forte Rosso demolito sventrato e i suoi spalti diroccati. La lanterna del Faro è scomparsa completamente come per incanto, rasata dalle esplosioni. La resistenza turca è finita.

Continua il bombardamento per demolire completamente le opere sulle quali si affacciano ancora i cannoni che possono essere intatti; ma certi forti sono abbandonati, la guarnigione è fuggita.

Al mattino del quattro, alle sette, la "Garibaldi", la "Ferruccio" e la "Varese" ricevono l'ordine di completare la distruzione del forte Hamidiè, che per la sua posizione minaccia l'entrata del porto e che appare armato ancora coi suoi grossi cannoni accovacciati fra i terrapieni, che appaiono tutti bucati dai nostri colpi.

Si passa a tremila metri dalla città che sembra deserta con le sue finestre chiuse. Sulla via della marina qualche gruppo di curiosi arabi guarda immobile. Nelle sei grandi caserme tur-

40 TRIPOLI — Predone del deserto

che, all'estremo limite orientale di Tripoli non si scorge alcun movimento. L'aria è limpida, il mare calmo. Si getta l'ancora a tre chilometri dal forte. Le navi-scuola "Sicilia" e "Umberto" cominciano il fuoco sui lontani forti di Gargaresh: poche scariche bastano per completare la rovina. La batteria Sultania sembra il cratere di un vulcano tanto le esplosioni sconvolgitrici fanno balzare in aria monti di detriti oscuri, nembi di polvere e fumo. Sembra che dalla riva sgorghino su delle nubi temporalesche gonfie di fulmini.

La "Garibaldi" apre il fuoco con la "Ferruccio" e la "Varese" sulla batteria Hamidiè. I tiri sono di una esattezza meravigliosa. Sotto i colpi avviene una fosca convulsione di cose, un divampare feroce che manda colonne di vapori gialli ad offuscare la serenità superba del cielo. I palmizi vicini oscillano alle esplosioni e le loro chiome si agitavano scapigliate.

Arditi esploratori.

Dopo mezz'ora il fuoco è sospeso. Il bombardamento a oltranza ha un altro scopo: oltre alla distruzione delle fortezze, si cerca di annientare gli apparecchi che comandano l'accensione delle torpedini marine. Una catena di mine fu posta dai turchi intorno a Tripoli nel 1886, dopo l'occupazione francese di Tunisi e si crede che non sia mai stata rinnovata. L'impianto così vecchio non è molto temibile, ma è prudente guardarsi da ogni sorpresa.

Una torpediniera si avvicina all'entrata del porto indagando il fondo, ma non trova nulla. Intanto la "Garibaldi" cautamente si appressa al porto e, mentre ogni dieci minuti continua a mandare qualche colpo di cannone nel forte per impedire che possa essere rioccupato dai turchi, spedisce a terra una lancia per rendersi conto delle condizioni della fortezza e distruggere il casotto dell'accensione delle mine.

Sulla piccola imbarcazione prendono posto il tenente di vascello Mercalli, direttore delle artiglierie della "Garibaldi" il capitano di stato maggiore Verri, un minatore, tre armaioli e un marinaio. La piccola ardita spedizione raggiunge la riva rimorchiata per buon tratto dalla torpediniera "Albatros", poi al remo, infine guardando. Si arrampica sulla banchina scoscesa e rossiccia, scavalca le traverse del forte, penetra nell'interno. Tutto vi è sconvolto, devastato; ma le artiglierie non sono danneggiate dai proiettili esplosivi.

Sono artiglierie Krupp eccellenti, nuovissime ed efficaci che i turchi hanno male adoperato, ma che potranno forse esserci molto utili. Si tratta di tre cannoni da 152, uno da 90, uno da 240 montato su piattaforma, tutti muniti di ottimi apparecchi di mira e materiale ausiliario buonissimo.

Nelle riservette allocate dentro le traverse vi era una quantità esorbitante di proiettili e munizioni nuove, fresche e un deposito di barili di polvere stava pronto, forse per far saltare il forte.

Nel piazzale, abbandonati, giacciono due cadaveri di soldati, ma non sono turchi; sono negri del Fezzan, "redif" chiamati recentemente alle armi. Un altro cadavere di soldato negro giace fuori del forte e altri cadaveri si scorgono mezzo interrati. La guarnigiane è fuggita, lasciando nel corpo di guardia tutte le robe meno le armi. Le casette che servivano ai soldati sono scoperchiate e diroccate.

Il giardino del pascià, che si stendeva dietro il forte, tutto coltivato a olivi e melograni, è devastato completamente dal cataclisma di ferro e di fuoco che l'ha percosso. Gli snelli tronchi delle palme sono maciullati dai colpi e piangono la loro linfa. Ad ogni soffio d'erba qualcuno finisce di spezzarsi e cade con un lungo fruscio di foglie.

Intorno tutto è quieto. Alcuni arabi dal palmeto vedono gente sul forte e fuggono.

Lo sbarco.

Il giorno 5 si annunzia memorando. Nell'alba purissima, verso occidente, sul mare calmo vediamo diafane nella distanza le grandi moli della "Sicilia", della "Sardegna", dell'"Umberto" e della "Emanuele Filiberto" allinearsi e avvicinarsi alla spiaggia avanti ai forti di Gargaresh. Un movimento confuso avviene sui ponti, seguito da un distaccarsi di battelli dai fianchi delle navi, da un correre intorno di lance e vapore. Avviene uno sbarco. I marinai scendono ad occupare il forte Sultania e le batterie vicine.

E' la prima ìresa di possesso della terra Tripolitana, il primo passo della conquista. Scorgiamo la marcia dei marinai sulla campagna to" si presenta all'entrata del porto; la "Garibaldi", la "Ferruccio" la "Varese", in linea di fila compiono un giro per andare a gettare l'ancora a 1500 metri dal Molo rosso. La fortezza è abbandonata; non un soldato è sugli spalti. Le traverse appaiono tutte scavate, rose dalle granate; ma i grossi mortai si scorgono ancora bene assisi sui loro affusti e vicino cinque cannoni spuntano sopra i parapetti.

La città è coperta di bandiere estere; pare in festa. Il minareto della moschea di Turgut scintilla di mosaici; una moltitudine araba pacifica e curiosa si aduna per vedere le navi, gremisce la via della marina e i dintorni della Dogana. Le terrazze si popolano; si vedono degli europei che agitano i cappelli. Sotto una ripa in riva al mare un gruppo di arabi e uno europeo scendono agitando un gran bianderone bianco.

La "Benedetto Brin" distacca una lancia per andarli a prendere: sono due capi Telebi accompagnati da tre seguaci. Dichiarano di arrivare dalle tribù dei dintorni per sottomettersi.

2 GUERRA ITALO - TURCA
Tripoli - La fortezza del Faro dopo il bombardamento

GUERRE ITALO - TURQUE
Tripoli - Le fort du Faro après le bombardement

TURCO - ITALIAN WAR
Tripoli - The Lighthouse Fort after the bombardment

La bandiera!

Una lancia con otto uomini armati, comandati dal tenente di vascello Bottino, si distacca dalla "Garibaldi" per fare una ricognizione sul forte del Molo, alto a picco sul mare. Le nostre compagnie di sbarco si apprestano ad occuparlo; i marinai si armano, forniscono.

Il forte domina la città che gli si addossa ed è da terra inespugnabile: esso fornisce una posizione eccellente per poche forze. La ricognizione trova le batterie fornite di eccellenti cannoni di grosso calibro e una enorme quantità di munizioni.

Tutto intorno la devastazione è in descrivibile: il faro è un cumulo di rovine. Scheggie di granate sono disseminate sulle macerie. Qualche colpo lungo scavalcando i bastioni è caduto nella città: alcune case attigue al forte sono scoperchiate, ma in complesso la città appare intatta.

Alcuni che scorgono i marinai sui bastioni, salutano e gridano: "Viva l'Italia!".

Vi furono, oltre quelli turchi, alcuni morti arabi; ma i cadaveri vennero trasportati via.

Mentre fervono i preparativi dello sbarco, si vedono improvvisamente sui forti dell'ovest, lontano, occupati la mattina, sorgere la bandiera italiana: è un punto oscuro e svolazzante sulla cima dell'asta sottile.

Scocca mezzogiorno preciso.

Una vampa di entusiasmo si accende; si sente tutta la significazione di questo storico minuto e una commozione profonda, un senso impetuoso, inebriante di orgoglio passa da nave a nave.

La "Sicilia", la "Sardegna" l'"Umberto", l'"Emanuele Filiberto" iniziano le salve di saluto. La "Benedetto Brin" si unisce poco dopo al cannoneggiamento di gioia. La "Garibaldi", la

"Ferruccio", la "Varese" la "Carlo Alberto" attaccano pure la trionfale sinfonia tuonante. La squadra è avvolta dal fumo candido, ogni animo vibra di passione, ogni pensiero si tende alla madre patria.

Il valore dei nostri marinai

Ritiratisi nell'interno gli arabi ed i turchi, il Console Generale Tedesco come recano del Corpo Consolare recatosi a bordo della "Benedetto Brin" pregò l'Ammiraglio Faravelli di assumere la tutela pubblica, seguirono subito molti capi di tribù Arabe a fare atto di sottomissione all'Italia. L'ammiraglio Faravelli annuì ed ordinò subito che delle squadre di marinai al comando del capitano Cagni sbarcassero in Tripoli. Erano appena 1600 valorosi cosa avrebbero potuto fare in caso di un ritorno in massa del nemico? Per buona fortuna non dovettero rispondere che a piccoli attacchi notturni che si vennero disegnando sulla posizione di Bumeliana.

L'Ammiraglio Auby intima la resa di Tobruk. Resistendo la guarnigione Turca, l'Ammiraglio riduce al silenzio le artiglierie nemiche e sbarca i marinai a Tobruk.

Nelle acque di S. Giovanni di Medua il cacciatorpediniere "Artigliere" è attaccato proditoriamente dai turchi, la nave risponde al fuoco facendo rifugiare il nemico nell'interno causandogli delle perdite, ma disgraziatamente il comandante Biscaretti resta ferito leggermente ad un piede da una fucilata nemica.

Il 10 ottobre i soldati turchi attaccano un nostro posto di guardia ai pozzi di Bu-Meliana, presso Tripoli ma vengono respinti vigorosa-

mente dai nostri marinai al comando del valoroso capitano Cagni.

Tripoli Italiana

Tripoli ha ricevuto solennemente il primo governatore italiano. Sono quarantotto ore soltanto che i marinai nostri, audacemente sbarcati in un forte, hanno issato su questo lembo di Africa la bandiera italiana sfidando forze nemiche, e già nella città di Tripoli si dichiara finito lo stato di guerra, già comincia dalla riva del mare una pacificazione fervida di speranze portata dalle stesse forze che hanno fatto sentire la terribile potenza delle armi.

E' una giornata magnifica. Il mare di una calma dolcissima non ha più onde, il cielo è di una profonda. Tripoli sfolgorante ha la incomparabile aria festosa dei giorni purissimi. La bandiera italiana, bandita otto giorni fa, sorge da per tutto. E' uno fioritura dei nostri colori sulla città. Il mercato si popola di arabi che vengono dai dintorni; una moltitudine bianco di "salhams" svolazzanti si agita nel "Sok", dove il comandante Cagni ha fatto allineare, ad edificazione degli arabi, tutti i cannoni presi ai turchi.

Proclamazione del nuovo governo

Oltre ai cannoni rimasti sui forti, oltre alla batteria da campagna trovata in un ridotto e nel Molo Rosso, i marinai hanno preso ventuno cannoni da sette e otto centimetri, che formavano quasi tutta l'artiglieria campale della guarnigione. Sono cannoni Krupp di modello non recente, ma eccellenti, arrivati a Tripoli lo scorso anno.

GUERRA ITALO - TURCA
La presa in possesso del Governatore Italiano a Tripoli

GUERRE ITALO - TURQUE
La prise de possession du Gouverneur Italien à Tripoli

TURCO - ITALIAN WAR
The Italian Governor taking possession of Tripolis

Questo abbandono è un altro indice del disordine col quale i turchi si sono dati alla fuga. Essi hanno tolto gli otturatori, ma senza troppe ricerche, le parti mancanti si sono rinvenute in un angolo del Castello. Le munizioni non mancano e le batterie ottomane, sono pronte a fare fuoco contro i loro antichi padroni.

Gli arabi guardano, commentano e salutano i marinai di sentinella con una timidità ancora sospettosa e palpano i cannoni che scintillano al sole. Gruppo di folla musulmana si fermano alle porte delle moschee per leggere la proclamazione del nuovo Governo scritta negli ornamentali caratteri arabi. Essa dice:

"L'Italia costretta a bombardare pel colpa dei turchi, ha cercato di non produrre danni alla città, alla quale reca un regime di libertà e di giustizia. Il popolo è esentato dalle tasse e godrà ogni rispetto.

Alle undici tutti i marinai del corpo di occupazione, meno i corpi di guardia ai punti fortificati e agli avamposti, si schierano sulla via che il governatore percorrerà dallo sbarco al Konak.

E' un allineamento di uniformi bianche, un lampeggiare di baionette. Il Comandante Cagni instancabile, sempre a cavallo, si trova da per tutto, distribuisce ordini, pensa alla cerimonia, alla difesa, alla polizia, ed è un poco della sua energia, della sua sicurezza che passa nei marinai ai suoi ordini, che dissipa la loro stanchezza e ravviva il loro entusiasmo ardente.

Alle undici approda al cosidetto Molo dello Sparto, vicino agli accasermamenti, la lancia che conduce l'ammiraglio Borea Ricci, distaccatosi dalla "Umberto", nave ammiraglia.

L'insediamento.

Nell'istante in cui il governatore pone piede sulla terra conquistata, echeggiano nel mare calmo le salme di saluto sparate dalla "Coatit" nel por-

to e sulle alberature della nave sorge il grande pavese. Nello stesso momento tutte le navi si adornano di una fioritura di bandiere. I grandi mostri di acciaio esteggiano la loro vittoria. La musica della "Benedetto Brin" suona la marcia reale. Allo sbarco le schiere presentano le armi e il Molo è per un istante congiunto al Castello, dove il governatore va ad insediarsi, da un lungo fiammeggiare di lame.

In due vetture, guidate da cocchieri arabi, lo ammiraglio ed il suo seguito giungono al Konak. L'ammiraglio Borea con la sua barba bianca, la sua aria dignitosa ed energica, ha proprio la paterna imponenza che conviene alla sua nuova carica. Egli veste, come tutti gli ufficiali, l'uniforme bianca. Il Konak non si riconosce più da ieri: tutta la notte plotoni di marinai hanno lavorato per cancellare le traccie del saccheggio e la grande sala dei ricevimenti, adorna dei ritratti dei nostri Sovrani, ha già una apparenza assolutamente italiana.

Il primo a rendere omaggio al governatore è Hassuna pascià Caramanli, discendente dei principi di Tripoli. Egli è felice della vittorna italiana che ha scacciato dalla sua città il sopraffattore e usurpatore tradizionale ed esprime questa soddisfazione.

Hassuna fu sempre costantemente amico dell'Italia e per quest'amicizia ha più volte rischiato la sua libertà ed i suoi beni. Egli colla sua autorità ha salvato Tripoli dal saccheggio e dal massacro, trattenendo gli arabi nel critico momento dell'interregno, quando i turchi erano fuggiti e gli italiani non erano ancora sbarcati e la città era abbandonata all'anarchia. E' un bell'uomo dalla barba nera, il volto grave di quella melanconia che è la espressione normale dell'arabo. — Veste alla europea con redingote e fez, il costume impostogli dai turchi come funzionario. Egli è il sindaco della città.

Dopo di lui giunge il corpo consolare. E' il saluto delle nazioni, il riconoscimento dei nostri diritti che il mondo compie. Suona nell'antica corte pittoresca la musica ad ogni arrivo e la compagnia d'onore schierata, presenta le armi.

I "cavas" dei Consolati, nelle loro uniformi orientali ricamate d'oro, precedono ciascun diplomatico lenti e sulle scale risuona il battere sincrono delle loro alte mazze. Primo ad arrivare è il console d'Austria Kiatkowski che ha parole veramente simpatiche di congratulazione di augurio. Seguono il console d'Olanda, quello di Grecia e l'americano Wood che nel fosco giorno della dichiarazione della guerra venne al Consolato ad esprimere la sua cordiale solidarietà di sentimenti. E' sorridente e contento. Tilger, console tedesco, dice pure simpaticamente la sua soddisfazione. Seguono il vice console d'Inghilterra Dikson, il console di Spagna Ferungmia e ultimo il vice console di Francia Teller. Passano coppe di "champagne" e i bicchieri si levano. E' il brindisi del mondo civile.

La sfilata dei Capi.

Quando il corpo consolare si è ritirato avviene la più straordinaria e imponente delle cerimonie. Condotti dai Caramanli, tutti i capi arabi della città e dintorni arrivano a rendere omaggio al Governatore italiano.

Sono una magnifica e fiera folla che invade lo scalone ed entra solennemente nella sala riempiendola. Nulla può ridire la strana nobiltà di questa grandiosa assemblea, che ha qualche cosa di antico con i suoi manti candidi avvolti in pieghe statuarie, con i lembi messi sul capo. Si vedono i pallidi ed aristocratici tipi della città dalla piccola barba e dal naso affilato, si vedono volti energici di beduini, figli del deserto, venuti dalle oasi vicine. Vi sono negri del sud, uomini che richiamano alla mente pitture di carovane.

24 TRIPOLI Beduini nell'Oasi

Uno di essi parla per tutti in arabo; dichiara amicizia e sottomissione all'Italia, chiede che si salvaguardino la loro religione e le loro usanze e che nessuno tocchi le loro donne:

"Rispettate le nostre donne — dice — e noi siamo vostri seguaci".

Sono i turchi che sparsero fra gli arabi questa paura di violenze e di sopraffazioni.

Il governatore in nome dell'Italia assicura che la religione e la famiglia saranno rispettate e che i diritti di tutti saranno difesi paternamente.

Il capo degli ulema, il più sacro personaggio — un bel vecchio dal turbante verde — si avanza e saluta il governatore al quale esprime la fiducia ch'egli ha nella sua protezione.

Tutti poi sfilano avanti all'ammiraglio inchinandosi la fronte. E' uno scrisciare di babbucce, un fruscio sommesso e magnifico e la folla si allontana lentamente.

Poi sono venuti gli ebrei guidati dal gran rabbino, felici della loro liberazione, e in ultimo il patriarca greco giunto esprimendo il suo entusiasmo per la vittoria italiana contro il nemico secolare del suo Paese.

Spionaggio all'Ospedale.

Nessuno immaginava che così presto la sovranità dell'Italia si insediasse. Noi giungiamo come amici lungamente aspettati ed inutilmente chiamati. Si direbbe che Tripoli sia stata sempre segretamente italiana e che l'Italia vi avesse un posto in ogni cuore. La vita ora è tanto normale e tranquilla che i servizi pubblici ricominciano, mentre sembra che il regime della Turchia sia lontano come un ricordo.

Partono una ventina di uficiali turchi e il "deftard", espulsi. Si è scoperto che molti ufficiali erano rimasti nell'ospedale militare fingendosi medici. Tanti medici destavano sospetto: poi si sono avute le prove che l'ospedale era un centro

d'informazioni, un focolaio pericoloso e che era in relazione colle truppe fuggite. Il "detardar" ha ricevuto infatti, per mezzo dell'ospedale, due plichi mandategli dall'interno. Non si poteva esitare e il contrammiraglio Cagni, comandante delle truppe di sbarco, non ha esitato. Il suo ultimo atto come comandante, con pieni poteri per lo stato di guerra, è il decreto di sfratto dei medici e del "dettardar".

La situazione militare non dà molta preoccupazione; vi sono ufficiali turchi che iniziano trattative per arrendersi e arrivano continuamente dei "redif" disertori, i quali narrano come le truppe turche internatesi, manchino di capi e sieno disorganizzate. Ma ogni notte non mancano ragioni di allarmi. Avanscoperte di cavalleria turca tentano avvicinarsi alla linea dei nostri avamposti. Il forte Sultania abbandonato alla sera è stato fatto saltare. L'esplosione enorme ha scosso tutta la città e speriamo che sia l'ultimo rombo che Tripoli ode.

L'arrivo del corpo di spedizione al comando del Gen. Caneva

L'attacco turco nella notte del nove al dieci aveva veramente l'aria di una ricognizione in forze spintasi avanti per rendersi conto dell'entità della difesa, ed era presumibile che i turchi volessero tentare un colpo di audacia. Nostre notizie stabilivano che un forte nucleo di truppe regolari turche — circa mille uomini con qualche battaglione di redifs — era ancora nei giardini di Suaani-Beni-Aden bloccatovi dalla mancanza di trasporti e che alle nove del mattino si disponeva a partire non si sa dove.

Tutto era pronto per respingerli: cannoni e

mitragliatrici guernivano le nostre posizioni e un mirabile piano di imboscamento era preparato su tutte le strade dell'oasi per il caso che i turchi fossero riusciti a forzare la prima linea.

Le perdite turche.

La notte l'attacco era aspettato; le informazioni ricevute dicevano che essi sarebbero venuti ad assalire non più le trincee di Bu-Meliana, ma il nostro fianco sinistro. Non esagero dicendo che i marinai lo desideravano, tanto si sentivano sicuri della vittoria. Ma il nemico non si è avvicinato e probabilmente le perdite subite l'ultima notte hanno influito sulle sue decisioni. Queste perdite sono state molto superiori a quelle supposte. Un turco ferito, raccolto dai nostri, essendo in grado di subire un interrogatorio più lungo, racconta che l'attacco portato dai due Tabur. circa cinquecento uomini, si spiegò su due file: la prima avanzò a gruppi molto radi fino a 250 metri dalle trincee italiane e faceva fuoco in ginocchio; la seconda linea, più serrata, tirava in piedi, cento metri indietro.

Cessato il combattmento, i turchi tornarono a trasportare via i morti secondo la loro usanza e i cinque cadaveri trovati dai nostri all'alba erano rimasti perchè non veduti, essendo dispersi nelle posizioni più avanzate, confusi a dei bassi rovi. Il ferito aveva assistito alla ricerca e al trasporto senza osar chiamare per non provocare il fuoco delle trincee, ed era rimasto così lui pure sul terreno. E' giunta poi a nostra conoscenza una lettera del capitano medico turco alla sua famiglia rimasta a Tripoli, nella quale dice che centoventi feriti sono sotto le sue cure in conseguenza di una spedizione notturna.

Il nuovo attacco turco non sarebbe riuscito, ma i nostri marinai erano molto stanchi. Era tempo che il loro compito magnifico giungesse alla fine. Per esso sappiamo quale enorme valo-

MOMENTI DI TREGUA

re morale possiede la nostra flotta, sappiamo quale eroismo, quanta disciplina, quanto orgoglio di razza e amore di patria animano gli uomini che stanno dietro ai cannoni sulle nostre belle navi, le quali ci sembrano immensamente più forti.

Fu la seconda divisione della seconda squadra al comando dell'ammiraglio Thaon di Revel che portò l'ordine ad uno scaglione del convoglio di affrettare l'arrivo. La Garibaldi, la Varese e la Ferruccio incontrarono la grande flotta dei trasporti in vista della costa sicula, poco oltre Siracusa, con un mare calmo e un tempo splendido. Le corazzate accostarono, gli equipaggi sferrarono un triplice urrah! di saluto, e da bordo dei piroscafi, i soldati assiepati risposero.

Un immenso grido di viva l'Italia! passò nel sereno sul mare d'Italia. La Garibaldi segnalò che le navi Verona e America, le più veloci e fra le più grandi, forzassero le macchine:

— Bisogna giungere a Tripoli domani mattina — tuonò l'ordine dal megafono.

Serrati dalla Varese e da qualche torpediniera, il Verona e l'America si distaccarono dalle file immani del convoglio e sparirono avanti verso Sud.

Lo sbarco.

Lo sbarco è incominciato alle undici. Il mare si è popolato di lance a vapore, di torpediniere che rimorchiavano file di maone, grosse barche da carico; e una moltitudine di uniformi grigie oscurava a poco a poco i moli, s'inoltrava nelle vie anguste che echeggiavano del passo cadenzato dei battaglioni.

Quando la prima compagnia di bersaglieri lascia la riva per raggiungere il luogo di adunanza, una spianata immensa ove si tiene il mercato arabo e che serviva da campo di manovre.

Sono lì commossi, entusiasti e le ondeggiare

delle piume in distanza fra l'oscillare dei fucili e una visione così singolarmente italiana che si sente viva, profonda, ineffabile l'impressione che è la patria che arriva e non si può trattenere un grido impetuoso di gioia.

La fanteria sbarca presso le caserme, ammassa i suoi ranghi sulla spiaggia. Ogni volta che una fila di barche cariche passa sotto il bordo delle navi da guerra, lunghi evviva sono scambiati fra gli equipaggi e i soldati e pare che il porto si empia e l'aria si saturi di questo grido augurale.

L'ordine è perfetto, lo sbarco si volge con una regolarità assoluta; si direbbe che le nostre truppe abbiano una vecchia abitudine a traversare i mari. Ogni particolare è stato studiato, ogni inconveniente è stato prevenuto, evitato. Non vi è un inciampo, non vi è un contrordine: ogni ufficiale conosce in precedenza il suo posto a terra, non si vede correre, non si ode gridare, non vi è un istante di confusione.

I soldati sono lieti, domandano notizia del nemico e se vi è speranza di battersi subito.

Una vasta folla araba silenziosa, attonita si assiepa lungo il passaggio delle truppe, gremisce le basse terrazze di fronte sulla Dogana, empie i portici, discende alle vie laterali per vedere. Colpita dalla eleganza delle uniformi nostre, domanda ingenuamente ad un ebreo, che traduce se i soldati italiani sono ricchi. Questo mi ricorda un'altra opinione araba provocata dalla vista dei proiettori navali che ogni notte imbiancano la città dormiente. Gli arabi dicono che gli italiani fanno la luna.

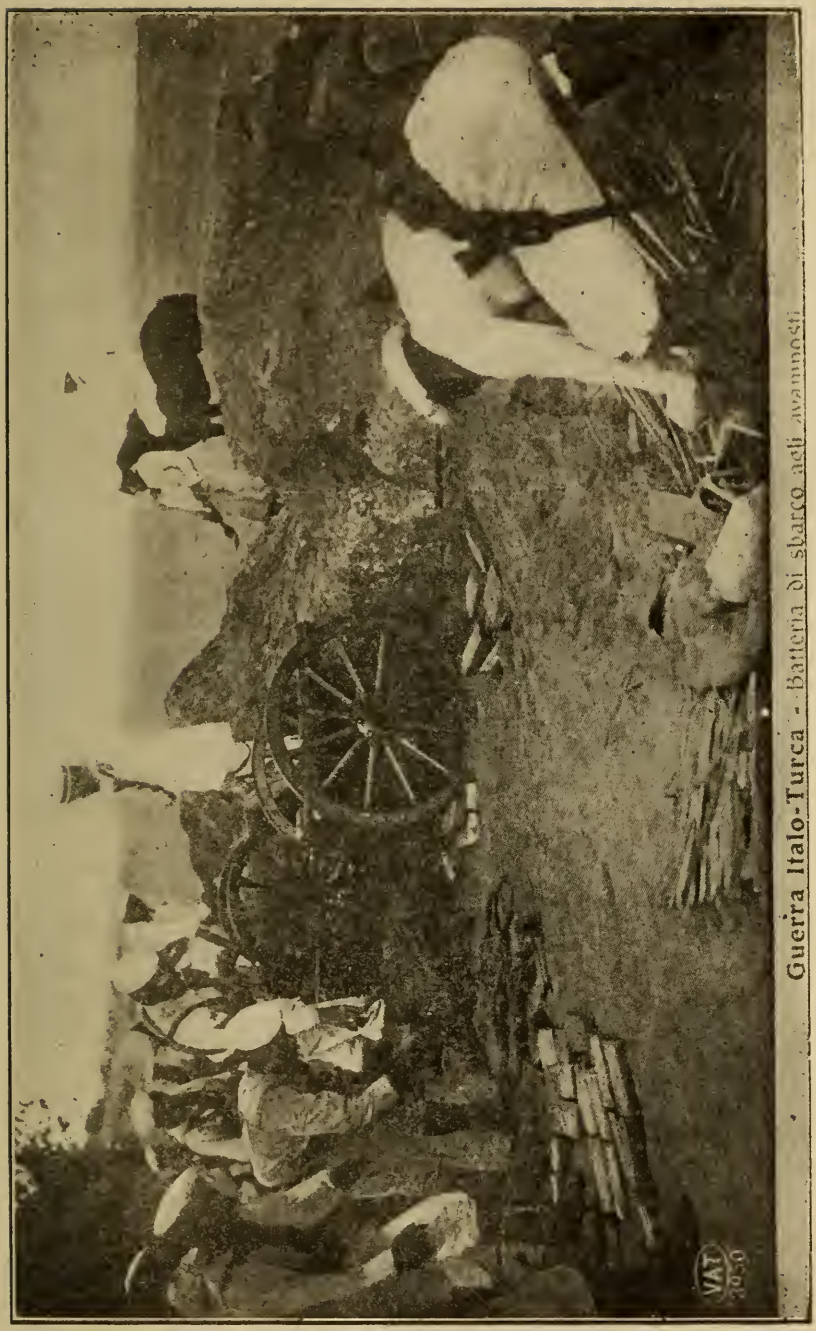
L'equipaggiamento delle truppe è ammirevole, studiato fino all'ultimo dettaglio: ogni compagnia ha persino i suoi potatori d'acqua. I battaglioni splendidi danno l'idea di essere usciti da una fabbrica di soldati; sono la nostra ultimissi-

ma esportazione: made in Italy. In tre ore lo sbarco è compiuto: due reggimenti di fanteria, il 40.o e l'84.o, e i bersaglieri dell'11.o sono adunati e pronti. Gli ultimi sbarcati ancora marciano verso le caserme, quando cinque battaglioni ricevono l'ordine di raggiungere gli avamposti. Le schiere si irradiano, si incontrano colle compagnie di marinai che vengono dalle trincee, sporchi, laceri, anneriti dal sole. In quello strano paesaggio esotico il grido di viva l'Italia! echeggia ancora impetuoso. I marinai agitano i berchi grigi si stringono le mani, si abbracciano fraternamente.

— Come si sta lassù? — domandano i marinai e si allontana con la nostalgia del combattimento, di quella ebbrezza primitiva, ardente, incomparabile che accende il sangue quando la fucileria strepita e il pericolo sibila intorno. I marinai ricorderanno certe loro fazioni come ore di gioia barbara e sublime.

Nelle trincee.

Nelle trincee rimangono ancora piccoli reparti di marina per il maneggio dei cannoni da sbarco che si affacciano dai parapetti di terra battuta. I soldati si allineano dietro gli spalti, prendono subito posto assediando piccole comodità, scavano, accumulano, provano gli otturatori dei fucili, assaggiano le posizioni di tiro, poi si sdraiano e aspettano guardando lontano la pianura creste di lunghe dune, compagnie avanzate lavorano a crearsi ripari, erigono rapidamente piccoli baluardi di sacchi pieni di sabbia, maneggiano le pale con destrezza, da vecchi soldati e un'ora dopo i compagni sembrano scomparsi nei loro ripari e sul profilo delle due non si scorgono più che delle canne di fucili spianati. Contro il tramonto spiccano le sentinelle appoggiate al fucile che ricordano quel quadro popolare che ha per titolo



Guerra Italo-Turca - Batteria di sbarco agli avamposti

"Di qui non si passa!".

La notte discende rapida e le nostre belle schiere venute dal mare spariscono immerse nel silenzio e nella oscurità.

Il convoglio arriva.

La mattina all'alba uno spettacolo meraviglioso appariva ai nostri occhi sorpresi. Lontano nel mare, all'orizzonte tutto intorbidato di fumo, si distendeva per sette od otto chilometri una moltitudine di navi in moto. Orlata di alberature e di ciminiere, oscura confusa emergeva dalla profondità brumosa della distanza, lasciava una sempre più densa striscia sterminata di fumo che la brezza spandeva in giro nel cielo, come un fantastico colpo di pennello sporco sopra un quadro di serenità. Era una visione superba che attirava gli abitanti sulle terrazze e faceva riempire di folla la via della Marina. Si distinguevano forme possenti e turrite di corazzate fra giganteschi scafi di transatlantici. Le navi da guerra fiancheggiavano i trasporti: parevano gli ufficiali di quegli immensi convogli. Basse veloci lungo il corteggio navale filavano delle siluranti come cani intorno ad un gregge.

Quando il convoglio è giunto più vicino si è distinto i trasporti disposti su due lunghe file colle navi di scorta intorno e si sono contato ventisei grandi bastimenti oltre le torpediniere. Gli arabi checredevano che tutte le truppe italiane fossero sbarcate, domandano impressionanti che cosa è.

Alle otto tutti i piroscafi sono ancorati fuori del porto troppo piccolo per loro. Tripoli non ha mai veduto simili giganti del mare.

Finzione da palcoscenico.

Intanto i valorosi marinai che hanno formato la prima guarnigione italiana, si adunano nella piazza del Mercato per essere passati in rivista

dal Governatore, prima di tornare a bordo delle loro navi. Sono tutti lindi con le uniformi bianche appena lavate; non si riconoscono più da quando erano nelle trincee.

Vedendoli riuniti ci si accorge quanto sono pochi. Si ricorda che nella prima indimenticabile sera dello sbarco, per dare agli indigeni e ai turchi rimasti l'impressione che gli italiani fossero tanti si creò un movimento fittizio di compagnie in marcia, che passavano ripassavano riempivano la città, sempre loro, instancabili. E per quando il nemico attaccava, si era trovato il modo di spostare rapidamente i marinai da un punto all'altro del fronte che figurava tutto difeso; ma ovunque i turchi avessero attaccato si sarebbero trovati di fronte gli stessi uomini.

Da un lato del Mercato in faccia al mare, erano schierati i marinai e dall'altro lato stava l'84 fanteria con musica e bandiera.

La cerimonia è stata solenne e semplice. Il Governatore ammiraglio Borea-Ricci si è avanzato fra i soldati e gli equipaggi che presentavano le armi e con voce profonda e chiara che arrivava agli estremi limiti del campo ha letto l'ordine del giorno:

"Sia a voi tutti massima lode ed altissimo elogio per lo slancio col quale vi sottoponeste ad ogni più dura e diversa fatica, per il valore col quale avete respinto l'attacco nemico".

L'ordine del giorno, che ha belle parole per il comandante Cagni, presente ovunque ad ogni necessità, animatore incitatore supremo finisce col grido di: Viva il Re! che i marinai ripetono tre volte mentre i soldati, trascinati dall'entusiasmo si uniscono all'acclamazione. La musica suona la Marcia Reale che l'Ammiraglio Governatore e gli ufficiali al suo seguito ascoltano sull'attenti, la mano al berretto. Tutti i borghesi si scoprono.

Assistevano alla cerimonia l'ammiraglio Favo-

relli comandante le forze navali e il generale Pecori-Giraldi comandante le truppe sbarcate.

Gli zapthiè

Un ultimo grido di saluto si è levato quando i marinai hanno sfilato allontanandosi. Il Governatore è risalito in una sua carrozza dal cocchiere arabo in livrea, e scortato dagli zapthiè a cavallo. Nulla di più singolare di questi turchi messi a difesa e a guardia d'onore del più alto dignitario nemico. Gli zapthiè trottano rigidamente su cavalli superbi, il calcio del fucile appoggiato alla coscia, una grande cartuccera rossa alla cintura, il berretto circasso sull'orecchia. La loro vista sorprende i soldati appena sbarcati e agli avamposti. Qualche episodio comico è avvenuto al primo momento dello sbarco e si è visto il capitano Craveri affannarsi a liberare alcuni suoi zapthiè che un colonnello andava facendo prigionieri. L'equivoco naturalmente si dissipò subito.

I gendarmi attuali sono il primo nucleo di una gendarmeria araba che vestirà una uniforme ispirata ai costumi del paese e perciò simpatica agli abitanti. La gendarmeria indigena è la sola che possa essere veramente utile.

Alle porte delle moschee di proclami sono affissi che gli arabi si affollano a leggere. Sono un invito al popolo di accogliere fraternamente le truppe che arrivano: "Esse giungono qui per difendere voi e noi dal comune nemico" — dice il proclama.

Comincia intanto lo sbarco delle truppe: è uno spettacolo magnifico di attività e di forza. Al molo della Dogana, al molo dello Sparto battaglioni e battaglioni discendono in ordine e marciano verso gli accasermamenti designati. Accampamenti di tende grigie pullulano, pieni di gioventù e di gaiezza nei vastissimi piazzali delle caserme. Fuori della città verso il forte Sultaniè, sulla magnifica spiaggia avviene lo sbarco più grande e

8 GUERRA ITALO - TURCA
Un cannone Turco abbandonato nel Forte Sultanie

GUERRE ITALO - TURQUE
Un canon Turc abandonné dans le Fort Sultanie

TURCO - ITALIAN WAR
Cannon abandoned by the Turks in the fort Sultaniya

pittoresco. In poche ore pontili da sbarco sono eretti dal genio; fasci di travi e tavole rimorchiati dalle lancie che sono stati portati a terra e rapidamente si son visti sorgere imbarcaderi fra un picchiar di mazze, un battere di martelli, un correre di soldati in fila indiana carichi di legname, mentre squadre di marinai cooperano lavorando, i piedi nell'acqua, ad offossare piloni, a tirare a secco il materiale da costruzione.

I pontili, lontani l'un dall'altro mezzo chilometro, sono contradistinti da immense lettere alfabetiche dipinte sopra enormi tabelle visibili dalle navi. Con precisione, ogni corteggio di barche cariche si dirige al posto designato, senza un ritardo, senza un disguido e ad ogni arrivo è un torrente di gente che si incanala nei pontili e si spande a terra a gremire di masse schierate tutta la spiaggia.

Bersaglieri e artiglieri.

Un piccolo semaforo innalzato sulla costa fa segnali di bandiere ai quali le navi al largo rispondono. Il mare è costellato di imbarcazioni che vanno e vengono. Qui atterrano i bersaglieri che appena discesi partono per gli avamposti e poco dopo lo spazio lasciato libero si gremisce di muli immediatamente bardati e caricati. Più oltre, atletici artiglieri da montagna rotolano sul pontile a fusti da cannone e schiere cariche di casse di munizioni avanzano processionalmente. Per tutto è un vociare allegro un passare di comandi, uno scalpitare di cavalli; si respira a pieni polmoni un'aria di gioventù e di vigore che rincuora.

Ai marinai della squadra è affidata la manovra dello sbarco: essi si gettano nell'acqua fino alla cintola per accostare i barconi; hanno per i soldati attenzioni fraterne, li aiutano, li sorreggono, trasbordano i loro pesi infaticabili e lieti.

Verso sera il mare ingrossa, spira il vento da levante che gonfia i marosi e li spinge con violenza ad infrangersi rombando sulla spiaggia: i pontili ne tremano. Dalle navi da guerra partono i raggi dei proiettori e lo sbarco prosegue in un chiarore lunare, mentre sull'ultimo crepuscolo la vegetazione dell'oasi, col suo intreccio aggraziato di palmizi, getta una specie di nera trina gigantesca. Tutte le navi si illumina e nella casta tenebra sorge sul mare, colle miriadi di luci palpitanti, la visione fantastica di una immensa città in festa. Più al largo nel buio, a lumi spenti, incrociano le corazzate e ancora più lontano squadriglie di cacciatorpediniere chiudono tutte le nostre navi in un immenso cerchio di vigilanza.

Tre zapthiè prigionieri.

Lo sbarco è sospeso nei ponti provvisori in causa del mare cattivo. Quasi tutta la fanteria è a terra: rimangono da sbarcare l'artiglieria e la cavalleria che ascenderanno nella giornata. Se il mare l'avesse permesso, ventimila uomini sarebbero stati sbarcati in otto ore.

La notte è passata calma agli avamposti, ma delle ombre veloci sono state viste passare in lontananza nel deserto. Pattuglie di cavalleria turca sono state sguinzagliate nei dintorni.

Dieci dei nostri "zapthiè" arabi si trovavano a tre chilometri da Tripoli verso Zanzur per servizio di sicurezza; tre di loro erano rimasti in una specie di "caracoll" mentre gli altri erano in perlustrazione. Sopraggiunsero una trentina di cavalleggeri turchi che circondarono il "caracoll", fecero prigionieri i tre "zapthiè" e fuggirono velocemente.

Verso mezzogiorno il mare si è calmato e si è ripreso lo sbarco.

Grossi zatteroni di acciaio portavano sulle loro capaci piattaforme diecine di cavalli che erano

fatti balzare nell'acqua per raggiungere la riva ed era bellissimo quel galoppare nelle onde, fra nembi di spuma. Gli ufficiali salivano in groppa prima dell'atterramento e saltaano come per sport. Compagnie intere tiravano le gomene per tirare i galleggianti alla riva.

Sulla spiaggia corpi di truppa in pieno assetto si allontanavano, riempivano le strade campestri a perdita di vista.

Per dare un esempio dell'entusiasmo dei nostri soldati prima dello sbarco riproduciamo un brano di una lettera del sergente Arturo Storto del 1.o reggimento genio, ai suoi genitori.

Tripoli (alto mare).

Addolorati genitori,

Finalmente siamo quassù sulla terra promessa; su di essa già dai mille edifizii vediamo sventolare il tricolore di casa Sabauda, sono addirittura entusiasta d'aver potuto avere l'onore di prendere una modesta parte in questo fatto storico militare.

Evviva "Casa Savoia" che ci concede a noi giovani l'alto onore di poterle rendere un piccolo servizio.

Augurandomi che godiate ottima salute, abbia-abbiatevi tanti baci dal vostro lontano soldato

ARTURO.

Il Generale Caneva assume il comando di Tripoli

La mattina del 13 ottobre, il secondo governatore italiano di Tripoli si è insediato nel Castello del valì. L'ammiraglio è partito ed a sostituirlo è arrivato un generale. E la bandiera bleu con la stella bianca sventolante sul palazzo del governo e stata sostituita dalla bandiera bianca con due stelle rosse.

13 GUERRA ITALO - TURCA

Marinai Italiani che combattono allegramente alle trincee di Boumeliana

GUERRE ITALO - TURQUE

Marins Italiens combattant allégrement aux tranchées du Boumeliana

TURCO - ITALIAN WAR

Italian bleu-jackets fighting lively on the intrenchments of Bu-Meliana.

La cerimonia è stata più semplice e meno commovente dell'altra identica.

Alle nove, salutato dalle salve, Caneva è disceso con una lancia al molo ricevuto da una compagnia dell'82.o con musica e bandiera, da un plotone di marinai dall'ammiraglio Faravelli, dal comandante Cagni, dal console Galli, dagli onorevoli Sonnino e Guicciardini.

Il generale passò in rivista i soldati e i marinai; scambiò brevi parole con gli ufficiali e con le personalità eminenti, poi salì in una delle vetture del valì, dirigendosi verso il Castello.

La stessa vettura, lo stesso monumentale cocchiere negro, gli stessi staffieri che trasportavano il valì, oggi portano con sublime indifferenza il Governatore Italiano. Questi, salito al Castello entra nella stessa grande sala ove si riunirono per la sottoscrizione dei capi arabi. Quindi prese in consegna gli uffici del Governo dall'ammiraglio Borea.

Quando incominciò il ricevimento dei consoli la parete della sala aveva un nuovo ospite. Fra i ritratti del Re e della Regina vi è oggi un antico specchio stemmato, incorniciato d'oro sbiadito, dono di Hassuna pascià, ultima reliquia del dominio dei Caramanli. Lo specchio aveva brillato nella sala del Castello prima della conquista turca, poi si era smarrito. Oggi il principe spodestato, rintracciatolo, ottenne di ricollocarlo al suo vecchio posto.

Immediatamente dopo è cominciato il ricevimento dei consoli che riuscì vivace e brillantissimo. Stavolta il console francese Seon giunse per il primo. Il tedesco e l'austriaco arrivarono insieme. Seguì poi un ricevimento dei notabili israeliti.

I capi arabi ricevuti nel pomeriggio erano più numerosi e più franchi. Essi dichiararono apertamente la loro fedeltà. La situazione si mantiene inalterata. Il mare mosso dalla sera rallentò ma

non sospese le operazioni di sbarco. I pontili, demoliti dalla tempesta, sono subito stati rifatti. La linea di difesa intorno alla città è stata stabilita in modo da garentire le truppe. Quelle sbarcate sono già tanto numerose da potersi dare il cambio sulle posizioni.

Il proclama di Caneva

Il generale Caneva comandante in capo delle truppe italiane diresse alla popolazione araba un proclama di cui ecco la versione letterale:

"In nome di Dio clemente e misericordioso, regnando sul gran paese d'Italia Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, che Dio conservi e rende sempre più grande e glorioso, io, Carlo Caneva, generale comandante le forze d'Italia, incaricato di porre fine al governo turco in Tripolitania e Cirenaica, e regioni adiacenti, alle popolazioni tutte che in dette regioni hanno stanza, dalle sponde del mare fino ai recessi dell'interno, che hanno case nelle città e giardini, e campi, e pascoli intorno alla città stessa, o lontani nel paese, rendo noto che le truppe al mio comando sono state mandate da Sua Maestà il Re d'Italia, che Iddio protegga non a sottomettere e rendere schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e degli altri paesi dell'interno, ora sotto la servitù dei Turchi, ma a restituire loro i propri diritti, punire gli usurpatori, renderle libere e padrone di sè, proteggerle contro gli usurpatori esterni, i turchi, contro chiunque altro volesse asservirle.

"Da ora in avanti, o abitanti della Tripolitania, della Cirenaica, del Fezzan e paesi adiacenti, voi sarete governati da capi vostri sotto l'alto patronato del Re d'Italia, che Dio abbia nella sua guardia, incaricati di guidarvi secondo giustizia, ma con clemenza e dolcezza. Le leggi tutte, religiose e civili, saranno rispettate; rispettate saranno

le persone e le proprietà; rispettate le donne; rispettati i diritti ed i privilegi annessi alle opere pie e religiose. L'azione dei capi dovrà avere un unico scopo: il vostro benessere, la vostra quiete, ispirarsi perciò alla "Legge" alla "Sunna". La giustizia vi sarà resa secondo la "Sceria" da giudici che nella medesima siano versati ed abbiano condotta morale lodevole. Nessuna angheria di capi, nessuna prevaricabione di giudici sarà tollerata: solo il Libro, la Legge la "Sunna" avranno impero. Nessun tributo sarà levato per essere speso fuori del paese: quelli ora in vigore saranno riveduti, o diminuiti, o anche soppressi, condo giustizia.

"Nessuno sarà chiamato a prestare servizio sotto le armi contro sua volontà: si accetteranno solo coloro che verranno volentieri a mettersi all'ombra della bandiera italiana, per la protezione delle persone delle proprietà, per garentire al paese tutto, pace e prosperità.

"Gli altri rimarranno alle case loro, intenti ai lavori dei campi, alla pastura delle mandre, allo scambio delle merci e a tutte le arti necessarie al vivere civile.

"Così ognuno potrà pregare nelle sue Moschee per la grandezza del popolo italiano, per la gloria del suo Re, che Dio salvi, i quali hanno preso voi, popolazioni di queste contrade, sotto la loro tutela e protezione, e intendono che il loro nome sia temuto dai vostri nemici, ma da voi soli amato e benedetto.

"Tutte queste cose rendo pubbliche, in virtù di autorizzazione ricevuta da Sua Maestà il Re d'Italia, giusto e glorioso, e dal suo Governo, e son da me oggi promulgate affinchè restino come fondamento delle future relazioni fra protettori e protetti, fra italiani ed abitanti di questo paese, certo che le riceverete nel vostro cuore come regola da essere seguita fedelmente. Se vi fosse chi non venera la legge, chi non rispetta le persone,

Guerra Italo-Turca - Il nemico in vista alla Bu-Meliana

chi turba la pace della donna, chi viola la proprietà, chi si ribella ai voleri della Provvidenza, che qui ha mandato l'Italia, nel cui nome ho ricevuto tali ordini da chi aveva ed ha mantenuti ed eseguiti con le forze messe in mie mani per il trionfo del buon diritto e della Giustizia,

"*Popolazioni di Tripoli, Cirenaica e regioni annesse!*

"Ricordatevi che Dio ha detto nel Libro: "A coloro i quali non portano la guerra religiosa e non vi cacciano dal vostro paese voi dovete fare del bene e proteggerli perchè Dio ama i benefattori ed i protettori". Ricordatevi che sta pure scritto nel Libro: "Se essi inclinano alla pace, accettatela voi pure ed abbiate fiducia in Dio".

"L'Italia vuole la pace e sotto la protezione dell'Italia e del suo Re — che Dio benedica — queste due terre rimangono terre dell'Islam. Su di esse sventolerà il bianco, il rosso ed il verde in segno di fede, di amore e di speranza!"

Vivace combattimento a Gargaresch

14 OTTOBRE.

Cannonate turche.

Non sono trascorse molte ore che ben altro rumore di battaglia è giunto dal nostro fronte orientale e alcuni "shrapnells" turchi con un urlo strisciante da razzi venivano a scoppiare verso la caserma di cavalleria, mentre un crepitio di fucilate, ora intenso ora languente, accompagnava le cannonate le cannonate. Erano circa le undici e mezza: un attacco arabo appoggiato da due pezzi turchi pareva si delineasse fra Feschlum e Sidi Messri, ma subito è cessato. Un'ora dopo riprendeva con qualche intensità: si trattava però di un'azione dimostrativa che voleva nascondere un attacco pi forte contro la nostra estrema sini-

stra. Non era tuttavia un attacco che intendesse riuscire a qualche cosa di più che a tormentarci e infliggerci qualche perdita, scopo unico dell'azione nemica in ogni pomeriggio. Fra Sidi-Messri e Sciara-Zaniet non erano che piccoli gruppi di arabi perfettamente imboscati che tiravano su chiunque si mostrasse fuori delle trincee, in quel tratto difese dai bersaglieri. I proiettili passavano rasente i parapetti; i soldati avevano l'ordine di non tirare se il nemico non era in vista ed essi nella trincea, da gente abituata a ben altro, si dedicavano alle più svariate occupazioni.

Si è veduto il colonnello Fara mentre, adunata una compagnia, la spingeva in ricognizione per quella stradicciuola contro la quale giorni sono i turchi puntarono un cannone.

Una sezione d'artiglieria da montagna preparava con un tiro di shrapnells l'avanzata alla compagnia che doveva prendere il nemico di fianco.

Una staffetta è giunta annunziando che un battaglione del 18.mo fanteria usciva dalle posizioni di Hamidiè; la compagnia di bersaglieri è stata richiamata per non incorrere nel pericolo di incrociare fuochi e l'artiglieria ha cessato il fuoco.

Una fucileria intensa veniva ora dal nord. Erano le due. Quando sono sboccato a Feschlum, le strade erano infilate da pallottole che stormivano sulle palme, sbalzavano sui muri: gli arabi tiravano contro le barrcate che bloccano il bivio. Un caporale dei granatieri correva verso la barricata di destra per unirsi ai tiratori, una palla lo ha ferito al petto. Chiunque traversava lo spiazzo era fatto segno a colpi fortunatamente maldestri.

Alla sinistra la fucileria si faceva sempre più intensa col suo frastuono da carri trascinati sulla ghiaia. La ricognizione era fortemente impegnata.

I granatieri che occupavano le posizioni tra Feschlum e Sciara-Zauiet avevano l'ordine di non sparare, ma qualche arabo appariva oltre la cre-

sta di un muro e delle palle indisciplinate partivano al suo indirizzo. I tiratori arabi isolati, perfettamente invisibili, intanati sopra i ciuffi delle palme o dietro le siepi di "cactus" sparavano colpi che sventravano i sacchi o passavano come scudisciate rasenti agli elemetti.

Coi fantaccini del 18.*mo.*

Raggiunta la strada di Sciara-Zauiet, che si birforca da quella di Sciara-Sciat è incominciata l'azione del terzo battaglione del 18.mo fanteria che, partito dalle nuove posizioni del forte Hamidiè, si irradiava verso destra colla sua ala estrema. I soldati, benchè appesantiti dallo zaino che ordinariamente in queste spedizioni si lascia, correvano ardimentosi a piccoli gruppi, forse troppo ardimentosi, contro il nemico invisibile che dovrebbe essere avvicinato a passi di lupo, come un cacciatore avvicina la selvaggina. Giù dall'alta ripa che fiancheggia la strada, scendevano a balzi i bravi fantaccini, risalivano dall'altra parte sotto un fuoco terribile che riempiva l'aria dei caratteristici miagoli delle pallottole Mauser, rabbiosi come un grido di animale in furore, mentre in alto era uno schiantarsi di ramoscelli sugli alberi, un succedersi di colpi secchi sui tronchi, un rimbalzare di cose invisibili che fuggivano con un ronzio di insetti.

Ecco due soldati abbattersi nel mezzo della strada: li hanno colpiti; no: si sono sdraiati per far fuoco così allo scoperto, con sublime e stupenda noncuranza del pericolo. Hanno scorto qualche cosa, parlano fra loro, mentre con gesto calmo e regolare prendono dalla giberna nuovi caricatori a mano a mano che il serbatoio del fucile è vuoto.

Nella zona di oasi fra la strada di Sciara-Sciat e quella di Sciara-Zaulet, è un frastuono infernale. Sugli scocchi secchi dei nostri fucili, i quali hanno una singolare risonanza, una specie di vi-

brazione metallica, rimbombano i colpi nemici più larghi e profondi.

I soldati combattono a gruppi, alcuni in ginocchio altri in piedi tirando sulle nuvolette di fumo bianco delle fucilate arabe che la brezza dal mare subito dissipa.

Contro le trincee della nostra estrema sinistra che coronano le adiacenze del forte Hamidiè e si prolungano sulla strada fino a congiungersi alla antica linea degli avamposti, combattono forti nuclei arabi che sono talvolta in piena vista, lontani forse duecento metri. Moltissimi, passano da un nascondiglio all'altro facendo un fuoco serrato. Qualche soldato ferito lascia la trincea dalla quale è impossibile rispondere all'attacco nel timore di colpire i nostri che sono fuori in ricognizione, scomparsi nel folto della boscaglia. E' avvenuto che gli arabi, sia scivolando fra nucleo e nucleo della ricognizione, sia celandosi mentre i soldati avanzano per ricomparire dopo passati tra gli avamposti e il battaglione. Non sono che trecento circa. Gli arabi vorrebbero tentare l'aggiramento delle nostre forze, delle quali ascoltiamo la lotta che serpeggia nel folto del bosco furibonda. Il battaglione si sottrae alla minaccia con una bella manovra, dividendosi e ripiegando sui lati.

Una parte rientra lungo il mare; la si vede rientrare nelle trincee di Hamidiè sfilando per riga, senza cessare di combattere. Un'altra parte si appoggia a destra verso le posizioni di Sciara-Zaniet e al tramonto tutto il battaglione è ritornato.

Cinque morti.

Subito un'altra spedizione riparte per raccogliere i caduti, una quindicina, ed è una nuova magnifica avanzata sotto al fuoco nella prima ombra della sera. Due portatori sono feriti leggermente.

Vi è un olto boschetto di olivi dal quale gli arabi fanno un fuoco serrato: occorre una fucileria insistente vigorosa per sloggiarli e appressarsi ai feriti che sono caduti in quel punto attraversando una specie di radura ai piedi di alte palme, sorpresi da un fuoco di fianco, mentre dal boschetto veniva una grandine di piombo. Subito la resistenza cessa: i nemici sono in ritirata, trasportando i loro morti.

Diecine di cadaveri arabi sono rimasti sul posto. Noi abbiamo cinque morti, dei quali un ufficiale. Un altro ufficiale è ferito: egli, in ginocchio, indicava ad un tiratore dietro di lui un arabo che puntava.

— Svelto — diceva — dagli prima che spari — Ma l'arabo ha fatto fuoco, la palla ha traversato il fianco dell'ufficiale ed ha ucciso il soldato.

Vi erano degli arabi rintanati che tiravano quasi a bruciapelo dall'intreccio dei cespugli.

I nostri soldati hanno dato prova di un valore indescrivibile avanzando in condizioni che avrebbero fatto esitare truppe le più agguerrite, mantenendo il terreno, infliggendo al nemico gravi perdite e manovrando con ordine. Quando il battaglione è rientrato, le batterie da montagna scudata, appostate sul forte Hamidiè, hanno aperto il fuoco, tempestando di "shrapnells" Sciara-Sciat, ove i nemici in ritirata si ammassavano. Al formidabile cannoneggiamento anche la "Carlo Alberto", collegata telefonicamente colle batterie di terra, ha unito il romba dei suoi pezzi e la giornata si è chiusa con questo uragano di fuoco, al cui scoppiare gli ultimi scrosci di fucileria hanno taciuto.

Combattimento notturno

Erano le dieci precise del 15 ottobre quando le sentinelle italiane vigilanti dietro i parapetti delle trincee agli avamposti hanno visto un baleno illuminare per un attimo l'orizzonte della steppa desertica avanti a loro. Una piccola fiamma bianca era sprizzata lontano e il cielo in quella direzione ne era stato schiarito come quando passa un remoto temporale estivo.

La prima cannonata.

Immediatamente dopo si è sentito avvicinarsi nello spazio buio il rumore caratteristico di un grosso proiettile, quel fruscio lamentoso e impetuoso che fa pensare ad una fantastica lacerazione dell'invisibile, allo squarciarsi di un immenso velario di seta; un suono prodigioso che quando è udito improvvisamente sul campo di battaglia produce un senso ineffabile e profondo di sospensione, fa penetrare in ogni fibra un'attesa tirannica. Poi un lampo abbagliante è brillato in alto, uno scoppio metallico e rimbombato, un sibilare di pallottole ha fustigato l'aria ridivenuta tenebrosa e si è estinto in un grandinare sordo sulla terra, mentre da lontano arrivava pigro il rombo di un colpo.

Questa volta i turchi attaccavano con l'artiglieria ed era con lo scoppio degli "shrapnels" che si annunziava il loro arrivo. Il tiro era evidentemente diretto contro gli appostamenti della nostra artiglieria da sbarco messa a difesa della posizione di Bu-Meliana.

La luna non era ancora sorta, ma si annunziava con un vago crepuscolo all'oriente. La notte era limpida, calma, divinamente bella e fra le chiome dei palmizi di questo suggestivo paesaggio biblico era tutto un palpitare di stelle, un pulviscolo di scintille nella serenità incomparabi-

le del cielo. Scendeva un incerto chiarore sidereo che popolava il paesaggio di parvenze ingannatrici e spettrali.

Un istante prima del colpo tutto era immobile nelle trincee, che si sarebbero potute quasi credere deserte se da esse non fosse salito nel silenzio un respirare calmo profondo di gioventù addormentata. Alla brusca sveglia i soldati sono balzati in piedi ed hanno preso i loro posti di combattimento scrutando dalle feritoie, la guancia appoggiata al calcio del fucile.

Non si scorgeva nulla e gli ufficiali inutilmente sforzavano lo sguardo attraverso i binocoli prismatici per cogliere qualche movimento di uomini sulla pianura ondulata misteriosa insidiosa.

Non si può rispondere.

I cannonieri della marina, che dormivano in fila avvoltolati nelle coperte, sopra stoie di palma a ridosso di un parapetto, sono corsi ai pezzi. Ma che cosa potevano fare i nostri piccoli cannoni da sbarco contro l'ottima artiglieria campale turca che tirava a lunga portata? Le nostre granate non sarebbero giunte a mezza strada. Ci tenevamo pronti per il caso che i turchi avanzassero ed aspettavamo in silenzio.

Il cannoneggiamento turco continuava, ma lento; si sarebbe detto che il nemico, dopo ogni cannonata, studiasse l'effetto ottenuto.

Infatti, gli "shrapnels" ad ogni scarica cadevano più vicini. I primi sono scoppiati a circa duecento metri dalle posizioni nostre e il tiro si allungava gradatamente con metodo.

L'urlo delle granate si udiva sempre più imperioso; esse scoppiavano alte, ma talvolta le pallottole crepitavano in prossimità dei parapetti e si udiva il frullare delle scheggie. Un colpo è passato sulle posizioni scoppiando sul bordo dell'oasi ed uno scalpitare di cavalli spaventati ha

GUERRA ITALO-TURCA — Nelle trincee durante il combattimento

rumoreggiato fra gli olivi in un accampamento di cavalleria vicina.

Nel folto dell'oasi si è destato un lungo lugubre ululare di cani, vasto coro sinistro che si è allargato senza fine.

La direzione dei tiri turchi era perfetta; si vedeva che gli appostamenti della nostra minuscola artiglieria erano stati bene studiati durante l'ultimo attacco.

Un intervento di batterie turche non era prevedibile, e la difesa si era disposta efficacemente contro qualsiasi attacco di fanteria; così i nostri cannoni si trovavano vicinissimi l'uno all'altro in una specie di spronata eretta con mattoni e casse ripiene di terra. Sarebbe bastato un solo colpo giusto anche per la distanza e la valorosa batteria marinara sarebbe stata messa tutta fuori di azione.

L'appello alle navi.

I nostri uomini fremevano di non poter rispondere, ma fare fuoco sarebbe stato inutile, imprudente, perchè le fiammate dei nostri colpi avrebbero offerto al nemico un punto di misurazione.

Dai baleni delle cannonate si poteva giudicare l'artiglieria turca essere una batteria di sei od anche di quattro pezzi, portata assai lontano. Solo di un cannone si scorgeva la vampata, degli altri si vedeva solo il baleno, il che indica che i turchi facevano fuoco indiretto, protetti da una piega del terreno. Regolarono il tiro mercè la posizione di un albero isolato nella steppa avanti le nostre posizioni di Bu-Meliana, che essi potevano scorgere.

Un attacco cominciato con un simile cannoneggiamento aveva un carattere abbastanza grave, tanto più che noi non avevamo sulle posizioni alcuna artiglieria capace di ingaggiare un duello con quella avversaria. Potevamo però ricorrere

ai cannoni della squadra che dalle navi avrebbero raggiunto la batteria turca e che, anche senza recarle danno per la difficoltà del tiro notturno, avrebbero avuto grande effetto morale.

Dalle posizioni di Bu-Meliana è salito in alto nel cielo un razzo con pioggia di luce bianca che nel linguaggio dei segnali diceva alle navi: "Entrate in azione!"

Si aspettava il rombo formidabile dei cannoni da 152 della "Garibaldi", che aveva la custodia del tratto di mare più vicino, ma nella sera si era deciso di rinunziare alla cooperazione delle navi che potevano senza accorgersene tirare sopra le nostre ricognizioni eventuali. Così la "Garibaldi" non si è mossa; però quel segnale, che i turchi debbono conoscere, ha ottenuto un effetto miracoloso.

Pochi colpi ancora e sotto la minaccia del bombardamento navale l'artiglieria turca ha cessato il fuoco. Essa ha sparato circa trenta colpi, i primi venti in direzione degli avamposti di Bu-Meliana, gli altri verso le trincee alla destra delle posizioni di Bu-Meliana ove una scheggia di "shrapnel" ha ferito alla mano sinistra il caporale maggiore Andreoni del 40.o fanteria.

Fino a questo momento tutte le nostre posizioni sono rimaste silenziose. Si credeva che l'attacco dell'artiglieria preparasse un'avanzata della fanteria in forze rilevanti e l'allarme è passato chiamando le riserve. Dai posti attaccati si comunicava col telefono ai comandi e la radiotelegrafia avvertiva la squadra. Squillavano nella notte trombe lontane che suonavano la sveglia e dopo pochi minuti era tutto un brusio e un vociare sommesso di soldati che formavano contenti i ranchi, accesi dalla speranza di battersi.

Nelle trincee di Bu-Meliana occupate dall'84.o reggimento e in quelle vicine, oggetto del tiro turco, gli ufficiali più di una volta hanno dovuto re-

darguire i soldati che deridevano i colpi inefficaci dei cannoni nemici.

In ricognizione.

Cessato il fuoco della batteria, piccole scariche di fucilate sono risuonate di fronte al 40.o reggimento. Erano piccoli gruppi di colpi, come un fuoco di pattuglie vaganti. Contro le fiammate hanno mirato i soldati dalle trincee facendo alcune salve, ma senza sprecare le cartucce, pronti a cessare il fuoco al fischio di segnale.

Nulla si scorge, benchè ora la luna falcata sia sorta.

A mezzanotte tutto era finito; la notte è trascorsa sul "chi va là", ma il nemico non si è fatto più vivo.

All'alba il colonnello dell'84.o ha mandato tre compagnie in ricognizione, che si sono spinte avanti rapide, scomparendo fra le collinette e le dune che mettono sul deserto come delle fulve onde immobili.

Sopra una cresta lontana due sentinelle turche osservano l'avanzata lungamente, poi se ne vanno con calma magnifica. Le compagnie di ricognizione ritornano e sembrano un formicaio nero nella maestosa solitudine accesa dal sole.

Dalle trincee i soldati escono a pattuglia e si disperdono per percorrere il terreno e prendere pratica. Vicino si raccolgono frammenti di shrapnels turchi e pallottole. Una spoletta di ottone tutta schiacciata mostra dalla graduazione che la batteria era piazzata a 3500 metri lontano. Un vaso di "shrapnel" ancora sano, che cadendo vuoto aveva mandato un urlo bizzarro, fa vedere che si tratta di cannoni Krupp da 75 millimetri e ad affusto rigido.

Ancora una volta tutti si chiedono che cosa vogliono fare i turchi con queste strane spedizioni notturne. Forse essi agiscono per mantenere il

prestigio presso le tribù arabe alle quali faranno credere di tornare ogni mattina vittoriosi.

L'ardua presa di Derna

Bandiera di combattimento.

Appena l'imbarcazione che aveva recato i parlamentari, turchi ha toccato terra, dalla cabina dell'ammiraglio fu telefonicamente comunicato all'ufficiale semaforista di far innalzare la bandiera che segnala l'ordine di iniziare il fuoco.

Gli artiglieri erano già tutti ai loro pezzi. Squilla una tromba: s'incrociano nell'aria limpida gli acuti fischi dei capi-manovra. Il puntamento è preciso: una nube di fumo ed un lampo appaiono oltre la bocca d'uno dei cannoni di prua. Il rombo è netto; dà la impresssione istessa di quei tuoni che si odono in pianura, al principio del temporale.

Contemporaneamente i cannocchiali puntati verso Derna distinguono l'esito dello sparo. La prima granata ha esploso sul quartiere delle truppe; al primo colpo altri ne seguono, sempre da bordo della "Pisa", a un mezzo minuto di distanza l'uno dall'altro, fino all'una dopo mezzogiorno. Gli effeti del tiro sono terrificanti.

Non è cessato il sibilo dei grossi proiettili fuggenti attraverso l'aria tiepida e luminosa di questo splendido autunno mediterraneo, che l'effetto se ne manifesta con il crollo di qualche cosa, con il rovinìo delle mura e degli spalti dei fortilizi con l'abbattersi di interi gruppi di palmizi.

E dalle rovine, immediatamente s'alzano colonne di fumo che il vento marino svolge in agili spire.

Dal trasporto "Favignana" e dal "Giava" le truppe imbarcate seguono con entusiasmo il meraviglioso tiro dei cannonieri della "Pisa"; nes-

sun colpo infatti è stato troppo corto o troppo lungo, così da cadere in mare o da danneggiare gli edifizi cittadini, situati verso l'interno, oltre le colline che a guisa di ventaglio circondano la marina. Si nota che i turchi non rispondono affatto ai nostri colpi. Sono fuggiti? O piuttosto hanno in mente di giuocarci qualche "mauvais tour"?

Il trucco svelato.

Di quest'ultima opinione sono gli ufficiali nostri. Si ordina pertanto di sospendere il fuoco, ma le navi si avvicinano così da poterla intensificare simultaneamente, se del caso.

A bordo dei trasporti si è sparsa la voce di uno sbarco imminente e le truppe vi si apprestano gioiosamente. V'è chi ha sofferto un po' il mal di mare e non vede l'ora di calcare la terra ferma. Si canta, si grida, in tutti i dialetti della penisola: i nostri bravi fantaccini forbiscono senza tregua i fucili e le baionette, gli ufficiali consultano le carte topografiche studiando le posizioni, le altitudini, le vie.

Alle 13.20 si stacca dalla "Pisa" una pirobarca. L'equipaggio che dovrà montarla si è offerto spontaneamente: v'è stata anzi gara fra chi avrebbe dovuto prendere posto nella imbarcazione destinata a pericoloso ma necessario servizio di avanscoperta. In essa discendono dodici, uomini, tre graduati e due ufficiali.

La pirobarca si muove descrivendo rapidi "zig zag" onde non esporsi ad una, certa non improbabile accoglienza di fucilate.

E queste, quando l'imbarcazione è a mezzo chilometro circa da terra, cominciano a piovere, secche, rabbiose, intense. Ma dove erano nascosti quei fucilieri e come hanno potuto salvarsi dal fitto bombardamento? La spiegazione è logica. Visto che le nostre cannonate risparmiavano il fari e la zona di terreno a quello circostante, là si erano appunto salvati. E di là sparavano, nascosti

dietro profonde trincee. Fortunatamente la loro fretta di far fuoco ha prevenuto i nostri che con pronta bordata piegano lasciando la terra, dietro poppa e fanno ritorno a bordo della corazzata.

Dai forti di Derna parte anche un colpo di cannone: l'obice cade a cinquanta metri dalla scialuppa, la cui ciminiera è stata forata da una fucilata. Fortunatamente però nessuno degli uomini che la montavano è rimasto ferito. A proteggere il loro ritorno pensano anche le forti artiglierie, delle navi che rispondono al fuoco dei turchi senza più tanto ritegno.

Obici e granate spazzano la costa: gli "shrapnels" flagellano i palmeti e i folti cespugli di fichi d'india. La terra ci è ora nascosta da fitte cortine di fumo, tra le quali lampeggiano frementi gli scoppi o le lingue di fiamma uscenti dalle roventi bocche dei cannoni.

Vi è nell'aria un odore fitto di gas, così che sembra di respirare di fiato d'un terribile iddio di distruzione.

La battaglia di Bengasi

Intimazione di resa.

La mattina del 18 giunse innanzi al porto di Bengasi una intiera flotta italiana composta dalle navi "Vittorio Emanuele", "Roma", "Amalfi", "Agordat" "Regina Elena",, "Napoli", "Piemonte", "Liguria", "Astrea", "Bersagliere", "Granatiere" e due squadriglie di torpediniere d'alto mare. Erano con esse due trasporti su cui era imbarcato il 63.o fanteria, più un reparto d'artiglieria e del genio, in tutto 4000 uomini. Immediatamente la 'Amalfi" fece staccar dal suo bordo una baleniera in cui prese posto un tenente di vascello, che recava al comandante delle forze turche la intimazione della resa da parte dell'ammiraglio Aubry.

La scialuppa sotto la protezione della bandiera bianca riuscì a sbarcare a terra ma ivi l'ufficiale fu subito circondato da molti arabi armati e gesticolanti. Subito però l'ufficiale e la sua scorta furon circondati da un drappello di soldati turchi regolari che respinse la turba araba e lo accompagnò a parlare col comandante turco. Questi era un vecchio colonnello tutto grigio il quale rispose altezzosamente che non intendeva in nessun modo arrendersi e che fino a che avesse avuto una cartuccia si sarebbe difeso. Di fronte a una tale dichiarazione, il parlamentare credè inutile insistere e ritornò, sempre accompagnato dal drappello turco fino all'imbarcazione attraverso una siepe di pugni tesi e di imprecazioni che gli venivano lanciate dagli arabi.

Una tregua.

Giunto al suo bordo la nave "Amalfi" segnalò alla "Vittorio Emanuele", ammiraglia della squadra la risposta tracotante dei comandante turco, e subito dopo agli alberi delle navi chioccava il segnale: "Preparatevi a combattere!"

I cannoni furono messi in posizione, poi, visto lo stato del mare che avrebbe reso terribilmente difficili le manovre di sbarco, fu deciso di soprassedere e di inviare un altro parlamentare a concedere alla guarnigione una tregua fino alle sei della mattina oltre la quale ora sarebbe comin ciato il bombardamento.

Durante la tregua si preparava sulle navi e sul trasporto il materiale da sbarco e le lancie necessarie. Ma i soldati soffrivano assai a bordo. Un gran temporale di greco e levante sferzava il mare furiosamente colpendo per modo che era impossibile calare in mare la più piccola imbarcazione. Pioveva a dirotto ed un vento impetuosissimo fischiava tra i cordami.

Per tutta la notte la tempesta continuò furiosa e violenta attraversata da terribili grandinate.

Guerra Italo-Turca - I marinai, sostituiti dalle truppe di terra, tornano alle Navi

Però verso l'alba il vento accennò a calmarsi ed il mare a rabbonirsi. Furono allora issati di nuovo i segnali di "Preparatevi a combattere" le torrette furono chiuse e i pezzi approntati, in attesa che scoccasse l'ora fissata.

Colpo in bianco .

Alle sei precise la "Napoli" sparò il primo colpo in bianco che doveva servire d'ammonimento e di ricordo. Rispose a questo la scarica a palla di tutta una batteria turca. Il loro tiro era cortissimo di circa mille metri e i loro "shrapnells" caddero in mare a mezza via senza produrre altro danno che delle enormi colonne d'acqua. Ma subito le navi entravano in giuoco. Cominciò la "Vittorio Emanuele" con i grossi pezzi da 305 mm. battendo disperatamente la spiaggia su cui i turchi avevano scavato delle profonde trincee munite di parapetti rinforzati di sassi, dietro i quali la fanteria e l'artiglieria aveva preso salda posizione. Anche il fortino era monito di artiglieria a tiro rapido che sparava violentissimamente a raffiche brevi e furiose con un tiro che si andava man mano precisando. Un altro punto di resistenza era la grande caserma dalle cui finestre partiva un infernale fuoco di fucileria. Circa tremila arabi armati di Mausers erano colà asserragliati e facevano fuoco senza interruzione.

Le Navi in azione.

In breve tutte le navi entrarono in azione. Eran divise in due squadre, l'una composta delle grosse unità, le quattro "Vittorio Emanuele" che battevano il fortino e la spiaggia, l'altra composta dell' "Amalfi", del "Liguria", dell' "Etruria" e del "Piemonte" che battevano in breccia la caserma.

Le torpediniere d'alto mare e i tre cacciatorpediniere si erano allargate in cordone e tiravano a salve contro tutta la linea delle case da ogni fi-

nestra delle quali partivano colpi di fuochi reiterati e tenaci.

L'inferno.

I danni provocati nella città da questo infernale fuoco di tutte le nostre artiglierie eran visibilissimi. Le case crollavano e s'incendiavano come torcie resinose accese dal fulmicotone delle granate-mine, la caserma era bucata da larghe breccie attraverso cui si vedeva l'affacendarssi esaltato degli arabi che cercavano un riparo contro gli "shrapnells" un minareto crollava al decimo colpo di cannone, la Sanità ardeva con enormi colonne di fumo, il consolato italiano stesso in cui un altro manipolo d'arabi si era asserragliato era in rovina ma non c'era il segnale di resa. Le trincee della spiaggia continuavano a tempestare di colpi specialmente le torpediniere e gli arabi, scacciati da una granata da una casa, si rifugiavano subito in un'altra e di là ripigliavano a sparare.

Un palmeto che è accanto alla città sopratutto era divenuto un focolare ardente così da costringer la "Napoli" e la "Roma" a concentrare il loro fuoco sulle cime fronzute delle palme.

Alle ore nove, dopo tre ore di bombardamento ininterrotto e di un bombardamento d'una rara violenza, metà della città fiammeggiava e fumeggiava, ma non una delle bocche da fuoco ristava dall'ululare.

I marinai pronti a sbarcare.

Fu allora deciso di passare ad un'azione più diretta e si cominciarono a fare i preparativi per lo sbarco. A sondare il terreno e mentre si armavano gli zatteroni e le scialuppe necessarie vennero inviati 400 marinai delle compagnie da sbarco in 12 scialuppe armate di mitragliatrici a prua. Le torpediniere d'alto mare le avevano prese a rimorchio e le trainavano verso la terra.

La fucileria nemica.

Appena le scialuppe furono arrivate a cinquecento metri dalla spiaggia, il violentissimo fuoco della fucileria, che si era andato un minuto prima lentamente, quetando, riprese furibondo. Era irregolare però e dissordinato, e la maggior parte dei colpi passavano altissimi tempestando lo specchio d'acqua cinquecento metri più in là. Neanche i colpi di cannone avevano miglior fortuna. Intanto ai marinai ch'erano nelle scialuppe era stato dato ordine di coricarsi nel fondo delle medesime e di far fuoco, mentre le torpediniere si disponevano di fianco in cordone di protezione innanzi alle imbarcazioni e aprivano un fuoco accelerato. Negli interstizii fra torpediniera e torpediniera, le scialuppe con le prue volte alle trincee, cominciavano a rispondere con le mitragliatrici e con la fucileria.

La "Napoli", la "Roma" e la "Regina Elena" avevano concentrato il fuoco delle loro torrette sullo spiazzato della spiaggia e sulle rovine delle case già distrutte fra cui la turba facinorosa degli arabi trovava comodi ripari per tirare al coperto. La "Vittorio Emanuele" batteva furiosamente la caserma e il palmeto lontano, mentre le navi minori flagellavano i ruderi della caserma ogni sasso dei quali nascondeva un difensore accanito. I grossi proiettili da 305, susseguentisi con una furia pazzesca, empivano l'aria di clamori e di un fumo denso e bianchiccio che si confondeva con la cortina nera di fumo che saliva dalla città incendiata.

Ma intanto le operazioni di imbarco sui lancioni delle truppe procedevano alacrissimamente, mentre la fucileria fra le compagnie da sbarco rannicchiate nelle scialuppe e le terribili trincee continuava. E ben presto un contingente di mille uomini vogava verso la terra, mentre la cortina di torpediniere si apriva in due, pur continuando il fuoco, e lasciava passare il convoglio.

L'inferno

E' a quel punto che la battaglia assunse il massimo della sua tragicità. Perchè, appena apertasi la linea delle siluranti e apparsa la flottiglia di imbarcazioni, tutte le rovine fumanti parvero incendiarsi o fiammeggiare da mille bocche da fuoco, che tiravano a salvo pazzescamente. Ma il fuoco delle navi diventava furibondo veramente. Tutte le artiglierie piccole, grandi, grandissime, delle otto navi da guerra alla fonda innanzi alla città concentravano il loro fuoco sullo spiazzato immediato alla banchina e sulle case circostanti, mitragliando senza pietà le trincee, senza riuscire però a far tacere la fucileria nemica che altellava qua e là sulla fronte marina della città ripigliando, cessando, ricominciando, approfittando di tutte le più piccole asperità.

Alle dieci una granata della "Napoli" sfondava il tetto di legno di un gran deposito di petrolio e immediatamente una enorme, vampata salita al cielo. Dei rivoletti infiammati correvano per le strade in lieve discesa verso la marina.

Lo sbarco a Teyonas.

Quasi contemporaneamente il primo plotone di marinai sbarcava sulla spiaggia di Ras Teyonas a quattro chilometri a sud-ovest della città accolto da una vivissima scarica di fucileria che partiva da un palmeto vicino così da costringerlo immediatamente a coricarsi per terra e ad aprire un fuoco nudrito. Lo sbarco appoggiato dalle furibonde artiglierie delle navi precedeva intanto rapidamente e il primo scaglione prendeva terra per Ras Teyonas e Giuliana trincerandosi subito e aprendo il fuoco. Le torpediniere battevano innanzi alle nostre truppe tutto il terreno appoggiando il loro fuoco, mentre il secondo scaglione protetto da quattro torpediniere partiva dal bordo delle navi.

I turchi attaccarono immediatamente con una violenza inaudita, con fucileria ed artiglieria, tentando di rigettare in mare le nostre truppe, ma queste, coadiuvate dall'efficacissimo tiro dei cacciatorpediniere che sparavano a 150 metri dalla riva resistevano mirabilmente. Alle undici il secondo scaglione di mille uomini metteva piede a terra e correva agli avamposti. La fucileria turca continuava violenta ma cedeva a poco a poco il terreno.

Fu allora che i nostri cominciarono ad avanzarsi. Procedevano in ordine sparso a passo di corsa, di cento in cento metri, tiragliando coi turchi. In breve, dopo un'ora circa di combattimento la nostra avanguardia ormata dai 400 marinai e da un reparto di fanteria toccava le prime case.

L'avanzata.

La resistenza divenne fantastica. Cacciati dalle trincee a colpi di "shrapneells" e di granate, i turchi si eran rifugiati nella prima linea di case ove avevano organizzato delle barricate e di là tiravano a salve, coi pochi cannoni che eran riusciti a trascinarsi dietro. L'unico cannone che ancora non fosse stato tacitato sul fortino sparava anche esso degli "shrappells" ma senza utilità alcuna sul nostro fronte. Molto più efficace era la loro fucileria.

Per le prime vie della città, il fragore della fucileria divenne spaventoso. I turchi si ritiravano di casa in casa lentissimamente, resistendo con accanimento indemoniato. Sparavano per dieci minuti da un riparo, poi fuggivano dieci metri più indietro e ricominciavano.

La linea delle nostre truppe che avanzavano da sud-ovest verso nord-est si era adesso allargata lungo la marina, mentre l'ala destra piegata ad angolo tentava al cuore della città. Contemporaneamente, un terzo scaglione di mille uomini sbarcava a nord est della città al rovescio del for-

te lungo le pendici del Gebel Dacar le cui propaggini finiscono al mare, mentre i tiri della "Vittorio Emanuele" ricominciavano a battere il fortino per stroncare ogni resistenza dei bastioni.

Alle tre pomeridiane, le ali estreme destre del secondo e terzo scaglione si eran data la mano lungo il fronte della della città e cominciavano l'attacco verso il centro di essa respingendo lentamente i turchi verso le colline a sud. Una parte del primo scaglione continua a procedere verso nord-est.

Alla baionetta.

Il terzo scaglione intanto, la cui ala sinistra si era distesa in movimento aggirante verso il sud-est cerchiando la città nella sua profondità, si formava in linea di attacco e innestava la baionetta. Quindi al comando partiva al passo di corsa verso la città in ordine sparso, e vinta una debole resistenza prendeva di assalto il villaggio di Sidi-Hussein prima, la caserma che è fuori della città poi prendendovi posizione stabile. Contemporaneamente la nostra linea centrale penetrava fino al mezzo della città e vi si barricava, mentre l'ala destra occupati due "donars" arabi che sono sul margine sud della città, penetrava da questo lato in città e vi prendeva posizione.

A sera, il combattimento continuava ancora nelle vie, perchè i turchi, trincerati nella parte estrema sud della città resistevano ancora violentemente. Gli arabi sono trincerati sul Gebel Dacar. Quattromila uomini sono stati sbarrati ma si aspettano da un momento all'altro rinforzi.

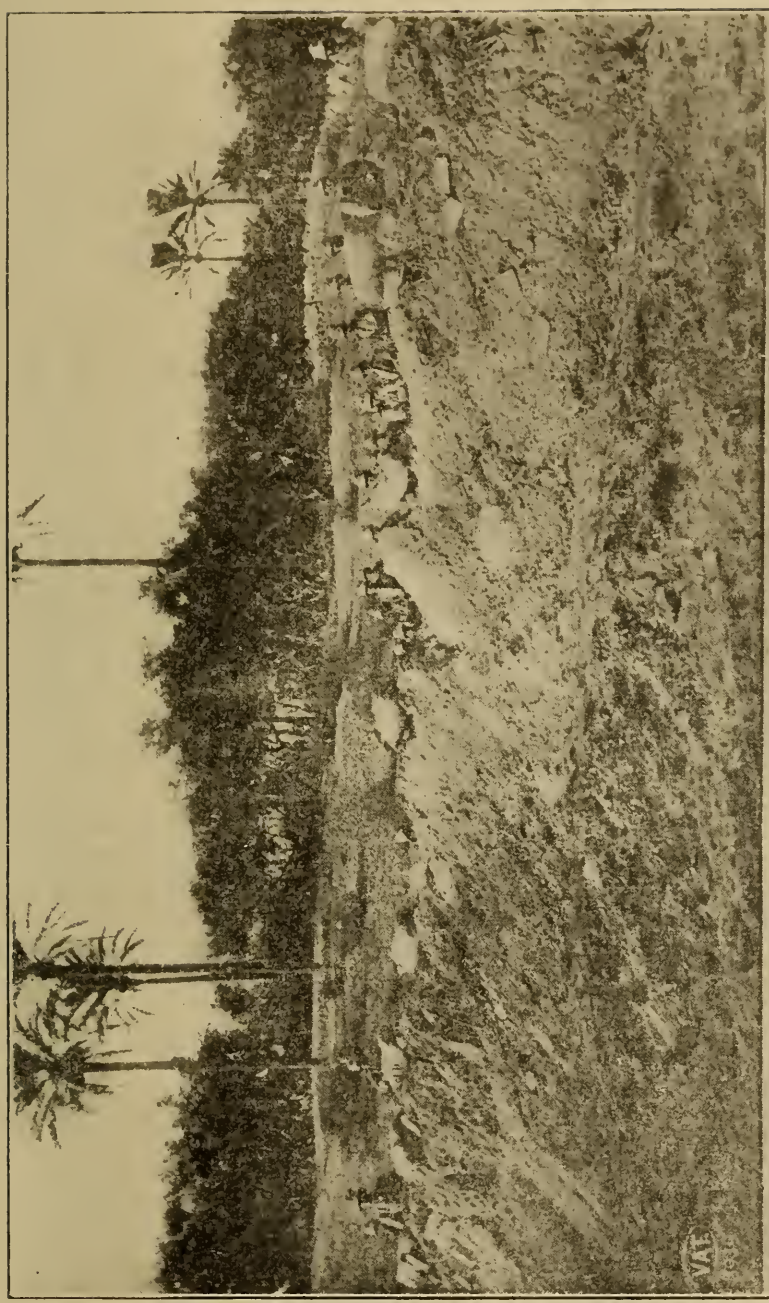
Il contegno delele truppe che pure erano stanche e sfiaccate dalla terribile traversata è stato meraviglioso veramente, di slancio, d'entusiasmo, di sangue freddo. Mai sotto una violenta

pioggia di fuoco si è compiuto lo sbarco con più ordine e con più precisione.

Mario Bianco.

Fu alle ore 9,25 precise che i primi marinai guidati dal capitano di corvetta Frank mise piede a terra alla Punta Giuliana. Sotto il fuoco degli arabi che li fulminavano dal cimitero e sostenuti dal cannoneggiamento ininterrotto del "Bersagliere" in un baleno il plotone di avanguardia si forma e si lancia dopo un breve fuoco di fucileria fatto in ginocchio dalla riva del mare all'assalto del cimitero. Cade fulminato al petto il guardia-marina ventenne Mario Bianco della corazzata "Roma". Onore a lui, onore agli altri che come lui sono caduti colpiti a morte o feriti nell'ardua conquista della vittoria contro un nemico che sembrava abbarbicato alla terra, che dalla terra non si mosse e che cessò di combattere quando cessò di aver vita. Dopo Bianco cade ferito il capitano Frank, ma il resto della prima e seconda compagnia di sbarco raggiungono il plotone d'avanguardia mentre al pontile oramai ultimato dal genio sbarca l'artiglieria e in tre punti fra il pontile e punta Giuliana scendono e si formano reparti del 63.o e 4.o Il tempo si oscura e una pioggia dirotta si rovescia sul campo di battaglia.

La torpediniera "Orsa" intanto si è avanzata sino a 500 metri dal molo dinanzi alla città e impegna il combattimento con i difensori trincerati lungo il molo stesso dietro sacchi di terra. Il mare gonfio sballotta la torpediniera come un guscio di neve, ciò nondimeno i suoi cannoni da 76 riescono ad impedire che dal molo le truppe sbarcanti vengano offese troppo da vicino. Ma dalle terrazze retrostanti popolare d'arabi si tira senza interruzione sulla Giuliana e l'offesa è sospportata con eroica indifferenza. Non si deve tirare sulla città e non si tira.



Guerra italo-Turca - Trincee di fucilieri agli avamposti

Gli arabi che sotto il fuoco dei cannoni dei cacciatorpediniere hanno indietreggiato di qualche centinaio di metri dalle loro trincee vicino al mare sono sparsi un poco dappertutto, nella pianura, che da mille punti scoppietta della loro nutrita fucileria. Ma improvvisamente uno squadrone di cavalleria beduina si lancia, gridando: Isi Allah! Isi Allah!, sino contro alle truppe che vanno spiegandosi.

Avanti!

Parlano allora, da lungi i cannoni della "Regina Elena". Nella difficilissima situazione del bersaglio da colpire, buttatosi quasi tra i nostri, quei cannoni annientano il tentativo dei cavalieri, che sotto le granate scoppianti, cercano rifugio spingendo le loro cavalcature nel mare, nelle acque basse della riva. E i cannoni della "Regina Elena" non li abbandonano. E dacchè il bersaglio è divenuto marino, nel mare esso trova la morte. Le granate menano strage. Cavalli e cavalieri scompaiono nelle colonne d'acqua sollevata dagli scoppi; membra equine e membra umane sono lanciate in alto come in una esplosione.

Intanto a terra i reparti hanno raggiunto una forza tale da poter avanzare. Alle 10,30 l'artiglieria da montagna prende posizione sui monticelli sabbiosi del cimitero, si sostituisce al tiro dei cacciatorpediniere; entra superbamente in azione, seminando il tiro preciso e micidiale dei suoi "shapnells" sino alla caserma della Berka e più in là ancora, sino alla villa del Pascià e ai villaggi dove si addensa il grosso delle forze arabe.

Il generale Ameglio decide allora la formazione delle due colonne con i reparti sbarcati. Quelli che ancora devono sbarcare costituiranno la riserva, pronta ad essere lanciata dalla Punta Giuliana, dove potesse sopravvenire un'incertezza nel vincere le resistenze. Due colonne dunque, u-

na delle quali, la settentrionale, punterà direttamente sulla Berka, mentre la meridionale, girando al sud, sotto il Lago Salato, mirerà al fianco dell'obbiettivo, principale. La colonna nord sarà guidata dallo stesso generale Ameglio, e costituita da un battaglione di marinai e da un altro formato da due compagnie del 63.o e da due del 4.o quella sud, al comando del colonnello Moccagatta, sarà formata da un altro reparto di marinai (404 uomini) e da cinque compagnie del 4.o fanteria.

Sono, complessivamente, tremila uomini impegnati all'inizio della battaglia, che mano mano, con il sopraggiungere degli altri reparti, diverranno 5800.

La forza nemica è calcolata il doppio. Avanti!

A mezzogiorno i nostri non hanno avanzato che di poco. Gli arabi non si muovono dalle trincee. Fulminati dal mare, dalla terra, dalla fucileria nutritissima e continua non muovono. Non muovono e non cessano di far fuoco. Le perdite nostre sono sensibili. E' caduto colpito gravemente il tenente colonnello Gangitano siciliano, del 4.o fanteria. Tempra singolare di soldato, anima squisita d'uomo. Sono caduti pure meno gravemente feriti il capitano Chignoli della 1.a compagnia del 63.o, il capitano Pedrolo della 4.a compagnia dello stesso reggimento: i tenenti Cimino e Papa e altri ancora. I morti fra la truppa sono già nella colonna di destra e 8 in quella di sinistra. I feriti numerosi vengon trasportati dalle linee avanzate ai posti di medicazione. Qualcuno spira fra le braccia dei portaferiti che lo trasportano, qualcun altro crudelmente ferito quasi agonizzante ha ancora la forza di ragionar con i camerati di suggerire al maggiore medico che gli arabi cedono.... "Si, figliuolo, gli arabi cedono, ma tu taci e riposa...." E l'eroe si addormenta per l'eternità sulla sabbia esalando l'ultimo respiro, nello sfolgorante sole meridiano.

Trincea di morti.

Ma se l'avanzata è lenta, ma se gli sbalzi delle nostre catene sono brevi di appena venticinque e al massimo cinquanta metri un ammirevole ordine regna dall'estrema linea dove vanno proiettandosi i sostegni a rinforzar la fucileria, alla riserva appostata a terra non lungi da dove l'artiglieria continua il suo fuoco. E' tanto l'ordine, è tanta la precisione dei movimenti delle nostre schiere che un osservatore lontano potrebbe credere di assistere ad un esercizio di piazza d'armi. Non una esitazione mai. In tutti una serenità tranquilla che a tratti durante quelle lunghe ore che sembran attimi a chi combatte, che sembran secoli a chi assiste inoperoso da lungi, pare imporre alla battaglia inesplicabili tregue di riposo nella quale i fucili da una parte e dall'altra tacciono e tacciono i cannoni da montagna e taccion pure le grossa artiglierie navali che fan passare sul capo delle truppe distese possenti aliti sonori come motori di invisibili velivoli che fendono l'aria.

Alle 15 le due colonne hanno guadagnato i due terzi della distanza che separa la punta della Giuliana della Berka, tre chilometri circa. Il generale Ameglio è passato con l'avanschiera su di una trincea araba conquistata e piena di morti. I soldati li contano. Sono sessantotto. Occorre rimuovere i corpi da dove son caduti per far posto ai vittoriosi che in fretta accumulano con le palette terra dinanzi alla fossa e ricominciano violenti il fuoco. Gli arabi sono ormai concentrati verso Sidi Dand e attorno alle rovine della caserma della Berka e fanno un fuoco infernale sui nostri. La colonna del col. Moccagatta è a 500 metri dalla caserma e tempesta i difensori sul fianco. La colonna Ameglio guidata sempre dal suo generale alla testa, è arrivata all'istmo fra il Lago Salato e la palude era asciutta per la massima par-

te, e da venti minuti spara a fuoco accelerato contro i bianchi difensori di Sidi Dand e della Villa del Pascià. Le munizioni cominciano a scarseggiare. Sono sette ore che i soldati combattono.

Furore Eroico.

E' il momento del furore eroico, del parossismo che spinge alle sublimità degli attacchi. Le bandiere del 63.o e del 4.o sventolano al centro delle catene serrate, spiegano agli occhi accecati, ai visi riarsi, alle anime nelle quali ogni preoccupazione della vita è scomparsa dinanzi alla formidabile immagine della gloria raggiunta, della vittoria conseguita, quello che è la patria, quello che la patria domanda ancora ai suoi soldati.

"Figlioli, dice tranquillamente il generale Ameglio, bisogna prender la Berka alla baionetta, bisogna infilare quel ponte di corsa". E indicava agli ufficiali l'istmo che separa il Lago Salato dalla palude sotto Sidi Daud, e il ponte che conduce alla caserma. L'intuizione dell'ordine, prima ancora che le trombe squillino la carica, passa come fulminea sui battaglioni. Sembra che i soldati abbiano sentito la volontà del loro generale avanti che questi l'abbia gridata, levando alto nel sole che declina, la lama brillante della sua spada. E tutti si rilevano come di scatto e tutti si addensano, marinai e soldati attorno al generale che li guida. Vi sono uomini che grondano sangue, vi sono uomini che cadono ancora colpiti, ve n'è uno che brandisce un fucile che ha avuto il calcio asportato da un colpo nemico, ve n'è un altro che avanza zoppicando a lunghi salti perchè ha un piede trapassato da una palla e non vuol lasciare la linea... Alla baionetta! E' gridato dal generale, dagli ufficiali l'estremo appello.E' gridato dalle migliaia degli eroi nostri il fatidico grido dei padri: "Savoia! Savoia! Savoia!". E la massa prende la corsa, si avventa ver-

so la Berka, contro gli ultimi ripari arabi, pieni di cadaveri, li conquista vi s'insedia mentre la colonna Moccagatta giunse pur essa al passo di corsa, guadagna la villa del Pascià, frantuma per qualche momento la sua azione in numerose azioni parziali attraverso ostacoli di muri, di giardini dove sono ancora arabi che sparano, che si difendono, che si gettano su di noi brandendo i pugnali che alla fine sono oppressi, calpestati, annientati dall'italiano impeto vittorioso!

Abbiamo vinto!

Un turco, un povero soldato turco, è sorpreso, annidato nel suo riparo, che cerca ancora di caricare il fucile con qualche cosa che non è più che un moncherino sanguinolento. Una scheggia di granata gli ha asportato la mano sinistra, e alcune dita della destra. E vuol combattere ancora... e i soldati nostri gli tolgono, quasi con dolcezza, l'arme e lo portano di peso al posto di medicazione.

Abbiamo vinto!

La bandiera italiana è issata sulla caserma, fra deliranti grida di gioia. Sono le cinque. Le truppe si riordinano, si fortificano subito attorno alla Berca, nella villa del Pascià, a Sidi Duad, lasciata sgombra dagli arabi in rotta, o rifugiatisi entro Bengasi, e corsi ad occuparne le terrazze delle case. La notte incombe. Bisogna affrettare i preparativi per affermare la vittoria e garantirsi dalle sorprese dell'oscurità. Si spingono gli avamposti all'intorno da Sidi Islein, sino al villaggio della Berka. Le ultime truppe sbarcate raggiungono, con la riserva e con l'artiglieria, i vittoriosi. I colonnelli chiamati a rapporto dal generale Ameglio lo informano delle perdite seminate gloriosamente lungo l'aspra via. Sono, per la colonna sud, 13 uccisi e 20 feriti; per quella nord, 15 uccisi e 38 feriti.

E i nemici? Sul campo giacciono ben cinquecento uccisi e un centinaio di feriti gravi, che non

riuscirono a seguire la fuga del Corpo arabo-turco.. L'urgenza del combattere cede ora il posto alle necessità della vita.

I reparti della quarta brigata del Corpo di spedizione che il giorno 19 ottobre sbarcarono a Bengasi e parteciparono alla battaglia erano i seguenti. Tutto il quarto reggimento fanteria, il vecchio reggimento piemontese che non ha più sul dado della sua bandiera ora sventolante al sommo della trincea più avanzata in cospetto dell'altipiano della Cirenaica, che non ha più su quel dado uno spazio per incidervi il nome della sua vittoria e bisognerà trovarglielo. Lo comando il colonnello Moccagatta pel quale un piccolo accessorio ch'egli portava a tracolla, la borraccia d'alluminio, ha rappresentato la salvezza. Una palla araba gliel'ha fracassata contro il fianco. — Due battaglioni del 63.o fanteria con il comando di reggimento (colonnello Airenti) — Due batterie da montagna. — Una sezione divisionale del genio. — Due piccoli battaglioni di marinai costituiti da equipaggi di tutte le navi; è di una forza complessiva di 800 uomini.

Tutta questa forza al comando del generale Ameglio, il leggendario eroe delle campagne africane e cinesi, capo della 4.a brigata. Il generale Briccola, comandante della divisione è sbarcato il giorno 20, assumendo il governatorato di Bengasi dalla sua tenda piantato in mezzo alle truppe.

Bombardamento ed occupazione di Homs

Il giorno 16 ottobre il generale Caneva ordinava la occupazione di Homs, partivano da Tripoli tre trasporti scortati dalla "Varese" e dalla torpediniera "Arpia", e arrivarono in vista di Homs la mattina. Subito mandavasi a ter-

ra come parlamentario per intimare la resa un ufficiale della "Varese" insieme con un italiano di insigni benemerenze patriottiche, l'esploratore ing. Baldari, che in tutta la Tripolitania ma sovra tutto in Homs ha interessi, conoscenze e autorità considerevolissime. L'ufficiale e il Baldari ritornavano poco appresso a bordo conducendo con loro il "mutessarif" (prefetto' di Homs e il maggiore comandante la guarnigione turca della città, i quali domandavano sei ore di tempo per poter rispondere all'intimazione. Alle 13 scadevano, e subito il bombardamento fu iniziato dalla "Varese".

Soltanto poche fucilate risposero dalla trincea dietro una torretta che sorge a accidente della banchina: segno che il presidio non possedeva artiglierie. Agevole impresa era aver ragione di quella gente, e i cannonieri della "Varese" ci si divertivano. E' noto l'episodio della doppia cannonata nella finestra del Mutessarif. L'ufficiale direttore del tiro guardando col binoccolo la città, distante oltre due miglia, scorse una finestra spalancata nel palazzetto del Mutessarif, porse allora il binocolo a uno dei suoi uomini, dicendogli:

— Vedi un po' se sei capace di cacciare una granata entro quella finestra senza prendere negli spigoli.

Il cannoniere ci si provò, colse netto il bersaglio.

— Bravo! tenta un'altra volta.

Il cannoniere ritentò, fece nuovamente centro. Se non fosse stato opportuno dirigere altri colpi altrove, quel giovinotto avrebbe continuato indefinitamente a mandare i suoi messaggi in casa del prefetto di Homs....

Mentre la "Varese", con intervalli radi, in attesa di vedere apparire la bandiera bianca, continuava il bombardamento, l'"Arpia" bordeggiava lungo le coste e riusciva a catturare tre velieri

Guerra Italo-Turca - Sentinelle avanzate nel deserto

turchi portanti carico di viveri con destinazione sospetta. Intanto dalle navi si notava nella città un movimento, una concitazione straordinaria, specialmente intorno alla caserma. Era, come poi si seppe, la guarnigione che, preparandosi a fuggire, raccoglieva tutto quanto le era possibile portarsi dietro, le cose proprie e — secondo il costume ottomano — molte delle altrui. A notte alta, dopo che un vasto silenzio era sceso su la città e sul mare, una lancia tentò una ricognizione verso terra, ma fu avvistata a poche decine di metri dalla spiaggia e respinta a fucilate.

Lo sbarco ritardato.

La mattina del 19, il mare era agitatissimo, si da rendere malagevole il tiro dei cannoni. Da Tripoli sopravvenne a tutto vapore la "Marco Polo"; anch'essa aperse il fuoco, che durò circa un paio di ore. Nel pomeriggio una barchetta con due arabi che sventolavano un drappo bianco, sfidava il tumulto delle onde per accostarsi alle navi, ciò che le riusciva solamente dopo tre ore di sforzi inauditi. I due arabi raccontaano che i turchi, prima di fuggire, avevano distribuito un migliaio di Mauser; che la plebaglia abbandonata a sè stessa aveva cominciato a saccheggiare le case; che la parte migliore della popolazione implorava di essere messa immediatamente sotto l'effettiva protezione della bandiera italiana. Una lettera dell'agente inglese, recata dai due arabi esprimeva questo stesso sentimento.

Senonchè le condizioni del mare rendevano impossibile lo sbarco, mettevano anzi le navi nella necessità di tener continuamente pronte le macchine per non andare, nel caso della rottura delle ancore, a fracassarsi contro la scogliera o a incagliare su le secche. Questo pericolo incombeva così forte e così vicino, da costringere la "Varese" e il trasporto "Rio delle Amazzoni" a togliere gli ormeggi e incrociare lungo la costa. Ciò accade-

va il 19: un'altra giornata perduta. Nè il mare era molto più calmo il giorno 20, si placò invece durante la notte, così che all'alba del 21 lo sbarco fu tosto deciso e finalmente effettuato.

Primo a metter piede a terra fu il colonnello Maggiotto, poi il maggiore Fasoli col suo battaglione, il 3., che protesse lo sbarco degli altri due, piantò su gli edifici pubblici il tricolore, e occupò il fronte verso sud. Accompagnavano il reggimento una batteria della marina, al comando del sottotenente di vascello Corrado Corradini, che già tanto si era segnalato a Tripoli nella difesa di Bu-Meliana; e, come interpreti, tre italiani abitualmente residenti in Homs, Drago, Vella e Bondarini. La città pareva abbastanza tranquilla. Qualche torma di predoni che ancora scorazzava da una bottega all'altra, facendo man bassa di quel po' di roba che vi restava, fu colta sul fatto e incarcerata. I notabili arabi fecero buone accoglienze al colonnello Maggiotto, mentre il resto della popolazione si dimostrava, al solito, indifferente e passiva. La presa di possesso avvenne senza incidenti. Migliorate e compiute le trincee già eseguite dai turchi, fu stabilita una linea di avamposti di tre chilometri di circuito, ove il 5.o battaglione occupava l'ala sinistra, e il 3.o la destra; il 2. rimaneva di riserva. Nella notte qualche cannonata delle navi, di ora in ora, ripetè al nemico, se mai questo si annidasse ancora poco lungi dalla città, il monito eloquente: — Non vi avvicinate.

La giornata del 22 trascorse tranquillissima. Si provvide alla sistemazione del comando e di tutti i servizii. La "Varese" ripartì per Tripoli, scortando i trasporti, e lasciando alla "Marco Polo" la guardia del mare davanti a Homs.

Al levarsi del sole, il giorno 23, il colonnello Maggiotto ordinò una ricognizione sul Margheb.

Una ricognizione offensiva.

Era giunta notizia al valoroso comandante dell'8. bersaglieri che grossi nuclei di nemici si annidavano riunendo dietro la parete montagnosa del Margheb, a una dozzina di chilometri dalla città. Egli intuì ch'essi preparavano un colpo su Homs, e decise, non di aspettare che scendessero verso le trincee, bensì di affrontarli senza indugio sorprendendoli nelle posizioni e nel momento a noi meno favorevole. Con una marcia celere e prudente egli portò il 5. battaglione sul breve altipiano del Margheb, mentre il 3. occupava una collina alquanto più bassa che se ne dirama come un contrafforte occidentale; il 12. aspettava, in riserva, alle falde a nord est della montagna. Sapeva il Maggiotto che le forze numeriche del nemico erano piuttosto ingenti, perciò non lasciò se non pochi reparti a custodia della città, che era, del resto, ottimamente invigilata dalla "Marco Polo".

Il colonnello aveva ottimamente preveduto e provveduto, poichè i turchi andavano girando il Magheb per piombare, evidentemente, su Homs quando il 5.o battaglione spuntò dal ciglio della montaglia tempestandoli di una fitta fucileria, alla quale si aggiunse presto il fuoco della batteria di sbarco della marina e quello del 3. battaglione, che aveva preso posizione su la prossima collina. Il combattimento si fece vivacissimo. I nemici, arabi diretti e inquadrati da turchi, non potevano essere più di seicento o settecento, ma si arrampicavano, strisciavano, sparivano, riapparivano in ordine sparso, con una perfetta conoscenza del terreno e con una agilità e un ardimento incomparabili, non uguagliati, per fortuna, dalla precisione del tiro.

Le scariche di fucileria non accennavano a diminuire; e a Homs si cominciava ad essere alquanto preoccupati. Forte sostegno avrebbe potu-

to offrire la "Marco Polo" coi suoi cannoni all'azione dei nostri, ma per il tiro indiretto che occorreva sviluppare non si possedevano elementi sicuri. Allora il comandante Scarpia mandò a terra un altro giovane sottotenente di vascello, il duca Riccardo Grazioli-Lante, incaricandolo di chiedere al Maggiotto e al Corradini informazioni esatte su le posizioni occupate dal nemico, le quali da bordo non erano — naturalmente visibili. Giunto alla banchina, avendo saputo che il colonnello troavasi molto lontano, il Grazioli cercò un cavallo e partì al galoppo direttamente per il Margheb percorrendo ed atraversando più volte la linea del fuoco, finchè non ebbe incontrato il Maggiotto. Questi e il Corradini, che si trovavano più esposto, gli diedero le indicazioni richieste; e il Grazioli a spron battuto a Homs, tornò a forza di remi a bordo della "Marco Polo", comunicò al comandante e al direttore dei tiri tenente di vascello Lupo le informazioni necessarie. Così, pochissimo tempo dopo, le granate della "Marco Polo", sorvolando il Margheb, gettavano l'ultimo scompiglio nei turco-arabi. Il comandante Scarpis elogiava solennemente il sottotenente di vascello Grazioli per il coraggio e l'abilità con cui aveva adempiuta la sua missione.

Come a Tripoli.

Era ormai mezzogiorno, e la battaglia pareva terminata, e bene terminata, per noi. Il nemico si ritirava in disordine fra le boscaglie a sud del Margheb. Il colonnello Maggiotto ordinò al 12. e poi al 3. battaglione di ripiegare verso Homs, dacchè il 5. manteneva le posizioni conquistate sorvegliando le mosse dei turco-arabi.

Il 12. rientrò in città senza essere minimamente disturbato; ma quando il 3., un'ora appresso, lo seguì per la medesima via a est di Homs, fu di repente assalito da molte e grosse bande nemiche, che durante la battaglia sul fronte avevano

eseguito un movimento aggirante appostandosi così lungo le retrovie. Era, si noti, il giorno 23; e anche a Homs si era manifestamente preparata la duplice azione esterna e interna, che, a Tripoli, bagnò in quel giorno di tanto generoso sangue italiano i giardini di Sciara-Sciat. Peraltro, a Homs, l'insidia fu prevenuta e felicemente sventata dall'ardita offensiva del colonnello Maggiotto, che coll'affrontare primo il nemico esteriore non permise a questo di svolgere l'azione simultaneamente combinata con le bande disposte fra il Magheb e Homs.

I bersaglieri del 3. battaglione, stanchi della pugnace mattinata, bisognosi di riposo e di ristoro, non risposero all'agguato con minor eroismo dei loro compagni che in quell'ora stessa erano attaccati a Tripoli sul fronte ed alle spalle. Il 12. battaglione, mentre difendeva la città da una possibile incursione delle bande stesse, vicinissime incrociava il fuoco con quello del 3. Ma il 5. non poteva venire in soccorso, perchè, come a un segnale dato, al prorompere della fucileria nelle retrovie, la schiera che già si era ritirata aveva rinnovato impeto, riaperto il fuoco verso il Magheb, occupando anche le posizioni dapprima tenute dal 3. battaglione.

Il combattimento ricominciò dunque più ardente e intenso che mai, in tutti i punti. Il senno e l'acume sollecito del colonnello Maggiotto e dei comandanti dei battaglioni poterono solo evitare che le nostre perdite fossero gravissime. Maggiotto pareva onnipossente, noncurante di esporsi, incuorante per l'esempio e con la parola gli ufficiali e i soldati a resistere al duplice assalto.

Cadde vicino a lui, per una pallottola che gli traversò da parte a parte l'addome, il maresciallo Francesco Sposito, di Lercara, gridando: "Viva l'ottavo bersaglieri! Addio, fatevi onore"! il colonnello, sotto il fuoco che grandinava, or-

dinò che squillasse, per risposta al saluto dell'eroe, la vecchia fanfarra dei bersaglieri. E cadde il secondo cannoniere Meloni, nativo di Teulada, già fregiato della medaglia al valore in Cina, e che una prima volta ferito sul Margheb, a malgrado delle esortazioni del suo tenente Corradini, non aveva voluto lasciare i pezzi; e dalla stupenda cocciutaggine guadagnò una seconda pallottola in una spalla. E cadde, subito appresso, il Corradini medesimo, per una fucilata che gli traversò il berretto sopra la fronte, radendogli il cuoio capelluto e lasciandolo tramortito senza, miracolosamente, forargli il cranio. Anche a Homs la marina aveva dato il tributo del suo purissimo sangue alla fraternità d'armi con l'esercito. Ma non cadde, restò in piedi imperturbato un altro eroe, il maresciallo Teano, che, ferito al mento e con un braccio trapassato, andò da solo a farsi medicare, e ripresentatosi al colonnello si mise su l'attenti e chiese serenamente di poter ritornare al suo posto.

La batteria salvata da Grazioli.

Il crepitio delle fucilate persisteva impressionante benchè già il sole volgesse al tramonto. Da bordo della "Marco Polo" il Grazioli fu rimandato a terra per assumere nuove informazioni. Alla banchina egli seppe che il suo collega Corradini era stato portato tramortito all'ospedale e che anche il secondo cannoniere aveva dovuto abbandonare i pezzi. Affidata la missione che aveva ricevuta all'aspirante guardiamarina di comandata nella barca a vapore, Riccardo Grazioli si fece sellare un cavallo, e attraversò la zona dove più infuriava il combattimento, parte, come la mattina, al galoppo per sostituire il collega morto. Raggiunse la batteria ai piedi del Magheb, quando il 5. battaglione cominciava a ritirarsi avendo ricacciato nella boscaglia l'ala esteriore del nemico. Ma la mancanza del comandante e del capo-

pezzo aveva un po' disorientato gli uomini della batteria, che inoltre erano esausti dalle fatiche e dal digiuno: alcuni accessori erano stati dimenticati sul Margheb.

Il momento e il terreno accidentato rendevano difficilissimo il ritorno di un carro pesante sul monte; eppure Riccardo Grazioli non esitò: bisognava rientrare con la batteria in assetto perfetto. E ciò fu fatto, allorchè il buio moltiplicava le difficoltà e i pericoli; e fu dovuto principalmente all'energia e alla ferrea volontà di Riccardo Grazioli.

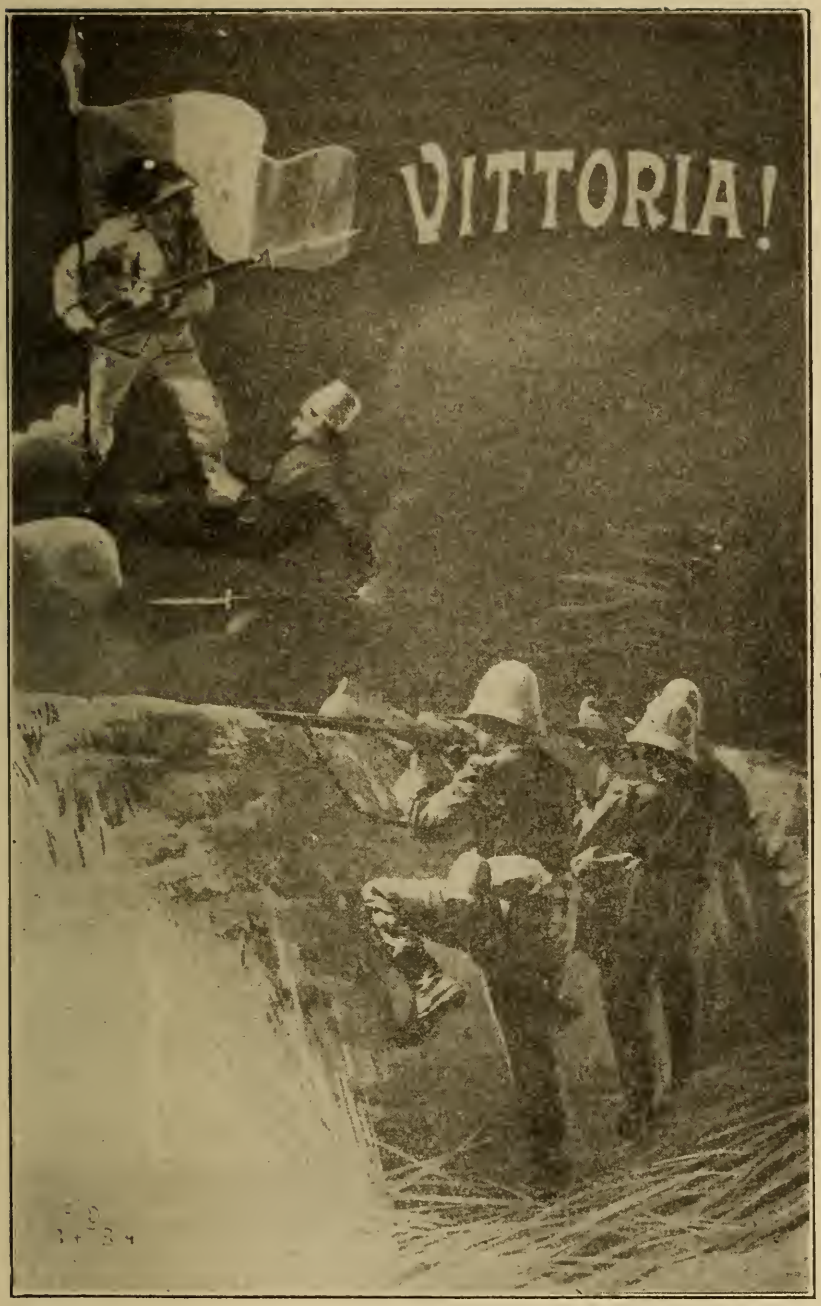
Intanto sul fianco destro della colonna che avrebbe dovuto ripiegare su Homs, l'ardore dell'assalto non si attendeva. Un ufficiale, il tenente Jorio, che fiancheggiava appunto la destra, si era trovato spostato alquanto verso il nemico, e, colpito ad una gamba, non aveva potuto farsi portare a un posto di medicazione. Quattro soldati del suo plotone lo avevano ricoverato entro una casa deserta nascosta sotto le palme. Ma egli:

— Andate, andate! — aveva esclamato — per causa mia non devono mancare quattro fucili!

E li aveva rispediti al fuoco. Tutti lo avevano obbedito, fuorchè il porta-feriti Michele Di Silvestro.

Ed ecco che il ripiegamento del 5. battaglione su le retrovie fermò e sgominò l'estremo disperato tentativo degli assalitori. Erano forse più di un migliaio di arabi, venuti — come poi fu noto — dalla parte di Sliten, mediocri ma caparbi tiratori. Secondo il loro costume, dileguando alla spicciolata così com'erano venuti, portarono via quanti poterono dei loro morti e dei loro feriti. Una quarantina di cadaveri restarono peraltro sul campo.

La condotta cauta e sagace del comando, ho detto più sopra,aveva molto limitato il numero delle nostre perdite. Tre uomini di truppa erano mor-


VITTORIA!

ti; ventuno erano i feriti, uno dei quali ufficiale: il Corradini. A questo bisogna aggiungere il tenente Jorio, che si sapeva ferito, ma di cui non si potè nella notte rintracciare il rifugio. La mattina dopo, fu eseguita una ricognizione, e nella casa ov'egli era stato ricoverato furono trovati, orribilmente straziati, i cadaveri del povero tenente e del fedele soldato Di Silvestro che non aveva consentito ad abbandonarlo. La ferocia selvaggia del nemico, ancora una volta — di fronte agli sconci rettori dell'umanitarismo ipocrita e petulante aveva commesso l'infamia più atroce e più vile.

La situazione, senza essere critica, non era priva di rischi. Il colonnello Maggiotto domandò rinforzi a Tripoli, ma le truppe erano tutte impegnate.

Il comando consigli òal Maggiotto di restringersi nelle trincee, a difesa della città. Ciò che egli, invero, non mancò di fare, provvedendo energicamente alla "disinfezione" di Homs, per impedire che l'attacco alle spalle potesse rinnovarsi. Ma a Homs le fucilazioni furono pochissime, una o due in tutto, e solo di rei colti in flagrante; i molti arrestati furono inviati a Tripoli per il definitivo giudizio. Del resto, sarebbe assurdo soltanto tentare un confronto fra il tragico terrore del pomeriggio del 23 a Tripoli e ciò che qui contemporaneamente era avvenuto, la diversità degli eventi dà ragione della diversità dei sistemi seguiti. Pure il rigore, per quanto misurato, diede anche a Homs ottimi frutti. Molte centinaia di fucili furono consegnati al comando della piazza dopo il 24.

Nel frattempo, le trincee erano convenientemente rafforzate, benchè non si fosse potuto estenderle a destra, sino al mare, in modo da includervi la duna che limita da quel lato la città. Gran danno, per la difesa di questa, era la mancanza di buone artiglierie da campagna inadegua-

tamente surrogate da quattro pezzi della marina, che il sottotenente di vascello Grazioli, rimasto a comandarli, aveva molto bene situati sopra la terrazza dell'ospedale, edificio che pare piuttosto un fortilizio e che forma angolo tra la destra della linea e la fronte sud. Grazioli era talmente compreso del mandato ricevuto, che per cinque giorni e per cinque notti consecutive non si allontanò un attimo dalla sua piccola batteria, e ricusò persino di mangiare alla mensa degli ufficiali, dividendo il rancio con i suoi cannonieri.

I turchi anelavano una rivincita. Essi si erano riconcentrati su Msellata, e la direzione delle operazioni era stata assunta dall'ex-mutessarif in persona e dal maggiore già comandante dell'ex-guarnigione.

Il primo velivolo Italiano nel cielo di Tripoli

Il sole era sorto da poco tempo, oltre i minareti, oltre la distesa bianca e piatta delle terrazze, oltre la selva dei sartiami e degli alberi delle navi, nel mare diafano, rumoreggiante al largo e queto e un po' tetro fra le secche, che, a marea bassa, s'ergono presso l'imboccatura del porto.Di prima mattinata, quando per le vie e sotto gli archi cominciava a brulicare la vita e gai venivano a destarci gli squilli di tromba delle truppe nostre, accampate oltre la cinta delle vecchie mura, è avvenuto quello che noi, malgrado "sapessimo", non attendevamo.

Una cinquantina di arabi passavano correndo e si fermavano all'angolo della strada, presso la marina. Quivi era una folla considerevole: volti di negri dell'interno dalle tumide labbra sporgenti, severi profili di beduini e di arabi, faccie olivastre di meticci e di barbareschi, gl uni vestiti di ampli "burnus" bianchi, altri drappeggianti in mantelli multicolori.

E questa moltitudine di gente era in maggioranza prostrata al suolo come se in cielo fosse apparsa l'ombra del Profeta agitando nella destra la scimitarra del supremo castigo.

Ma no; in cielo, nel cielo d'un'impalpabile chiarezza, volava sicuro e tranquillo un monoplano. La maggiore, la meravigliosa fra tutte le manifestazioni dell'"umana ars" imponeva, anche nei cieli della Tripolitania, quella egemonia che le navi sul mare e l'esercito in terra hanno già affermato col sacro battesimo del sangue.

Allah! Allah!

Per la "via della Marina", questa via dal nome prettamente italiano che traversando il quartiere settentrionale scende fino al porto, la folla si è addensata. Non sono più gruppi di persone; è una massa di popolo, una di quelle masse senza soluzione di continuità le cui origini sembrano inspiegabili, un fiume umano rumoreggiante, caldo di vita: e tutti, tutti vanno sospingendosi verso la ampiezza di visuale che sanno essere sulle banchine; e colà giunti alcuni saltano sulle barche attaccate a riva per meglio vedere, lanciandosi sulla libera distesa delle acque.

Ma poi che ronzando violentemente il manoplano del capitano Piazza s'avvicina e ingrandisce il suo profilo e con sicuro e maestoso volo si lancia a descrivere ampie evoluzioni attorno al minareto della Moschea dei Caramanli, un fremito di superstizioso terrore invade e percorre l'infantile anima collettiva della folla. E un urlo prorompe, supplice: — "Allah! Allah!'s qkinà!"

Anche dei vecchi ebrei, rappresentanti autentici di quella strana razza semitica africana che ha conservato solo alcune — e non le migliori — caratteristiche di correligionari di Shylock, si gettano a terra e si coprono il capo con un lembo del rappezzato e multicolore mantello onde si compone il loro abbigliamento. Mormorano stra-

ne parole sommesse, forse a scopo di preci, forse di sortilegio. E si sente e comprendo il senso di affascinato terrore che li ha invasi, e rivivo osservandoli, fra le ombre di avoli improvvisamente risorti alla visione delle invenzioni postume.

Tutto ciò avviene in brevi momenti; ad una velocità fantastica il "Blèriot" del capitano Piazza ha percorso più volte il cielo di Tripoli. Ora si innalza sempre più.

Il lucido ventre metallico del monoplano sembra imbevuto della luce fra la quale naviga. Profilandosi, a tratti, le ali sembrano ridursi all'esile consistenza di una linea. Soltanto l'elica e la gabbia metallica e il "fuselage" si distinguono e lanciano riflessi e barbali.

Il monoplano ha già oltrepassato le mura occidentali,si dirige oltre il cimitero israelitico,passa sugli smantellati avanzi dei cannoni delle navi nostre e fila rapidissimo sulla via di Gargaresch.

La folla, quella almeno che è nelle strade, per le piazze, alla marina più non può scorgerlo. Solo dalle terrazze e dai bastioni si distingue l'apparecchio, che si libra lontano, come un piccolo punto.

Dalle vie sale il clamore convulso e il vociare rapido dei commenti cui centinaia di uomini, di donne, di ragazzi si abbandonano con impeto, quasi a reazione del silenzio loro imposto dal primo istante di stupefazione e di terrore.

Sulle trincee.

Il valente aviatore sicuro della sua abilità e della perfetta conoscenza dell'ottimo apparecchio, aveva concertato l'itinerario del suo "raid", cui si attenne scrupolosamente. Partito dalla vasta pianura situata ad ovest della città era venuto su Tripoli; di qui, ritornando sulla via in parte solcata, aveva raggiunto Gargaresch e da quella lo-

calità si era diretto sulla linea delle trincee seguendole fino ad oltre Bu-Meliana.

Sopra Sciara-Sciat, situata a sud est di Tripoli, si riapparisce il monoplano che aveva compiuto in pochi minuti il lungo percorso, spingendosi a massima velocità e mantenendo una quota elevatissima.

Lungo tutta la linea fortificata che dalla strada di Gargareschi giunge fino a Sciarasciat, sono le nostre truppe avamposte.

Nel suo percorso il monoplano, avvistato da lungi, è stato salutato con delirante entusiasmo dalle nostre truppe vigilanti sulle opere di difesa.

Gli arabi delle tribù che abitano entro l'oasi, accolsero invece il passaggio del mostro aereo con manifestazioni di superstizioso terrore: molti accorsero ai nostri posti di guardia in varia attitudine: ma poi che videro i soldati italiani di salutare festosamente l'aereoplano e furono assicurati che il "mostro" era una nostra "nave volante, dono di Allah" e che non avrebbe loro arrecato alcun male, si genuflessero magnificando, con il fiorito stile orientale, la potenza sconosciuta della grande nazione d'oltremare.

Il volo dell'areoplano sulle trincee, sul nostro esercito, giovò anche ad esaltare gli spiriti delle truppe, il cui morale è peraltro sempre più elevato.

La battaglia di Sciara-Sciat
23 OTTORE

L'attacco dimostrativo.

Verso le ore 8 del giorno 23 il nemico avanzò con un attacco risolutivo contro la fronte orientale del nostro schieramento, e con un attacco dimostrativo contro la fronte sud-ovest.

Da quest'ultima parte l'azione nemica si ridusse alla carica di un'orda di cavalieri arabi nella

direzione delle trincee occupate dal 6.o reggimento fanteria turca contro la fronte, batteria Sultania, fortino C ed alture immediatamente attigue verso est.

Entrambi questi attacchi vennero facilmente sgominati dal fuoco della nostra fucileria, aperto alla distanza di circa 500 metri.

Un certo numero di cavalieri appiedati in questo frattempo si sostenne nella piccola oasi di di Gurgi.

Contemporaneamente considerevoli masse di fanteria e di cavalleria turca comparivano in direzione di sud-est fra le oasi di Gurgi e la strada carovaniera di Zazur; ma fatte segno ai tiri di una batteria da montagna a distanza di trenta ettometri circa, non tardarono sotto il tiro efficace di quella a ritirarsi.

L'attacco risolutivo.

Mentre ciò accadeva lungo la fronte sud-ovest andava apparecchiandosi e delineandosi l'attacco risolutivo contro la fronte est. Tale attacco doveva svolgersi in circostanze particolarmente favorevoli agli avversari, data la natura eminentemente insidiosa del terreno dell'oasi della Menscia assai bene nota agli indigeni, a noi quasi impenetrabile e tale, per la sua copertura, da non consentire neppure di bene apprezzare le forze che stavano di fronte, le quali però, dovevano ritenersi assai ragguardevoli.

Cionondimeno l'attacco lungo tutta la fronte venne valorosamente rintuzzato e poteva giudicarsi respinto verso le ore 9,30 del mattino.

Senonchè — giusto verso quell'ora — a tergo delle nostre truppe veniva a pronunziarsi un proditorio attacco da parte degli arabi dell'oasi, i quali, armati quasi tutti con fucili Mauser, insorsero ad assalire tanto le nostre truppe che accorrevano a rincalzare i fuggiaschi quanto quelle per i servizi.

I battaglioni distesi lungo il margine dell'oasi sulla fronte sud-ovest dalla batteria Sultania al fortino Mesri, essendo con minore intensità impegnati lungo la fronte ebbero modo di provvedere mediante piccole colonne mobili della forza varia tra un plotone ed una compagnia alla energica repressione della rivolta nell'oasi, subendo in questa azione perdite relativamente lievi.

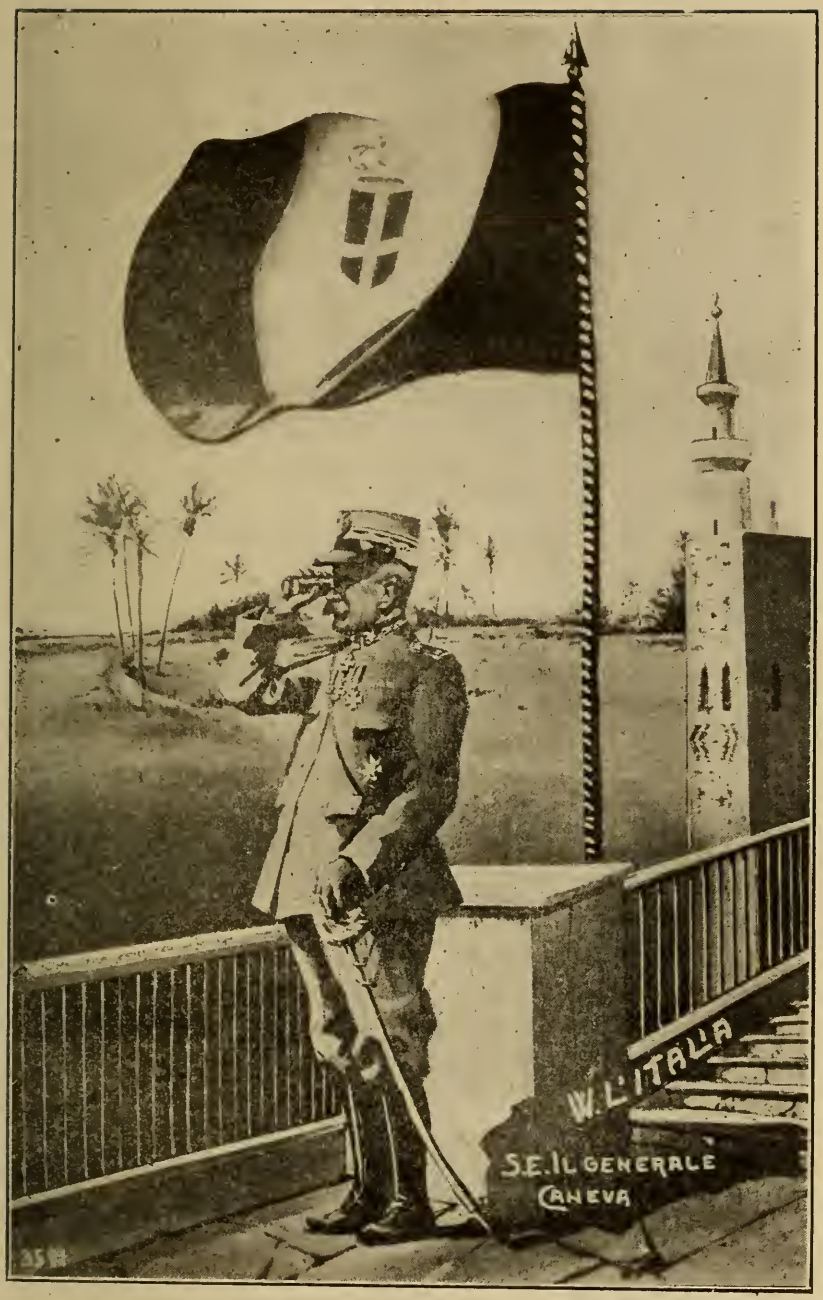
Non così avvenne per i battaglioni dell'11.o reggimento bersaglieri, i quali, impegnati tuttora lungo la fronte, si trovarono all'improvviso violentemente assaliti dall'assalto proditorio da tergo.

Questo reggimento si trovava disteso fronte verso oriente con il 27.o battaglione a sinistra verso Sciara Sciat; con il 15.o al centro verso Henni col comando del reggimento, e col 33.o battaglione a destra verso il fortino di Mesri.

L'attacco si pronunciò dapprima contro quest'ultimo battaglione in rinforzo del quale il colonnello Fara aveva inviato da Henni una compagnia. Un'altra compagnia dovette essere inviata successivamente dalla medesima località in difesa delle due ambulanze della Croce Rossa violentemente attaccate dai ribelli un chilometro ad oriente di Feschlum.

Frattanto l'azione diveniva sempre più vivace ed intensa anche al centro della linea dei bersaglieri dove era accorsa, in rinforzo, una compagnia del 27.o battaglione e sulla sinistra dove le rimanenti compagnie di questo battaglione (4 e 5) completamente avviluppate dai ribelli subirono le maggiori perdite in morte, feriti e scomparsi.

In altri termini l'attacco dell'avversario sulla fronte dei bersaglieri andò man mano intensificandosi da sud in direzione di nord, sintanto che l'ala sinistra dei nostri si trovò accerchiata dagli


W. L'ITALIA
S.E. IL GENERALE
CANEVA

attaccanti da fronte e colpita dai ribelli assalitori da tergo.

Non ritenendo prudente sguernire le fronti sud e sud ovest contro le quali pareva probabile che si rinnovassero gli attacchi del mattino, il comandante della divisione, generale Pecori-Giraldi, inviò a sostegno dell'11.o bersaglieri un battaglione dell'82.o reggimento fanteria dai sobborghi di Tripoli, ed un gruppo di artiglieria da fortezza dalla Caserma di cavalleria.

Del battaglione dell'82.o reggimento però, ostacolato nel suo avanzare dai ribelli, una compagnia dell'11.o bersaglieri, una parte venne raccolta dal battaglione dell'82.o ed una parte ripiegò su Henni.

Il combattimento accanito e sanguinoso durò circa otto ore, fintanto che gli arabi furono passo passo snidati dai loro rifugi e le nostre truppe liberatesi da ogni attacco proditorio sul tergo con una azione quanto mai energica e tenace poterono alla fine rioccupare le primitive posizioni.

*"L'invitto spirito" dell'*11.*mo Bersaglieri.*

Il combattimento di questa giornata fu veramente onorevole per le nostre truppe e specie per l'11.o reggimento bersaglieri, che seppe difendersi dall'attacco accerchiante con invitto spirito aggressivo.

Le giornate del 24 e del 25 furono dedicate alla preparazione delle linee di difesa, all'assidua vigilanza all'interno e all'esterno della città dove si notava tuttora un grave fermento in seguito alla sommossa nelle oasi del giorno 23.

Sin dal pomeriggio del 24 il generale Caneva aveva dato gli ordini per il completo disarmo degli abitanti dell'oasi, provvedimento questo di necessità assoluta affine di garantire le truppe da rinnovati attacchi proditori a tergo.

A tale operazione procedettero le truppe in oc-

cupazione avanzata in corrispondenza del settore da esse occupato.

Per il settore orientale in rincalzo dei bersaglieri provvidero al disarmo un battaglione di quattro compagnie da sbarco della regia marina, più due compagnie del 6.o reggimento fanteria.

Fu precisamente in questa circostanza che, dimostratisi ben presto inefficaci gli ordinari mezzi di repressione contro l'accanimento e la ferocia dei ribelli, si dovette ricorrere a severi ed energici mezzi, esercitati d'altronde con tutte le possibili garanzie come in casi analoghi è stato fatto da tutti i belligeranti.

Il giorno 24 stesso si attese a rinforzare le fronti orientale ed occidentale, mentre continuava l'opera della repressione della rivolta tuttora mantenuta accesa dai facinorosi e dai fanatici indigeni.

Verso mezzogiorno, truppe turche di fanteria apparse in direzione di sud oltre Bumeliana furono battute a 12 chilometri circa da una batteria da sbarco della regia marina. Pare in quel pomeriggio numerose truppe avversarie furono viste entrare nella oasi da sud-est.

Prima di sera, a rincalzo dell'11.o bersaglieri, giunsero anche due compagnie del 6.o reggimento fanteria ed un'altra compagnia da sbarco della regia marina.

A Sciara Sciat vennero inviate tre compagnie dell'82.o fanteria.

Nello stesso giorno 25, poco prima delle ore 8, un areoplano in ricognizione passò sulla oasi ad oriente di Henni, e fu fatto segno ad un vivo fuoco di fucileria degli arabi. Le nuvolette rivelarono che il nemico invisibile dalle nostre posizioni si trovava disposto lungo una fronte continua, da nord in direzione e mezzo circa dalla fronte occupata dai nostri bersaglieri.

Nella mattinata furono fatte rientrare a Tripoli le ambulanze della Croce Rossa assalite dai

ribelli il 23 e furono sostituite dalla sezione di sanità della prima divisione, che avanzò verso Feschium.

Ad una batteria da campagna Krupp venne fatta prendere posizione all'estrema sinistra della linea presso le tombe dei Caramanli, e fu affidata alla scorta di tre compagnie da sbarco della regia marina.

Presi da due fuochi.

Il piano fu realizzato con sufficiente precisione. I bersaglieri dalle trincee avevano incominciato a rispondere al fuoco del nemico, appiattato dietro i muretti bassi, dietro le case e i palmizii, quando scoppiò una scarica d'inferno dietro le loro spalle. Gli ufficiali e i soldati si volsero sbalorditi, per vedere dove il nemico si fosse collocato domandandosi come l'accerchiamento aveva potuto compiersi. Qualcuno era rotolato ai piedi delle trincee. Ma nessun soldato turco era alle spalle: chi tirava erano arabi: essi tiravano dalle finestre, dalle strade, dai giardini, da tutti gli innumerevoli nascondigli di quel verde campo di battaglia, ombrato dalle palme. I turchi dall'altra parte continuavano il loro fuoco ordinato, calmo, sistematico. I nostri erano presi fra due fuochi e la loro situazione era diventata disperatamente difficile. Non ovevano più riparo! I colpi convergevano sulle poche centinaia di uomini da tutte le direzioni, e da provenienze invisibili. Per fortuna il fuoco era lento e maldiretto, altrimenti non uno dei nostri si salvava.

Furono mandati subito a chiedere rinforzi: la difesa intanto contro l'atroce accerchiamento, si faceva disperata, eroica. Gli arabi, oggi appresero ciò che sono gli Italiani. Appena gli stracci biancastri di un arabo atraversavano, fuori dei ripari, un giardino o una strada, una palla infaltevano, nonostante l'incalcolabile aiuto arabo, farsi sotto le nostre trincee e dare l'attacco alla

baionetta: erano tenuti lontani nei loro nascondigli.

L'aver tenuto le posizioni per tre ore in simili condizioni spaventevoli è puro, meraviglioso eroismo.

Alle 11 i rinforzi non apparivano ancora.... forse il corriere era stato ucciso per via....

La quarta e quinta compagnia furono le più provate; fecero una quantità enorme di vittime, ma subirono pure grosse perdite e vuoti.

La feccia dell'oasi.

Gli episodi emozionanti di questa giornata di strage, non si contano più.... Un capitano entra in un giardino, seguito da alcuni soldati. Varcando un muro, scorge un arabo vicino, genuflesso, che gli puntava contro una pistola: fulmineo gli fu sopra e gli spaccò il cranio con un colpo di rivoltella. L'arabo cadde fulminato sui garretti e restò immoto in quella posizione come di preghiera.

La reazione nei nostri, quando furono certi del tradimento, fu violenta. Essi tirarono su tutti gli arabi sospetti che si avvicinavano, freddandoli. Un maggiore dei bersaglieri, che deve essere un puntatore di rivoltella prodigioso, entrava solo nei giardini donde partivano colpi, con due armi in pugno, e tirava su tutti quelli che vedeva davanti a sè. L'irruzione era così veemente, i tiri così precisi e fulminei, che mancava agli arabi il tempo di reagire. Ad ogni colpo era un caduto.

Centinaia di case furono perquisite, e la quantità di armi e munizioni sequestrata fu enorme. Tutti gli arabi scoperti con le armi alla mano furono arrestati e legati con le mani dietro il dorso. Per segnale si metteva loro al collo una cordicella e si scriveva sopra uno straccio a lapis copiativo: fucile, pistola, pugnale, secondo l'arma che era stata scoperta addosso. A masse di centinaia di prigionieri furono condotti in città fra file doppie di baionette. Non si vide mai nulla di più

miserabile e sinistro di quei greggi laceri, che i nostri cacciavano avanti con le baionette. Tutti erano a brandelli; la feccia dell'oasi interna era stata sollevata contro di noi. Abbondavano i negri. Non un solo arabo in condizioni decenti è stato preso. Gli agitatori fanatici avevano reclutato fra la più bassa materia umana della contrada la gente disperata per creare il tradimento e la rivolta. Gli arabi di Tripoli restarono fedeli e leali secondo l'impegno solennemente assunto.

Il panico nella città.

Quando la città fu raggiunta dall'onda estrema degli avvenimenti di Sciarasciat, verso mezzogiorno, nacque un panico indescrivibile, che in un attimo si propagò fino in fondo alla città, e si ebbe qualche attentato commesso contro i soldati. Presso il castello, sul mercato del Pane e davanti al Consolato Americano aumentò la confusione. Anche qui gli attacchi erano fatti alle spalle; i soldati di sentinella erano colpiti vigliaccamente con pugnali e pistoloni arabi. Uno dei più brutti episodi della giornata avvenne davanti al Consolato Americano: un soldato di artiglieria, aggredito a tradimento con colpi di fuoco da varii arabi, cadde al suolo: chi lo finì ad arma bianca fu un giovane cavas del Consolato di Germania. L'assassino però venne arrestato immediatamente, ed il console Tielger lo abbandonò al suo destino.

Il panico a Tripoli durò pochi minuti, ma fu intenso. Le terrazze si riempivano: la gente, smarrita, vagava senza direzione con le rivoltelle in pugno. Parecchi colpi furono tirati qua e là. Anche gli arabi tripolini erano sgomenti; uno si batteva il volto piangendo e pronunziando parole incomprensibili, come impazzito. I capi giravano per le strade esortando alla calma. Si vide Musbah Elscerif trattenere i fuggiaschi. I gendarmi e i carabinieri, che avevano ordinata la

chiusura dei negozi, imposero la riapertura quando il panico finì.

Verso il tramonto si ebbero altri attacchi alle porte della città. Presso la caserma imperiale gli assalitori arrivanti a nugoli erano fermati dai nostri fucili e dalle mitragliatrici. A questi combattimenti parteciparono anche i soldati della Sussistenza della Sanità, che presero le armi.

Durante la serata si sbarcarono dalle navi altri 600 uomini.

Un banditore intimò alla popolazione di non uscire di casa dopo le ore 9.

Pagina di gloria.

La notte la città pareva una necropoli: per le strade buie e deserte si aggiravano solo ronde e gruppi di ufficiali e giornalisti. Nella rada tutte le navi avevano accesi i proiettori e battevano con grandi fasci luminosi la città e la costa. La scena era di una immensa solennità funebre, di una potenza indicibile. Si sollevavano illuminati dai raggi riflettori gli ultimi fumi dell'incendio della Pressa dello sparto del signor Perribury, la più importante di Tripoli, stata distrutta dalle fiamme. I nostri hanno dato fuoco allo stabilimento perchè dentro si erano rifugiati ribelli che non volevano arrendersi. La giornata è stata densa di emozioni straordinarie: l'Angelo della guerra si è oggi veramente librato sulla contrada dove si respirava la morte. Il valore della vita erano scomparso per tutti: si affrontava il fuoco delle imboscate freddamente. I feriti nostri sanguinanti passavano per le strade sollevando meno compianto che un'irosa voglia di vendetta. Si vedevano gioiosamente gli arabi cacciati con le baionette verso la prigione o la morte.

La condotta delle nostre truppe è stata superiore ad ogni lode. Esse si batterono con coraggio leonino con una resistenza indomita.

L' esercito italiano ha scritto una pagina piena di gloria. Il significato della ribellione non

deve però essere esagerato: Tripoli è restata calmissima. I rivoltosi sono miserabili abitatori dell'oasi interna, entrati indisturbati in città nei giorni scorsi, che, sobillati dagli elementi fanatici e mossi dai turchi col prestigio del Califfato, si servirono quasi esclusivamente dell'arma cara agli arabi: l'insidia e il tradimento. Qualora si proveda ad una repressione radicale, le preoccupazioni non hanno ragione di esistere. Si deve lasciare la mano libera al governatore per il disarmo di tutta l'oasi. E' necessario procedere a punizioni esemplari. Gli arabi colti con le armi in pugno sono tutti giustiziati: l'effetto è salutare.

Atti di valore compiuti dai nostri soldati

Il contegno delle nostre truppe durante il fiero combattimento di Tripoli è stato ammirevole, e gli episodi in cui il valore dei nostri ufficiali ha raggiunto il più puro eroismo sono numerosissimi.

Mentre la fucileria e i cannoni seminavano la morte, il tenente Manera dei carabinieri, spintosi alla testa di un manipolo dei suoi uomini, sotto il fuoco incrosciato dei turchi e degli arabi riacquistò la prima linea di tiro dalla quale i nostri avevano dovuto ripiegare e potè così non soltanto rintracciare alcuni feriti, ma fugare gli arabi e fare 200 prigionieri. Un maresciallo che era al suo fianco fu colpito da una palla nemica, in pieno petto. Il tenente Manera lo soccorse e ne raccolse, pietoso, l'ultimo respiro, poscia si lanciò nuovamente alla carica. Il tenente del genio Di Palma, asserragliatosi con una compagnia di bersaglieri nel fortino Messri, sostenne con tenace coraggio l'assalto dei nemici per ben cinque ore. Il valoroso ufficiale, armatosi di un fucile

Guerra Italo-Turca - Il nemico in vista nell'oasi infida di Sciara-Sciat

tolto ad un turco, combattè come un semplice soldato ininterrottamente. Quando giunsero di rinforzo al forte alcune compagnie dell'82.o fanteria il tenente Di Palma rimase in piedi sulla trincea, fra il grandinare dei colpi nemici, a indicare ai sopraggiunti il modo per oltrepassare un breve tratto scoperto ed esposto al fuoco della fucileria araba. Miracolosamente il Di Palma rimase incolume e seguitò a combattere fino a sera.

Il capitano Caracciolo, che aveva avuto, sotto di sè due cavalli uccisi, trovandosi di pattuglia insieme col tenente dei bersaglieri Garofalo ed ai carabinieri Gerardi e Tairoli, fu ad un certo momento accerchiato da una ventina di arabi. I quattro valorosi non si perdettero di animo ed a colpi di moschetto e di rivoltella costrinsero alla fuga gli assalitori, che lasciarono cinque morti e tre feriti sul terreno.

Il giovane conte napoletano Faldella, spintosi dove più vivo era il combattimento, vide ad un certo punto un arabo che, appostatosi dietro un palmizio, prendeva con grande calma la mira contro un capitano dei bersaglieri. Il Fardella, benchè armato solo di rivoltella, si avvicinò all'arabo e lo uccise prima che quegli avesse il tempo di sparare contro l'ufficiale.

"Tutte indistintamente le truppe si comportarono con valore mirabile, ma gli eroi veri e maggiori della giornata furono i bersaglieri e i carabinieri. Un elogio speciale meritano i frati ed preti dell'ambulanza che, come si sa, non furono risparmiati dal feroce piombo degli arabi. I buoni padri furono coraggiosi ed instancabili, pietosi e modesti. Le perdite inflitte agli arabi raggiungono, secondo gli ultimi calcoli, il migliaio e vi si devono aggiungere sette od ottocento prigionieri".

La strepitosa vittoria del 26 Ottobre

Il momento più grave della bataglia è stato quando l'assalto arabo è riuscito a sfondare in un punto la linea della difesa per una lunghezza di circa cento metri.

A prima vista la pianura sembra quasi regolare, eguale, salvo qualcheduna lontana; invece essa è tutta avvallamenti impercettibili all'occhio, come un mare corso da onde morte dopo la tempesta; passando da cavità a cavità è possibile in alcuni punti avvicinarsi agli avamposti fino a poche centinaia di metri senza essere scorti che ad intervalli.

Durante gli assalti si vedevano torme nemiche apparire e sparire come inghiottite dal suolo. Fra Bou-Meliana e la caserma di cavalleria la linea delle trincee discende alquanto, taglia una specie di larga depressione. Dai due fianchi di essa lo sguardo si spinge lontano, ma dal centro non si vede una piega di terreno, lontana circa centocinquanta metri, nella quale le forze attaccanti si erano ammassate durante la notte. La trincea, inoltre, aveva davanti alcune rare piante di ulivo. Perfetti conoscitori di terreno, gli arabi avevano scelto questo punto per concentrare uno sforzo.

La 7.a compagnia dell'84.o

La trincea era difesa dalla settima compagnia dell'84.o fanteria comandata dal capitano Hombert. Gli assalti sopra tutte le altre posizioni al bordo del deserto verso il mare e fino a Bou-Meliana erano incessanti, ma non venivano a fondo: si vedevano schiere di cavalieri precipitare al galoppo, poi volgere il cavallo, riallontanarsi, e linee di fantoccini passare fra i cavalieri

di corsa verso le trinsee, mettere ginocchio a terra, sparare e ritirarsi mentre i cavalieri tornavano alla carica. Tutto questo movimento minaccioso era fatto per mantenere attiva la difesa, per impedire che qualche reparto di truppe ne venisse distolto per portare rinforzo al punto veramente sbilanciato.

Non era ancora giorno ben chiaro quando un primo grosso nucleo arabo, dopo avere fatto fuoco da dietro l'avvallamento, è avanzato correndo sulla trincea della settima compagnia. Subito disperso ha indietreggiato, e tornato al riparo aspettando un rinforzo.

Il capitano Hombert dormiva poco discosto dalla trincea in una casupola: destato dai primi colpi, è accorso. I soldati facevano un fuoco serrato precipitoso. Gli arabi ben celati rispondevano con rari colpi. Il capitano ha ordinato di sospendere il tiro per non finire le cartucce raccomandando ai suoi uomini di aspetare di veder bene il nemico e di mirare accuratamente.

All'improvviso, con un grande urlo, una folla d'arabi è balzata su correndo compatta sui nostri. La fucileria non riusciva a fermarla. Gli assalitori non sparavano più, venivano alla baionetta. Alcuni brandivano scimitarre e daghe. Decimati sono giunti al parapetto, ingaggiando un combattimento all'arma bianca.

Il primo urto è stato sostenuto, ma il capitano è rimasto ucciso insieme al tenente Orsi, e le perdite della compagnia erano gravi. I soldati si sono radunati sui fianchi, appoggiandosi sulle trin cee vicine, e una piccola orda nemica di alcune centinaia, ha fatto irruzione in direzione della casetta che è precisamente una proprietà di Nesciat bey, il capo attuale delle forze turche in Tripolitania, e si è internata nell'oasi che un istante dopo risuonava di fucilate.

Il fuoco incrociato delle trincee è riuscito a sbarrare il varco così impetuosamente aperto,

ma la situazione appariva critica se i rinforzi non arrivavano.

Contro l'irruzione araba.

Urgeva rioccupare la trincea rimasta senza difesa. Alcune centinaia di metri circa dietro questa posizione è la caserma di cavalleria, enorme edificio dalle muraglie rosse, dai vasti cortili ingombri di carriaggi e di cavalli. Qui stava in riserva la dodicesima compagnia dell'84.o fanteria e risiedeva il comando del reggimento.

Erano appena le sei: il sole non era ancora sorto. Le lanterne di servizio ardevano agli angoli e, nella penombra, i soldati pronti aspettavano seduti sugli zaini. I cavalleggeri del reggimento Lodi, allo squillare dell'armi, avevano sellato i cavalli e aspettavano anch'essi, il moschetto a bandoliera. Gli ufficiali in gruppo conversavano facendo congetture sul combattimento.

Subitamente il clamore della battaglia si è avvicinato: le pallottole arrivavano nelle corti e battevano sulle sommità dei muri. Si distinguevano i colpi pieni dei "Mausers" turchi scoppiettare poco lontano.

Una staffetta ha potuto portare al colonnello Spinelli comandante l'84.o la notizia della irruzione araba.

Il colonnello, energico tipo di soldato non aveva aspettato l'annunzio: aveva compreso quello che era successo e dava ordine a un plotone di cavalleggeri appiedati e alla dodicesima compagnia di avanzare verso le posizioni distendendosi in modo da accerchiare le forze nemiche penetrate nell'oasi e di ricacciarle o distruggerle.

Il combattimento è cominciato all'uscita stessa della caserma da dove i soldati balzavano fuori correndo per attraversare rapidamente il terreno scoperto, spazzato dai proiettili.

La cavalleria si è diretta a destra, la fanteria a sinistra sfilando per uno; ogni uomo curvo, col

fucile pronto, l'occhio vigile. Ma nulla scorgevano se non le vampe delle fucilate sulla cresta sfarinata del muricciuolo e dietro i "cactus" nell'ombra ancora folta dell'oasi.

Gli ufficiali dei cavalleggeri erano montati e intorno a loro, troppo esposti, s'intrecciava un sibilare furibondo di palle. Il plotone era composto di venti uomini. Giunto dietro la casa di Nesciat bey, si è visto attorniato, bersagliato.

La morte di Solaroli.

Il tenente Solaroli ha avuto il cavallo ucciso, ma districatosi rapidamente dalla sella ha afferrato il moschetto della sua ordinanza che gli marciava vicino. In quell'istante l'ordinanza, di nome Vecchi, aveva ricevuto una palla nel braccio sinistro mentre mirava e non era più in grado di servirsi dell'arma. Solaroli ha con due colpi atterato gli arabi più vicini, ma non vi erano più cartucce nel serbatoio del moschetto; l'ordinanza era a terra svenuta. Gli arabi assalirono all'arma bianca. Il tenente si è difeso colla sciabola ed ha trafitto un arabo, ma soerchiato in una mischia è caduto crivellato di colpi.

Il tenente Granafei e il capitano Gandolfi combattevano egualmente contro la folla selvaggia fanatica dei nemici e sopraffatti soccombevano. Dieci soldati fra morti e feriti sono caduti. Gli arabi, vinta la resistenza del valoroso drappello si sono dispersi nell'oasi.

Nel medesimo momento un'altra lotta furibonda era sostenuta dalla dodicesima compagnia dell'84.o fanteria che allo sbocco di un sentiero si è vista accerchiata da quasi duecento nemici.

Il capitano Fattini è caduto fra i primi. Un soldato al quale l'otturatore del fucile non funzionava più si era rivolto a lui e il capitano camminando osservava l'arma. Una palla ha colpito precisamente l'otturatore spezzandolo, e un grosso frammento d'acciaio è andato sul viso del capi-

tano colla violenza di una scheggia di bomba uccidendolo all'istante.

L'avanzata della compagnia era paralizzata dal fuoco esatto e serrato degli arabi nascosti. Il tenente Bellini che marciava in testa, abile tiratore, si era armato di fucile e riparandosi come meglio poteva, prendeva di mira gli arabi che si mostravano. Tre ne aveva abbattuti quando una palla lo ha ucciso. La compagnia si è divisa in gruppi per far fronte da ogni lato cercando di mantenersi disperatamente in un campo avallato che offriva qualche riparo. Fortunatamente due compagnie dell'82.o fanteria, la decima e la undicesima, che si trovavano in riserva a Tripoli, appena iniziato il combattimento, avevano avuto l'ordine di mettersi in marcia e giungevano opportune alla caserma di cavalleria per ricevere dal colonnello Spinelli l'ordine di portare soccorso alla compagnia bloccata e riconquistare la trincea ancora vacante.

Le compagnie hanno iniziato un movimento avvolgente. Pochi minuti dopo quelli della dodicesima compagnia dell'84.o, circondati come abbiamo detto, hanno visto il nemico agitarsi, rallentare il fuoco, cambiare posizione per combattere altra gente. I rinforzi arrivavano.

Gli arabi non hanno resistito e divisi in grossi gruppi hanno cercato uno scampo attraverso l'oasi. Una quarantina si è diretta verso il piccolo villaggio di Sotera che si trova fra la strada della caserma e la strada di Bou-Meliana. Sono loro che assediati in una casa araba, scacciati dall'incendio, sono finiti fucilati dai nostri attraverso nembi di fumo.

La casa assediata.

Il capitano Piancastelli che comandava questa operazione, circondata la casa di Sotera, aveva mandato a chiedere alla caserma della gelatina esplosiva per far saltare l'edificio assediato, ma

non avendola ricevuta era ricorso all'incendio. Vicino alla casa aggruppavasi delle abbandonate capanne beduine fatte di foglie secche di palma intrecciate, i soldati le hanno adoperate come fascine ammassandole sulle porte e dando loro fuoco. Quando le porte sono bruciate e il fumo denso usciva dalle piccole finestre dal folto "musciarabia", gli arabi hanno tentato lo scampo facendo ancora delle vittime. Un solo proiettile ha ucciso un sergente maggiore, ferito gravemente un soldato ed ha attraversato l'elmetto di un terzo; ma nessuno dei nemici è scampato.

Si è scoperto che nella casa gli arabi avevano portato alcuni zaini nostri, presi nella trincea, e mangiato la carne in conserva e le gallette che essi contenevano. Sopra nessun cadavere arabo si è trovato cibo, salvo un po' d zucchero. Essi non hanno cartucce. Una parte degli arabi sfuggiti alla caccia nella oasi è tornata indietro apportandosi sull'orlo delle piantagioni per fucilare i nostri soldati alle spalle, ma alle trincee era stata fatta una controspalliera per difenderle anche da tergo e gli assalitori sono stati presto respinti. Altri gruppi si sono diretti verso Henni, dispersi nell'oasi, e sono loro che infestavano le retrovie tirando agli uomini isolati senza che si riuscisse sempre a capire dove i briganti fossero imboscati. Degli arabi combattenti sono giunti al lmte della città ed erano le loro fucilate che risuonavano fin nei sobborghi.

Tre di loro, per tutto il giorno, a lunghi intervalli, avevano fatto fuoco nella vicinanza delle caserme ed è stato soltanto verso sera che un soldato si è accorto di nemici annidati fra i ciufti. Degli arabi combattenti sono giunti al limite

Vistisi scoperti, due degli arabi si sono lasciati scivolare, lungo il tronco a terra ed hanno presa la fuga, ma subito sono stati fermati dalle scariche dei soldati; il terzo, invece, rimaneva lassù invisibile fra l'enorme chioma della pianta

TRADIMENTO ARABI

e sfuggiva ai colpi di fucile, finchè un capitano è andato risolutamente sotto la palma, ha levato la pistola, ha mirato con polso fermo. Appena sparato il colpo si è udito un fruscio di foglie e un corpo umano è piombato al suolo fra una pioggia di datteri maturi.

La batteria Goizo.

Nel tempo in cui la trincea della settima compagnia dell'84.o è rimasta indifesa, si è chiamato un soccorso di artiglieria per disperdere i minacciosi nuclei arabi che si addensavano su quel punto e tentavano assalti sopra assalti.

Non vi era disponibile che l'artiglieria sbarcata la sera precedente, ma essendo destinata ad essere messa sopra una posizione di difesa permanente, essa non aveva cavalli e stava coi suoi cannoni allineati e inutili presso la riva del mare, sulla piazza del mercato avanti alle caserme. Non vi è un minuto da perdere: si sono presi i cavalli disponibili al servizio dell'Intendenza, si sono attaccati ai pezzi e ai cassoni di una batteria del 21.o reggimento e via a gran galoppo verso Bu-Meliana fra nembi di polvere.

La messa in posizione dei cannoni è stata ammirabile. Al rovescio di una duna, la batteria si è fermata. I cavalli ansanti, sudanti, sono stati staccati, i pezzi spinti a braccia colle ruote che affondavano nella sabbia, portati fino alla vetta.

Comandava la batteria il capitano Golzio. Gli artiglieri erano entusiasti di partecipare alla battaglia dalla quale credevano di dovere essere tenuti lontani. E' da segnalarsi questo loro stato d'animo perchè la truppa appena sbarcata si sente solitamente sorpresa, intimidita dalla novità delle cose, impressionata dal rombo del combattimento, vicino al quale immaginato un aspetto pittorico e spaventoso di mischia immane.

L'arrivo di nuove truppe a Tripoli è segnalato alla prima notte dalla loro nuova vita da un abu-

so di colpi di fucile delle sentinelle dei quali la città rimbomba; non sono appena sbarcate che le truppe sono ordinariamente mandate al fuoco. Poi subito i soldati si familiarizzano colla realtà; si appassionano al combattimento, sentono la naturalezza di uno stato di lotta, provano anche la voluttà del pericolo e ogni volta che un ufficiale domanda dei volontari per qualche impresa rischiosa da ogni parte viene il grido: — Io!

Ad Henni un artigliere che tirava in trincea è uscito fuori, sotto la grandine sibilante dei proiettili e si è avanzato tranquillamente a spezzare due rami di un fico che dal suo posto gli impediva di vedere bene il nemico, ed è tornato indietro per riprendere il tiro.

Questi atti sono comunissimi e si vedono ad ogni combattimento.

Un soldato milanese della dodicesima compagnia dell'84.mo raccontava, sorridendo, come di uno scherzo, l'avanzata nell'oasi sotto il fuoco nemico che era allora allora terminata. Diceva ad un certo punto: "Il tenente Lacci ha gridato: avanti ragazzi. Io mi sono voltato, e ho detto al vicino: "Oui ti, andemm!" Avevo voglia di dire: "Andemm, Andemm! Lu el podeva minga.... L'era mort".

I morti nemici.

Gli artiglieri della batteria Goizio hanno ritrovato subito in loro questa antica bella fiera anima guerresca passando dal mare al campo di battaglia. In pochi minuti la batteria era pronta: una massa nemica di alcune migliaia di cavalieri si scopriva lontano riparata fra le dune dal fuoco delle nostre trincee. Sembrava occupata in qualche lavoro: si vedevano uomini appiedati curvi al suolo, forse seppellendo i morti sotto la sabbia.

Il turco e l'arabo non lasciano i loro morti sul campo se non quando il loro trasporto è umana-

mente impossibile. Con eroica abnegazione i compagni del caduto lo trascinano lontano sotto al fuoco, talvolta lo caricano sulle spalle e vanno via curvi sotto al sinistro peso.

Dopo ogni attacco si vedeva questo pietoso trasporto che segnava una breve tregua. Un arabo inerme ha osato avvicinarsi ad una trincea, solo, mostrando le mani in segno di resa, poi si è curvato improvvisamente, ha raccolto un corpo e si è allontanato correndo. Il morto era un ufficiale turco in uniforme.

I turchi e gli arabi, come tutti i popoli orientali, non vogliono lasciare cadaveri nelle mani del nemico perchè temono che i loro morti vengano atrocemente mutilati e sfregiati, come essi sfregiano e mutilano i cadaveri degli avversari. La loro ferocia va al di là della morte e suppongono una eguale ferocia negli altri.

Un pezzo della batteria è stato puntato sulla massa: il colpo è partito, il proiettile ha perforato l'atmosfera con un rumore cupo da treno che si allontani ed è andato a cadere poco oltre il nemico. Il secondo colpo era corto, il terzo "shrapnell" è esploso sulla folla dei cavalieri.

— Fuoco a diciotto ettometri! — ha comandato l'ufficiale e un istante dopo tutta la batteria lanciava uno stormo di "shrapnells", nubi di fumo e di polvere velavano il nemico che non era più che una confusione tumultuante, una mareggiata di cavalli impennati, un crollare al suolo di gente e di cavalcature colpite, una dispersio- hanno continuato a perseguitare ogni gruppo a colpi ben diretti.

Alla loro destra, duecento metri lontano, i nostri bravi marinai dell'artiglieria da sbarco comandati dal tenente di vascello Savino, avevano avanzato due dei loro piccoli cannoni fuori degli appostamenti trincerati per mettere le schiere di fanteria araba appiattate nei ripieghi del ter-

reno, dai quali pigre striature di polvere sollevava dagli scoppii si alzavano lente.

Esplosioni più alte mandavano le granate delle navi che arrivavano dopo chilometri di viaggio nello spazio come bolidi.

Brulicami più oscuri di uomini erano lontani sulle gobbe delle collinette all'orizzonte: dovevano essere truppe turche, e nell'aria serena, al disopra di tutto roteavano al sole gli aeroplani che osservavano la battaglia degli uomini minuscoli e facevano pensare a quei voli augurali di aquile, presagi di vittoria, che apparivano alle legioni di Roma.

Il capo rosso.

Un episodio singolare ha fatto supporre che qualche grande capo nemico sia rimasto in questo momento gravemente colpito od ucciso. Sotto al tiro dell'artiglieria si è visto un gruppo serrato di cavalieri allontanarsi al passo. Era lontano circa due chilometri, ma col cannocchiale si distingueva benissimo che dei cavalieri circondavano e sostenevano qualcuno coperto in un manto rosso. Del personaggio non si vedeva che questa macchia fiammante che oscillava lenta. I colpi degli "shrapnells" facevano impennare i cavalli, ma la strana comitiva si manteneva serrata ed è scomparsa adagio adagio.

Poco lontano da questo punto, fra la caserma di cavalleria e Messri, una superba scena si svolgeva. Uno stormo di arabi giungeva all'assalto urlando come canto di guerra non so quale versetto del Corano. Su di esso sventolava uno stendardo verde, la bandiera del Profeta, incitamento al fanatismo religioso.

I soldati non hanno aspettato nella trincea l'urto: sono balzati fuori dei parapetti e si sono slanciati alla baionetta, urlando "Savoia!" dopo aver fatto in piedi una scarica sugli assalitori.

Gli arabi non erano preparati al contrattac-

co: presi alla sprovvista, si sono malamente difesi. Alcuni sono fuggiti, altri sono caduti sotto i colpi e fra questi l'alfiere la cui bandiera è stata portata indietro fra gridi di trionfo nella trincea e oggi trovasi nella caserma di cavalleria coi trofei di guerra dell'84.o reggimento.

E' una modesta bandiera di cotone tutta trapunto da colpi di baionetta.

Alle sette e tre quarti l'attacco su quel fronte languiva. Non erano più masse che arrivavano risolute, ma numerosi drappelli, apparentemente indipendenti, che si appressavano per brevi tratti di corsa, fermandosi per far fuoco in ginocchio. Essi forse tentavano di raggiungere i caduti per trascinarli via, oppure proteggevano la ritirata del grosso che si vedeva muovere in diverse colonne lontano.

Sortita alla baionetta.

Allora il 40.o fanteria e parte del 6.o che formavano la nostra alla destra, sono usciti dalle trincee con la baionetta in canna mandando il grido della carica e avanzando di corsa.

E' stata una splendda conversione che avrebbe potuto avere grande effetto se operata con maggiori forze e appoggiata da qualche artiglieria all'estrema destra. Ma le nostre truppe erano quasi tutte impegnate e il movimento avvolgente era affidato ad una linea di uomini, una fila di puntini, una sottile catena di eroismo. Non era prudente impegnarsi a fondo lasciando l'estrema destra scoperta, facile varco ad una rapida incursione.

Verso quel lato vegliava la "Sicilia" coi suoi formidabili pezzi da 152; ma una difesa così solida contro qualsiasi esercito regolare, ha molto meno valore contro delle orde selvagge la cui vita poco preme a chi le comanda. Un civile generale giovane turco non esiterebbe a fare ammazzare alcune migliaia di arabi mandandoli sotto

il tiro di una corazzata pur di farne giungere alcune centinaia alle nostre spalle.

L'avanzata del nostro fianco destro si è fermata sulla vetta delle dune a duemila metri dalle trincee ed ha ottenuto un rapido abbandono dell'attacco da parte del nemico minacciato lateralmente.

Erano le otto e mezzo.

Da questo momento gli arabi non fanno più che un'azione individuale. Sono bande di dieci, dodici individui che avanzano, strisciando, si celano, tirano sulle trincee silenziose, spariscono. Talvolta la pianura sembra assolutamente deserta ed ecco che dei colpi improvvisi risuonano e un sibilare di proiettili passa sulle nostre trincee. Questa strana lotta dura ancora senza altra conseguenza che di mantenere sempre più attiva la sorveglianza sulle posizioni e svegliare il furore di qualche cannone che, scoprendo un aggruppamento, non esita a mandargli alcuni "shrapnells" colla maggiore diligenza.

Dopo la battaglia.

Il terreno avanti quelle trincee ove si è più combatuto appare cosparso di cadaveri nemici, tutti distesi nello stesso senso come una grande falce fosse passata. Hanno il capo rivolto alle trincee, il che indica che sono caduti correndo. Giacciono sotto le pieghe del rozzo "baracan" bianco e conservano talvolta gesti di furore. Si riconoscono fra queste repugnanti salme, tipi di beduini dalla piccola barba, tipi arabi delle oasi del nord con la "scescjia" rossa dal pennacchio bleu che è anche il copricapo dei nostri bersaglieri, e turchi dalla pelle chiara, il tipo mongolo.

Tutti erano armati del "Mauser" turco e brandivano strani "jatagan" e scimitarre. Portavano amuleti attaccati alla bandoliera di cuoio armato e nella sacca avevano spesso, colla piccola borsa piena di sale e il pacchetto del the e dello

zucchero, una copia del Corano che talvolta era preziosamente manoscritto.

E' pericoloso avanzare fra questi barbari caduti. Vi sono fra loro dei feriti che aspettano al varco le nostre pattuglie e tirano su loro a tradimento. Una pattuglia della decima compagnia faceva una breve ricognizione quando un arabo, che i soldati credevano morto, si è sollevato all'improvviso sulle ginocchia ed ha sparato un colpo che ha preso un caporale alla testa uccidendolo. Certi feriti arabi si sono trascinati al coperto di qualche rialzo del suolo e, rimpiattati come bestie feroci, spiano coricati sul fucile e sparano di tanto in tanto, sparano finchè hanno forza. Quando sono scoperti e si vedono venire addosso soldati fanno gesti di diniego e di raccomandazione. Sotto alla audacia araba vi è un furioso fondo di viltà. Quando l'infatuazione cade, la menzogna, la finzione abituali tornano a galla.

Il tradimento sembra una qualità essenziale della loro natura. Uno di questi feriti assassini, trovato avanti all'undicesima compagnia si è messo a ripetere le uniche due parole italiane che conosceva: "Buon giorno! Buon giorno!" come per dimostrare ai soldati la sua simpatia.

Ma in compenso tanti altri muoiono invocando Allah, con faccie estatiche, felici di trovarsi alla porta del Paradiso di Maometto.

Guerra da briganti.

Per lungo tempo nell'oasi è continuata la caccia agli arabi entrati durante l'assalto e sbandatisi e finchè essi imboscati hanno fatto fuoco hanno ancora mostrato qualche lealtà rivelandosi, ma non quando si sono mescolati agli abitanti dei quali alcuni pure avevano sparato.

Sarebbe stata una follia criminale lasciare questa minaccia alle nostre spalle, abbandonarsi al tradimento. Eravamo stati troppo longanimi:

18 GUERRA ITALO - TURCA
La Bandiera del Profeta conquistata dagli Italiani nella battaglia del 26 ott.

GUERRE ITALO - TURQUE
Le Drapeau du Prophète conquis par les Italiens à la bataille du 26 octobre

TURCO - ITALIAN WAR
The flag of the Prophet conquered by the Italians in the fight Oct. 26

in nessuna guerra mai zona di azione era stata rispettata così. L'arabo era padrone, andava, veniva, si mescolava ai soldati.

Dopo la rivolta non potevamo essere più sicuri se non facendo il deserto fra le nostre posizioni e la città.

Casa per casa, le abitazioni sono state circondate, perquisite e quando armi e munizioni di guerra venivano trovate, gli uomini validi della casa erano considerati come presi colle armi alla mano.

I turchi non fanno più una guerra contro di noi, fanno del brigantaggio, usano una strategia da assassini, si coprono del "baracan" arabo per non assumere davanti al mondo la responsabilità delle cose atroci che compiono. Noi avremmo il diritto di non concedere più loro gli onori che si usano fra i belligeranti; noi potremmo fucilare i loro prigionieri e passare per le armi quei parlamentari che con futili pretesti continuano a mandare agli avamposti sotto una bandiera bianca per osservare le nostre posizioni.

Gli abitanti dell'oasi della cui colpabilità non si hanno prove, sono portati nella città coi loro armenti. Le donne e i fanciulli sono affidati alle moschee ove viveri ed acqua sono abbondantemente distribuiti, gli uomini sono imbarcati per le isole Tremiti donde torneranno finita la guerra. Ogni notte carovane di deportati temporanei vanno verso il mare silenziose fra file di soldati con la baionetta in canna, alla luce di una lanterna che sale dal basso oscillante sui duri volti impassibili dei prigionieri.

Ora l'oasi sembra deserta e non lo è. Della gente ritorna ogni tanto, spara e i soldati si slanciano alla ricerca. Un gruppo di arabi armati penetra di notte in una casa abbandonata, si asserraglia e in agguato dietro i "musciarabia" delle finestre, spara. E' inutile esporre la vita dei soldati in un assalto micidiale, si ricorre al canno-

ne. I soldati si appiattano intorno mentre le granate squarciano l'edificio.

Vicino alla caserma delle cavalleria, si svolgeva uno di questi assedi. Una casetta piena di banditi — e tra loro pare vi fossero due ufficiali turchi — era battuta in breccia e gli assediati continuavano a tirare sporgendo le canne dei fucili proprio dalle squarciature aperte dalle granate. Alla fine i soldati camminando carponi sono giunti a mettere alcune scatole di gelatina esplosiva al piede di un muro cieco della casa. Uno scoppio immane è seguito e quando la nuvola di fumo e di polvere si è dissipata, la casa era un mucchio di rovine.

La repressione è finita e molti prigionieri arabi scelti fra i più forti vengono puniti in un modo bizzarro e utile. Con grande sorpresa, si osservava sulle posizioni orientali una squadra di arabi che lavorava a rafforzare le trincee. Metteva nel lavoro una buona volontà, un'energia straordinaria; nessun operaio a cottimo avrebbe fatto meglio e di più. Erano quasi tutti uomini del Fezzan dalle forme atletiche, curvi sui badili, seminudi, madidi di sudore; sembravano contenti della loro sorte strana che li porta a fortificarci con le loro mani, essi i nemici.

I soldati nelle trincee e sotto le tende intonano di tanto in tanto una vecchia canzone; è la "bandiera dai tre colori", che è risorta con tutti i nostri canti di guerra ritrovati al rombo del cannone, e non è possibile ridire cosa si prova udendo echeggiare nell'oasi questi cori che la fucileria qualche volta bruscamente interrompe.

La nuova linea.

Dopo la vittoriosa battaglia del 26 si è deciso, come è noto, di modificare la posizione orientale. Si è preparata una linea di difesa meno avanzata e più forte. La ritirata da El Henni è avvenuta nella sera del ventotto sotto al fuoco. Uno

spettacolo magnifico di ordine e di calma, qualche centinaio di arabi nascosti nell'oasi di fronte ad Henni tormentava le nostre posizioni, poichè ora la tattica turca consiste nel mantenere sempre viva una parvenza di azione con piccoli gruppi per stancarci. Il capo di stato maggiore della prima divisione, maggiore Del Prà, d'accordo col colonnello Fara, aveva deciso lo spostamento del fronte. Si avvicinava il tramonto e urgeva essere pronti per la notte. Ogni uomo voleva col suo contegno mostrare al nemico che lo spostamento del fronte era volontario. Quella tranquillità, quella indifferenza andavano oltre alla disciplina; vi entrava, coll'incuranza del pericolo, un disprezzo per il nemico. Pronta al comando, quando veniva il suo turno, una delle compagnie in marcia si fermava, faceva fronte indietro, si distingueva e cominciava il fuoco mentre la compagnia lasciata prima alla difesa si incolonnava alla sua volta sopra un'altra strada parallela e marciava per quattro.

L'ottava compagnia due volte ha respinto gruppi troppo arditi di arabi che avanzavano. Qualche reparto nostro non aveva quasi più ufficiali, decimati nei combattimenti precedenti, e di una compagnia di bersaglieri, rimasta senza ufficiali, ha preso il comando un bravo capitano contabile.

All'inizio della mossa un distaccamento di marinai, al comando del tenente di vascello Di Bello che avevano eroicamente difeso il fianco sinistro di Henni, si sono assunti l'ardito compito di sbarrare il punto di incolonnamento. Erano superbi: tiravano al comando per piccole salve e non si sono mossi di un pollice. Durante questa operazione di spostamento, di fronte, abbiamo avuto qualche ferito leggero.

Il punto più interessante della nuova linea di difesa attraverso l'oasi è certamente Feschlum. fu che nel giorno ventitre ottobre, due compagnie

di fanteria, mandate a rinforzare i bersaglieri impegnati a fondo, rimasero bloccate, Feschlum è il nome di una piccola moschea che sembra quasi una "kubba" colla sua cupoletta bianca. E' uno degli innumerevoli santuari che si celano nel folto dell'oasi così ricca di pozzi e di "marabut" e sorge alla confinenza di due strade pittoresche ombrose.

In guerra il pittoresco è un nemico terribile: tutto quello che forma la varietà, la poesia, la seduzione di un paesaggio, acquista, quando si combatte, un aspetto ostile, feroce, insidioso. La ombra è una minaccia, i boschetti, le siepi, i frutteti sono sospetti di agguato, ogni ciuffo di palma può celare un nemico rannicchiato come un giaguaro alla posta; la bellezza della campagna si fa torva crudele ingannatrice; noi ne diffidiamo istintivamente e in certe solitudini che ci sarebbero sembrate deliziose, noi abbiamo la impressione, passando, di sentirci guardare.

Feschlum era un angolo pieno di poesia e di mistero che sembra ora palpitante di imboscate. La moschea è alla confluenza di due strade affossate e tortuose sulle quali le piante traboccano con una confusione di verzure. A destra e a sinistra della moschea, due baricate fatte di sacchi sbarrano il bivio e negli orti la linea di difesa si prolunga in trincee profonde che comunicano attraverso brecce aperte nei muri di fango secco. — Non passa mai un'ora senza dei colpi di fucili, senza qualche scaramuccia, qualche sortita dei nostri, qualche avanzata di gruppi nemici. Si arriva a battersi a sessanta metri.

Mentre lungo lal inea di avamposti specialmente sulla nostra sinistra si combatteva, si ebbe in città un principio di panico che poteva diventare assai grave senza il sangue freddo dei nostri.

Eccone l'origine. Un maggiore, medico accompagnava un ferito e per evitare agglomeramenti della folla intorno alla vettura, ordinò al gradua-

to che l'accompagnava di fare allontanare gli arabi. Il graduato eseguì l'ordine e la folla, rinculando, diede luogo a confusione e quindi a un fuggi fuggi e a vari conseguenti parapiglia.

Le botteghe, i caffè e le case si chiusero e alcuni cittadini, saliti sulle terrazze, cominciarono a sparare colpi di rivoltella. L'allarme si propagò alle caserme e specialmente ai posti di guardia isolati, di dove partirono vari colpi di fucile; ma il fuoco fu subito fatto cessare dagli ufficiali accorsi.

Pochi gli incidenti degni di nota. Un giovanotto arabo al servizio degli ufficiali del reggimento bersaglieri e da essi beneficato, tirò un colpo di pugnale contro un capitano dei bersaglieri, mentre avanzava contro il nemico. L'aggressore venne fucilato.

Il contegno degli ufficiali e delle truppe fu superiore ad ogni elogio. Anche i feriti facevano a gara per tornare al fuoco. Sono segnalati molti atti di valore, per non dire di eroismo. Si segnalarono molti carabinieri, ufficiali e soldati, specialmente nel servizio di esplorazione.

2000 *prigionieri.*

Arrivano di continuo in città carovane di prigionieri scortati da truppa e da carabinieri. Questi convogli, arrivati nelle varie caserme e in altri luoghi sicuri, hanno molto impressionato la popolazione araba e turca.

Come ci insediammo a Derna

Fu nel pomeriggio del 22 che l'ammiraglio Presbitero fece il suo ingresso a Derna e s'insediò nel palazzo del governo.

L'ingresso avvenne in forma solenne: il capo della "baladia" coi membri del Consiglio Municipale, il "cadì", i capi delle moschee, il gran rabbino, il capo della setta del Medania si recarono in lungo corteo ad incontrare l'ammiragio Pre-

sbitero al fiumicello che segna i confini della città; le vie erano frequenti di bianchi caffettani, le terrazze affollate di curiosi. Dal mare giungevano i nostri, prima un plotone di marinai e di gendarmi, poi l'ammiraglio Presbitero e il suo stato maggiore, in bianchi uniformi scintillanti di ori e di medaglie, infine una compagnia di soldati.

L'incontro al fiume fu tutto ossequii ed inchini da parte degli arabi: l'ammiraglio rispose breve e cortese ai saluti, poi il corteo si avviò al palazzo del governo fra due ali di marinai e di soldati che presentavano le armi.

La folla ammirava ancora timorosa e riverente.

Le truppe si schierarono in piazza dinnanzi al palazzo e l'ammiraglio Presbitero le passò in rivista, poi entrò, prese posto nella gran sala sotto una bandiera tricolore ai lati della quale erano stati posti i ritratti del Re e della Regina trasportati là dal convento delle nostre suore; i capi arabi erano seduti intorno aspettanti.

L'ammiraglio Presbitero parlò breve e chiaro. Disse che l'Italia non era venuta a Derna conquistatrice a calpestare con duro piede un popolo già oppresso dal mal governo, ma avrebbe aperte e seguite le vie della civiltà; anzitutto avrebbe instaurata una savia amministrazione, una assoluta giustizia; gli averi, le donne, la libertà di ciascuno sarebbero state rispettate, e rispettata la religione. Alla città sarebbero rimasti i capi del paese, i qali avrebbero amministrato secondo i costumi locali, le tasse sarebbero rimaste ma non più avrebbero servite al buon piacere del padrone, i denari riscossi dai cittadini sarebbero stati spesi per il benessere della città.

I capi intorno assentirono riverenti protestando sommissione al governo italiano e fedeltà al Re d'Italia e giurarono tutti ad uno ad uno secondo la formola prescritta "davanti a Dio di es-

sere devotamente fedeli al Re d'Italia ed al suo governo e di rispettare e far eseguire le leggi".

L'ammiraglio fece quindi offrire caffè e sigarette, e dopo altri saluti e inchini l'assemblea si sciolse.

L'Ammiraglio Presbitero ha dato un ordinamento provvisorio alla città ponendovi a governare provvisorio il comandante Orsini, la cui opera nel momento della occupazione è stata veramente intelligente e sagace.

Si sono mantenute le tasse indirette locali e le tasse di dogana; sulle tasse dirette si è soprasseduto, considerando anche le decime non si pagano che a primavera.

Quanto alla giustizia, le cause penali sono state deferite al nostro tribunale di guerra; per le cause civili si è stabilito un ordinamento provvisorio: le cause civili e commerciali inferiori alle 1000 lire saranno giudicate secondo gli usi locali del tribunale religioso musulmano, tutte le altre cause sono per ora in sospeso, salvi restando i diritti delle parti.

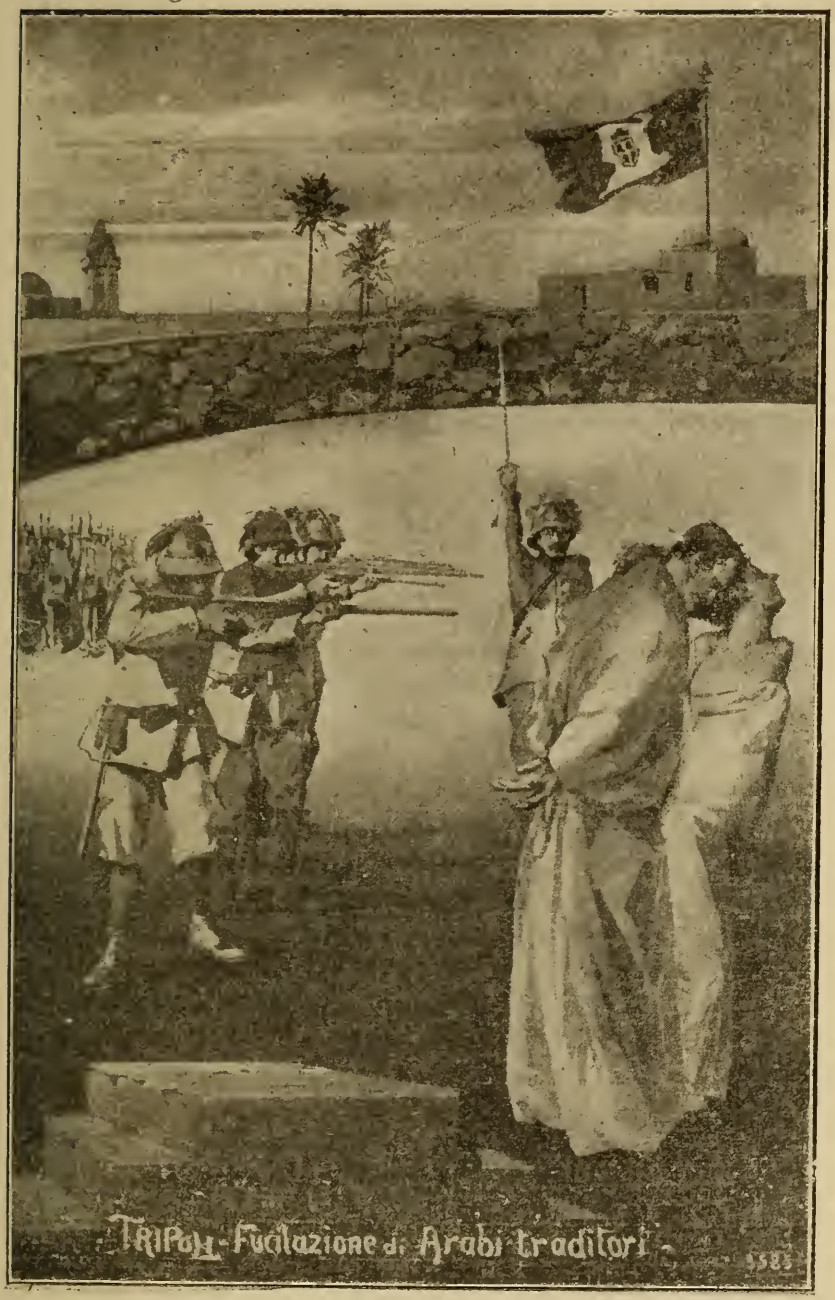
Le autorità comunali rimangono in carica.

Quando il corteo delle autorità italiane uscì di nuovo per le vie, la città aveva l'aspetto se non di festa, di solenne giornata. Le vie erano popolate e tranquille, i fondachi aperti, la gente dava segni palesi di rispetto e di omaggio.

Grande impressione ha prodotto che fra i capi che fecero atto di sottomissione fosse il capo della setta Medania. Egli dipende da un gran capo residente nello Yemen, che è sempre stato ostile ai turchi.

La battaglia di Homs

La mattina del 28, verso le 8 nuclei di quattrocento a cinquecento arabi ciascuno, guidati da parecchi turchi delle truppe regolari, erano segnalati da destra, e aprivano obliquamente il fuoco:


TRIPOLI - Fucilazione di Arabi traditori -
5585

era manifesto che essi tendevano a impadronirsi della duna a ovest della città, per fulminare di lassù i nostri. La loro era una fucileria sparsa e intermittente ognuno mirava a un punto fisso, a un suo unico bersaglio, e poneva su quello la sua attenzione paziente. Essi venivano avanti a piccoli gruppi per le insenature ai piedi della duna, spostandosi isolatamente. Il secondo nucleo avanzava trasversalmente in direzione di sinistra.

Fino dal principio il fuoco dei bersaglieri fu moderato e razionale, senza spreco di cartucce. Quei soldati ancor quasi nuovi al fuoco attendevano che i nemici si accostassero ad una distanza utile: erano meravigliosi di fredda energia, di fiduciosa obbedienza agli ordini dei loro ufficiali. Ma tutto lo sforzo dei turco-arabi si appuntava più che mai verso le posizioni sul mare non incluse nelle trincee. Dapprima le mitragliatrici e i cannonieri di Grazioli, poi — eseguite le segnalazioni — i 120 della "Marco Polo" incrociano il loro fuoco davanti a quel punto, proteggendo il 3.o battaglione che sale audacemente ad occupare anche la duna. La linea è molto assottigliata, ma quattro plotoni del 5.o sono mandati a passo di corsa in rinforzo. Resta a comandare la riserva in città (una compagnia di marinai della "Marco Polo") il tenente di vascello Gaio, quegli stesso che all'apertura delle ostilità aveva così elegantemente catturato il "Sabah" in Adriatico.

Circa alle 11,30 l'attacco ha un massimo di intensità, al quale dalle trincee si risponde degnamente. Anche uno degli interpreti, il Bondarini, forlivese di nascita, negoziante di professione, ha imbrandito il fucile e spara accanto ai soldati. Il colonnello Maggiotto tutto vede e tutto cura, fuorchè la sua personale salvezza. Infonde in ciascuno una sempre rinnovata energia. Manda il maresciallo Alfredo Giraldi, salernitano, a portare un ordine al 5.o battaglione; e il Girardi oltrepassa imperterrito la linea del fuoco sotto una

furia spaventosa di pallottole che prodigiosamente lo risparmiano.

Una breve pausa, subito dopo le 12, lascia credere che l'attacco stia per cessare; senonchè esso non tarda a riprendere vigore in direzione della fronte, anzi dall'angolo tra la fronte e la destra. là donde la piccola batteria di Grazioli decima gli assalitori. Molti di questi si sono asserragliati entro due casette poste di rimpetto all'ospedale, a circa 300 metri fuori delle trincee, e di là fanno fuoco colpo per colpo. Il loro scopo si intende bene: privare la batteria di coloro che la servono.

Alla trincea immediatamente a destra della batteria si trova il tenente De Martino, dell'8.o: un simpatico giovine, di vigorosa tempra meridionale, che in quei giorni di generose ansie e speranze comuni era divenuto cordiale amico dell'artigliere marinaio. De Martino dirige e disciplina con lucida energia il tiro dei suoi bersaglieri. Egli solo, di quando in quando, emerge dalla trincea per le necessità del comando. E c'è mira a lui. Ecco, fulminea, nell'atto che egli alza il capo un istante, una pallottola lo colpisce in bocca: il poveretto piomba a terra supino, morto sul colpo.

La morte di Grazioli.

Riccardo Grazioli non ha tempo di compiangere: ha visto morire il suo amico, ma pensa soltanto alla necessità del dovere. Scrive in fretta e manda come può un biglietto al colonnello Maggiotto avvertendolo della perdita di De Martino, e intanto assume prontamente il comando anche del plotone dei bersaglieri. E con una tranquillità di spirito incredibile attende alla batteria e al plotone insieme, alternando ordini e moniti a quello e a questo, intento allo svolgersi dell'azione e sollecito a secondarla o combatterla come meglio convenga.

Ma a lui pure, fiore purissimo dell'eroismo ita-

liano, è prefissa una sorte non diversa da quella del suo nuovo commilitone. Egli si leva un momento sopra il muretto che maschera la batteria per guardare col binoccolo l'effetto del tiro di questa, poi volge il capo per ordinare alcunchè al plotone dei bersaglieri.... Una pallottola gli fora la tempia, lo fa stramazzare, folgorato, sulla terrazza.

Così rende la gentile e gagliarda anima a Dio, in cui credeva, questo bel cavaliere che tutto pensò di dovere e nulla di poter chiedere al suo ducale blasone; e riflettè su questo un raggio di autentica gloria. Non la gloria soltanto di essere morto per la patria, chè muoiono bravamente e non meritano perciò minor lode di cotesto giovine gentiluomo, i contadini e gli artigiani che la leva o i decreti di richiamo hanno condotto alle battaglie di questa autunnale rinascita della nazione; ma la gloria di aver offerto di sè la miglior parte, cuore e mente e lavoro, prima ancora che la vita, alla patria stessa; la gloria di avere ora dato, non solo come tanti altri più oscuri o pure ugualmente cari e onorati soldati, la sua giovinezza in espiazione di tutte le colpe dell'Italia verso sè stessa e in sacrificio propiziatorio per l'avvenire che l'Italia ora invoca ed aspetta; bensì di aver dato anche la sua opera intelligente, seria, tenace, insonne, austera, entusiastica, le intere virtù del suo spirito, tutta la capacità di resistenza della sua fibra corporea al compimento di una parte dell'impresa. Si può essere un duca e un inutile; ma Riccardo Grazioli, solamente nei cinque giorni della sua cooperazione alla nostra difesa in Homs, diede del proprio valore un "rendimento" incomparabile: si rivelò quella ch'era e che adesso piangiamo sparita con lui: una grande anima di soldato.

Il tenente Antona della "Marco Polo" sbarcò senza indugio per prendere il posto del Grazioli ai pezzi. Il combattimento ebbe una forte ripre-

sa alle 14, quando i turco-arabi fecero ancora irruzione su la destra tentando rompere la linea; ma i bersaglieri, sostenuti validamente dalle artiglierie, rintuzzarono il nuovo attacco. Si prolungò questo, sempre più fiaccamente e isolatamente, sino al tramonto. Indi le bande, spossate, si ritrassero, scomparvero nell'ombra donde erano venute. Ma trecento dei loro restarono dove il piombo italiano li aveva fermati. Noi, che oltre i due ufficiali, non avevamo perduto che un bersagliere.

Il colonnello Maggiotto.

La notte del 28, nessuno lasciò il suo posto di combattimento. Il sonno magnanimo del collonnello Maggiotto, l'eroismo dei suoi ufficiali e dei suoi bersaglieri avevano salvato Homs alla bandiera italiana; ma davanti a un ulteriore cimento sarebbe stato possibile ripetere il miracolo?

I rinforzi tardavano. Allora Maggiotto, d'accordo col comandante Scarpis, pensò giudiziosamente che, non potendo accrescere subito le proprie forze gli conveniva frattanto dividere quelle del nemico. Più sopra avvertì che il maggior numero degli arabi venuti a cercar di riprendere Homs agli italiani apparteneva al territorio di Sliten. Il giorno 30 la "Marco Polo" si recò dinanzi a questo villaggio costiero, distante da Homs due ore di mare e lo bombardò di santa ragione. Da bordo si osservò che su la spiaggia di Sliten erano già preparate trincee come per impedire uno sbarco: il calcolo di Maggiotto era dunque giusto, talmente giusto che — per quanto hanno riferito gli informatori — non appena diffuso il rumore del bombardamento, gli indigeni di Sliten sono ritornati precipitosamente laggiù credendo di dovervi fronteggiare un altro colpo di mano degli italiani.

Ma attorno a Homs rimanevano pure quanti arabi bastavano per molestarla. La notte, sopra

tutto, erano allarmi e avvisaglie incessanti, ora su quel lato della fronte; ma non si ebbe altra conseguenza che l'uccisione di qualche fuciliere in fez o in baracano, più imprudente o più sfortunato dei suoi compagni. Il 2 novembre, finalmente, un trasporto militare sopraggiunse col battaglione degli alpini e la batteria da campagna. Non già che da quel giorno allarmi ed avvisaglie abbiano dato tregua; ma le preoccupazioni sono diminuite.

Il colonnello Maggiotto dispone ormai di truppe sufficienti per affrontare ogni altra evenienza.

A Homs, si vive in calma. Tre chilometri di circuito ai proprii movimenti sono un po' pochi, specialmente per dei bersaglieri e degli alpini; ma lo spirito di questi e di quelli si conserva in tutti i gradi altissimo. Il colonnello Maggiotto è adorato, e giustamente, quest'uomo strano, dalla faccia glabra, pallida, tagliente, dalla parola secca e vibrata che suona sempre come un comando, sa meravigliosamente comunicare altrui la sua invincibile energia, inspira altrui una infallibile fiducia.

La cerimonia della proclamazione dell' annessione, la quale, nonostante il luogo, i personaggi e i mezzi troppo più modesti, ha avuto ad Homs una impronta di solennità e di decoro infinitamente maggiori che a Tripoli. La sala era arredata ottimamente; tutti i notabili di Homs, con il sindaco Mohammed Sulu, erano intervenuti : Maggiotto ha fatto seguire alla lettura del decreto reale un breve, semplice ma felicissimo discorso, col quale ha parlato agli arabi, in nome dell'Italia, da padrone, equo, benevolo anche, se si vuole, ma padrone. Il tono e le frasi sono stati quelli di un uomo che può e che sa comandare. E gli arabi, col loro contegno, hanno mostrato di essersene convinti.

L'eroismo nel silenzio.

In ciascun punto della terra nuovamente conquistata al dominio d'Italia, il valore delle nostre armi si è affermato con suprema nobiltà. Ma, per necessità di cose, in un luogo come a Homs esso ha potuto rifulgere in una pura luce ideale. Qui si è combattuto, si è sfidata la morte senza che alcuna specie di pubblico, sia pure prudente e discosto, assistesse, almeno in via di traslato, al cimento. E non solo i combattenti hanno creduto che il cimento sarebbe stato ignoto, ma essi stessi hanno potuto per qualche giorno ritenersi dimenticati "da tutti", tagliati interamente fuori della patria e del mondo.

Nondimeno, isolati così, privati del contatto sentimentale della nazione, confinati in un piccolo nucleo entro una angusta cerchia di trincee e contro un nemico numericamente soverchiante, hanno saputo vincere con leonina vigoria.

Altrove eventi più grandiosamente epici si sono svolti; ma questo sublime eroismo che opera nel silenzio e quasi nell'oblìo deve infondere al gran cuore dell'Italia un palpito, se non di più eccelsa ammirazione, di più intima gratitudine.

Prigionieri - Processi Fucilazioni.

Nuove partenze notturne di prigionieri arabi per le Tremiti. Nelle vie deserte, sotto la luce fioca delle scarse lampade ereditate dal vecchio regime, passano i melanconici armenti fra pochi soldati disposti in quadrato. Soltanto la retroguardia ha innastato le baionette: nell'oscurità le lame brillano sinistramente. Gli arabi camminano al passo dei soldati, in un silenzio assoluto, senza levare neppure il lieve rumore dei piedi scalzi, come ombre. Si stringono gli uni agli altri

quello che segue si attacca al lembo del barracano di quello che precede. Sentono, mentre partono per l'ignoto, la necessità di fondersi in un solo blocco, di sorreggersi nella massa insensibile, come un gregge sotto una bufera. Sono uomini di tutte le età: vecchi canuti e giovinetti imberbi; negri di faccia orrenda e arabi di puro profilo. Non portano via nulla che lo straccio che li ricopre. Uno soltanto, che si trascinava la conca di legno, in cui si serve il piatto nazionale, il Kuss kuss.

Partono dalla banchina del castello, presso i depositi della sussistenza. Si raccolgono sul breve spazio di pietra che si protende sul mare, aspettando l'arrivo dei compagni depositati nelle caserme e nei fondachi più lontani. I proiettori delle navi che battono senza tregua la spiaggia si fermano sovente sulla folla biancheggiante e immota che s'addenza sulla banchina, ai piedi del castello . Alla luce abbagliante che lo ferisce il gregge confuso si scioglie negli individui che lo compongono come un iride oltre il prisma. Ciascuno riacquista per un attimo solo — l'ultimo — la sua personalità elementare, l'individualità dei lineamenti, esaltata, esasperata, come da un giuoco di luci sopra un palcoscenico. I volti arsi dei vecchi si aprono fino all'ultima ruga; gli occhi profondi dei giovani si velano dell'ombra delle ciglia arcuate come al sole di mezzodì. Le ombre della turba immobile si proiettano con una inaudita nettezza di linee sul muraglione grigio del castello: una seconda folla, più silenziosa e più cupa, un popolo di fantasmi nasce accanto alla moltitudine vivente. Si cerca nel mare buio pieno di riflessi se non arrivi Caronte per imbarcare tutti per l'Averno.

Arriva invece una lancia a vapore. I deportati scendono uno a uno nelle grandi manoe attascate alla banchina, sotto i raggi solari del proiettore che non li abbandona più, Il popolo di om-

14 GUERRA ITALO - TURCA
La cattura degli Arabi traditori nelle oasi

GUERRE ITALO - TURQUE
Arrestation des traitres Arabes dans les oasis

TURCO - ITALIAN WAR
Making the treacherous Arabs prisoners, in the oasis

bre che si agita sul muraglione a poco a poco si riduc,e scompare. Le manoe sono piene. La lancia le prende a rimorchio, e le trascina via rapidamente sotto i fasci dei riflettori nel mare che si riempie di fruscii e di lampi.

Turco vile.

Mancava uno. Il capitano Castoldi, deve avere un affetto particolare per costui, perchè ne ha notato l'assenza e va in persona a cercarlo nelle prigioni del castello.

Infila una fuga di anditi bassi, corridoi oscuri, pieni di lezzo, tagliati a intervalli da corsie laterali più basse e più tenebrose, con un'infinità di porte ferrate chiuse ai due lati: Il capitano Castoldi giuoca ora a Tripoli un ruolo importante. Poichè parla e scrive tutte le lingue d'oriente e dispone di un'energia infaticabile e di un coraggio indomito, a lui è stato affidato un complesso di funzioni varie, delicate e difficili di informazione e di polizia nei rapporti militari ; interrogatori di spie, parlamentari e prigionieri perquisizioni domiciliari, ricerche d'armi, indagini su punti oscuri e via dicendo. E' un gigante dotato di un torace leonino e di un paio di baffi smisurati, che sono già il terrore dell'elemento arabo di Tripoli. Quando fu al fondo del corridoio, la sua voce tonante chiamò nell'oscurità: "Mohammed Bussaba". Una porta si schiuse, aprendo un ventaglio di luce dorata nell'aria buia e greve. Comparve un guardiano barbuto, con una lanterna in mano, ed uno *zaptiè* turco passato ai nostri servizi Il guardiano si profondò in inchini, lo *zaptiè* si mise sull'attenti:

— Dov'è Mohammed Bussaba? — domanda il capitano Castoldi.

— E' rimasto solo nel carcere — rispose umilmente il guardiano.

—Tiralo fuori.

Il guardiano si avviò con un mazzo di chiavi ad una porta vicina, aprì, chiamò forte:

— Mohammed Bussaba:

Una voce rispose dal fondo nero, una figura bianca apparve, si chinò, uscì dall'apertura bassa.

Era un uomo di quarant'anni, fosco di carni, biondo di capelli e di barba, con gli occhi divaricati e malsicuri, inviluppato malamente in un barracano come nessuno mai fu veduto in Tripolitania. Questo strano arabo parlava il francese perfettamente. Aveva dichiarato di essere suddito francese, poi s'era ricreduto, quando il capitano Castoldi, implacabile, l'aveva portato davanti al console di Francese. S'era presentato alcuni giorni fa agli avamposti con bandiera bianca, parlando francese, dichiarando che era un abitatore dell'oasi, ma che possedeva la nostra mentalità, e invocava il rispetto della sua vita e lità dei suoi averi. Il possessore della nostra mentalità era stato arrestato senza complimenti. Era un ufficiale Turco venuto per spionare, riconoscibile ad occhi chiusi. Ma, quando fu scoperto, il nostro amico Mohammed Bussaba non dichiarò il suo vero stato, non invocò l'onorevole trattamento dei soldati fatti prigionieri, simulò una falsa cittadinanza, si perdette in un cumulo di viltà e di contraddizioni sperando di sgattaiolarsela. Questo il fiero capitano Castoldi non glielo perdonò. Giurò di speditlo alle Tremiti con gli arabi con cui s'era confuso, e vi riuscì. Con un'asprezza oltraggiosa, che non risvegliò la più pallida reazione, gli intimò il raggiungere gli altri. Non gli disse dove. L'ufficiale travestito balbettò qualche parola con umiltà contristante, e si allontanò fra due carabinieri.

Il processo contro il "cavas" assassino.

Ecco i particolari del processo dinanzi alla Corte marziale contro il "cavas" del Consolato germanico, Hussein, che uccise con un colpo di pugnale un artigliere italiano ferito nello scontro.

L'udienza è stata tenuta sulla spianata del Castello della gendarmeria, davanti alla caserma dove un battaglione del primo reggimento del genio formava un quadrato. Erano presenti alcuni indigeni e pochi ebrei ritornati nella città.

"L'imputato, che appare tranquillissimo, capisce l'italiano, ma non lo parla. Il processo si svolge rapidamente. Si leggono le conclusioni dell'atto d'istruzione e i verbali delle testimonianze. Si procede quindi all'interrogatorio dell'imputato. Egli dichiara, per mezzo dell'interprete, che uscì dal Consolato per curiosità, in seguito al tumulto verificatosi dopo lo scontro. Gli viene mostrato il pugnale rinvenuto dai nostri soldati.

Egli ammette di esserne il possessore, ma nega di avere ucciso un soldato italiano. Si procede quindi all'escussione dei testimoni. Fra questi è una servetta negra di 13 anni, la quale assistette alla scena dell'assassinio da una finestra di una casa. La servetta dapprima titubante, finisce poi con l'esclamare: "E' quello colui che uccise con un coltello un soldato italiano". Un altro negro, pure servo del console germanico, dice che Hassein rientrò dopo l'assassinio al Consolato con il pugnale ancora sanguinante nella destra.

Si passa quindi alle arringhe brevissime. Parlano l'avv. fiscale Chiappiroli e il difensore sen. Carafa d'Andria. Il Tribunale, dopo essersi ritirato a consiglio, rientra di lì a un quarto d'ora e pronunzia la sentenza di morte.

La lettura è tradotta dall'interprete al condannato che ha in viso il terrore della morte. Egli ri-

pete a fior di labbra quasi incomprensibilmente "Non è giusto! non è giusto!". Hussein viene poi condotto sotto la scarpata del castello dove è bendato dai carabinieri e collocato su una sedia. Alla scena assistono solo alcuni ufficiali e i giornalisti. Otto soldati del genio comandati dal tenente Vercelli si schierano impugnando il fucile. Il tenente ordina a voce secca : "Fuoco". La scarica rimbomba sulla spianata. L'assassino si rovescia su di un fianco ucciso.

La maggior parte degli autori della sommossa sono stati arrestati. Gli arabi furono rinchiusi sotto buona scorta nel cortile della nuova scuola d'arte e mestieri. La sera si adunava il tribunale di guerra per decidere sulla sorte di sei fra gli accusati, imputati di omicidio premeditato. Il giudizio non fu nè lungo, nè difficile. Tutti e sei furono riconosciuti rei del delitto loro attribuito e il tribunale pronunciò la sentenza di morte.

Le fucilazioni.

L'esecuzione ha avuto luogo nello stesso cortile della scuola.

Si volle che la sentenza servisse di esempio agli indigeni e si stabilì che all'esecuzione assistessero tutti gli altri arrestati un buon numero di indigeni e parecchi europei. In un lato del cartile, tenuto sgombro da una fila di soldati, immobili e gravi erano i condannati. A un tratto si fece nel cortile il più profondo silenzio. Apparve ad una delle logge un interpretre ed alta voce lesse in arabo il dispositivo della sentenza. Il gruppo degli indigeni ascoltava riverente. Ad un tratto come l'interpretre, leggendo la formula del dispositivo, pronunciò il nome del Rè d'Italia partì dal gruppo dei nostri connazionali un applauso caloroso. Applaudirono anche gli arabi. Ma, quello che apparve più strano è che all'applauso generale si associò anche uno dei condannati.

Questi levate le braccia in alto quasi spasmodicamente battè le palme una contro l'altra, innegiando poi con voce gutturale al nostro Sovrano. Parve che lo spavento della morte avesse spinto il condannato a cotale follia d'entusiasmo unitamente alla speranza di impietosire con l'ingenuo espediente i giudici del suo delitto.

Poi i sei condannati, due dei quali erano negri furono bendati e collocati col volto contro il muro del cortile. Si avanzano 18 tiratori scelti dell'8a compagnia dell'82o fanteria al comando di un maresciallo. Fu dato il comando. Seguì una scarica simultanea e tutti e sei i condannati, colpiti alla testa, si abbatterono sul terreno. I cadaveri furono immediatamente trasportati via e sepolti fuori della città.

Si bombarda Zuara

Tutti i giorni dalle due e mezzo alle cinque il nemico viene a fare un po' alle fucilate; poi raccoglie i suoi morti e feriti e sparisce per ritornare verso la mezzanotte. Esso tasta con l'artiglieria e la fanteria le nostre posizioni, ne assaggia la forza, cerca, calcola. La fucileria langue ora, ma un soffio lamentoso passa, uno scoppio metallico risuona, un sibilare di palle scende con un suono di scudisci agitati. Cominciano gli "shrapnells". Due soldati arrivano portando il calderone del rancio.

— Accidenti! piove piombo — esclama uno di loro.

— Aprite l'ombrello! — risponde una voce e tutta la camerata ride. E' anche la comparsa del rancio che mette il buon umore. Le gamelle passano da una mano all'altra, il buon odore della zuppa fumante si spande lentamente assaporando i soldati mangiano, la gamella sulle ginocchia l'occhio sempre attento alla feritoia che illumina

le loro facce soddisfatte e non è raro vederli deporre in fretta la minestra in terra fra i bossoli sparati, tirare qualche colpo, poi avvolgere accuratamente il caricatoio del fucile di stracci per non farci penetrare la sabbia e tornare a dedicarsi al rancio divenuto freddo.

Nelle ore di tranquillità i fucili sono tutti così distesi nelle parti più delicate da fasciature fatte con brandelli di roba trovata, lembi di seta dai colori accesi, cinture rosse tolte agli arabi, pezzi di stoffa di turbanti; e le armi rilucenti hanno l'aria di portare delle belle cravatte.

Per viottoli attraverso l'oasi si va a raggiungere altrove la linea degli avamposti. La solitudine pesa e senza volerlo, per una messa in guardia dell'istinto, l'occhio fruga intorno nelle ombre del bosco immobile; un senso primordiale della guerra si risveglia in queste cavalcate durante le quali più di una volta hanno sentito sibillare le pallottole che mandava qualche arabo in agguato, e si sente rinascere delle percezioni selvagge, delle intuizione da pelirossa.

Il fantoccio.

Improvvisamente la fucileria scroscia vicina. E' dalla parte di Feschlam. Due minuti di galoppo e si raggiunge quel bivio sinistro che voi già conoscete. I soldati fanno fuoco da dietro barricate di sacchi che chiudono gli sbocchi delle strade. Non è nulla. Dei gruppi di arabi attraversano a precipizio il sentiero, un centinaio di metri lontano. Due di loro rimangono distesi al suolo fulminati. Più oltre, verso Sidi-Messri scoppiettano colpi e romba il cannone. I turchi sono venuti nella notte a scavarsi una trincea sulla quale una sezione di batteria nostra cerca di aggiustare il tiro.

Da questo lato la difesa è affidata ai bersaglieri, che hanno fatto l'abitudine alle scaramucce. Se le fucilate nemiche non sono tante, essi con

conversano tranquillamente, dando di tanto in tanto un'occhiata indagatrice. Un caporale porge delle lettere da impostare e dice: "Ho scritto a mia madre che sono addetto alla foreria e che sono occupato a scrivere in un bell'ufficio, al sicuro, lontano dalle fucilate. Poveretta, perchè darle pena? Laggiù immaginano subito chi sa che cosa se si dice che siamo in trincea". E trovava che dopo tutto in trincea si sta bene, lui che ha visto morire i suoi ufficiali nella battaglia del 26. Così sono tutti.

Più lontano vi è uno sbocco di sentiero fra alte muraglie preso di mira dai turchi. Sono sempre lì pronti a fucilare appena scorgono un uomo. I soldati hanno fabbricato un fantoccio di paglia vestito di una giubba, culminato da un casco messo di traverso alla smargiassa e si divertono un mondo a farlo comparire sulla trincea. E' un uragano di colpi tutte le volte che il fantoccio appare. I soldati ridono di cuore facendogli fare gesti da marionetta. L'uomo di paglia s'inchina, ha l'aria di ringraziare, ballonzola, si agita comicamente tutto sforacchiato dalle palle, poi si ritira senza fretta.

— Al galoppo! — gridano delle voci su lo sbocco della spianata di Sidi-Messri tutta scoperta. Vi sono degli arabi che talvolta tirano su chi passa e una batteria turca nel deserto fa fuoco, specialmente quando vede dei cavalieri, nella speranza forse di colpire qualche generale.

E' un perpetuo arrivare di "shrapnells" che non fanno male a nessuno. Si ode prima il sibilo, poi lo scoppio, e dopo, quando tutto è finito arriva il boato della cannonata, il cui fumo si leva lontano all'orizzonte, e questo posponimento di suoni produce una strana impressione. Non si pensa subito alle ragioni fisiche del fenomeno pel quale si riceve prima la cannonata e poi si ode il colpo, e si rimane sorpresi.

I nostri cannoni rispondono con lunghi inter-

20 GUERRA ITALO - TURCA
La Messa d'inaugurazione
al Monumento ai caduti Italiani.

GUERRE ITALO - TURQUE
La Messe d'inauguration
du Monument aux morts Italiens.

TURCO - ITALIAN WAR
The Inauguration Mass at the
Monument erected to the fallen soldiers.

valli di silenzio. Una batteria si sveglia, un'altra si acquieta, e così tutti i giorni.

Questa è la vita degli avamposti, nella quale tanto eroismo matura, per la battaglia; vita di attesa serena e sicura, nella quale si tempra la spada.

Il moscaio dirada.

Il 31 ottobre i turchi portarono di nascosto vari pezzi d'Artiglieria nell'oasi di Sciara Sciat, ne esplodono colpi innocui verso la città e le nostre trincee. "La Carlo Alberto" risponde al fuoco distruggendo la batteria nemica. Piccoli gruppi di fucilieri si avanzano nell'oasi presso Bu-Seta, i nostri li respingono dopo due ore di nutrito fuoco.

Al giorno le scaramucce con gli arabi sono diminuite: questo moscaio di aggressori, rimasto intorno a noi dopo la battaglia, è diradato. E però possibile che ciò significhi una concentrazione. Noi non desideriamo che l'attacco.

Nel pomeriggio un gruppo di arabi, nascosto nel cimitero israelita presso il forte Hamidiè, in un oliveto non lontano dal mare, sparava sui nostri avamposti trincerati alle tombe dei Caramanli, due "kubbe" bianche eguali. Un cacciatorpediniere ha tirato alcune granate e ha inviato con una lancia dei marinai a terra. Essi hanno trovato un fanciullo vivo fra cadaveri di arabi armati. Era stato condotto a combattere dal fratello maggiore e dal padre come ad una passeggiata.

Il fanciullo era ferito leggermente. Un marinaio l'ha preso in arcione: il bimbo sorrideva, rispondeva alle domande tranquillo. Il corpo di guardia dello stato maggiore ha accolto il piccolo prigioniero, l'ha curato, nutrito, carezzato. Nella notte egli è scomparso, è riuscito a fuggire dai soldati, e sarà tornato al villaggio chissà come.

Nel giorno 1 novembre una grande calma nelle

trincee. Qualche drappello di cavalleria turca passava velocemtne lontano, appena intravveduto fra gli alberi e i palmeti. Si scorgevano le teste minuscole dei cavalieri spuntare rapide oscillando al galoppo sulla cresta di qualche muro, poi più nulla.

I nostri soldati dedicavano il riposo a scrivere alle famiglie, attenti e maldestri, come scolari, curvi, lo zaino posato sulle ginocchia a far tavolino.

Il 1o Novembre — Il tenente Gavotti getta da l'areoplano quattro bombe sul campo nemico nei dintorni di Tripoli portando notevoli danni nel campo nemico. Verso sera, nuovo attacco dei turchi verso la linea di difesa dell'82o fanteria, ma la "Carlo Alberto" bombarda e mette in fuga il nemico.

Il giorno 3 le nostre navi bombardano Zuara, il 6 la 5a brigata uscita dalle nostre trincee orientali a Tripoli avanza contro le posizioni occupate dal nemico infliggendo ad esso gravi perdite.

"Per delegazione della patria lontana,,

Anche a Tripoli come in Italia il 1.o Novembre si è commemorato il giorno dei morti

Il cimitero non era la Certosa monumentale a cui la città trae in fiumane tacite ed oscure di gente e neppure il camposanto con le povere croci adorne di ghirlande e di lumi, dove il villaggio prega piamente fino a sera, sotto il cielo monotono e piovigginoso di novembre.

Il deserto si distendeva davanti pieno di macchie e di mobili ombre che il cielo gettava dalle piccole nubi centuplicandole di volume. Gli avamposti erano quasi abbandonati, non se ne vedevano che uno ogni cinquantina di metri. Cavalli

e pedoni si dirigevano verso il punto dai nostri accampato. Il campo dimostrava già chiaro con il disordine delle tende e delle sue suppellettili sparsi un po' dappertutto, i segni della festa vicina.

Alle spalle della casina di Giammail si apre come un largo pianoro, dietro il quale l'oasi riprende la sua vita in un infernale sviluppo di verde. Ivi la cerimonia dovrà compiersi. E' la commemorazione dei caduti fatta nel dì degli Ognissanti, ma è più specialmente l'omaggio che la settima compagnia dell'84.o rende ai compagni morti e ancor caldi nella giornata del 23. Cavalieri e pedoni seguitano sempre a bucare dagli innumerevoli canali dell'oasi.

I sopraggiunti arrivano tacitamente e si adunano ai presenti, in silenzio. Due lati del pianoro quadrato sono già occupati dalle truppe. Sono le rappresentanze del reggimento. Ogni compagnia ha mandato otto soldati. L'ultima compagnia è però al completo.

Anche i cavalleggeri "Lodi", che ebbero dei compagni accorsi in aiuto quando l'urto era più micidiale, morti, hanno mandato i loro rappresentanti. Agli angoli della radura sabbiosa son piantati grossi rami d'ulivo su cui nereggiano i frutti già neri. Nel mezzo si leva il monumento sotto il quale i poveri morti son seppelliti.

Proprio un monumento. Sotto la guida del tenente Napoli che comandava la compagnia così aspramente provata dal fuoco, i soldati hanno costruito un monumento semplice e bello. Un acervo di pietre biancheggianti con ai lati delle colonne scanalate e mozzate raccolte nell'oasi ed in cima un'altra colonna, scanalata e mozzata anch'essa. Corone di palme le abbracciano. Due lastre di marmo son posate sulle pietre. Una lastra porta la dicitura: "La 7.a compagnia dell'84. ai compagni caduti eroicamente la mattina del XXVI ottobre". L'altra reca i nomi di tutti i ca-

duti. Il piccolo cimitero ha la forma di un rettangolo, i cui lati son fatti di sabbia. Palme e palme vi sono piantate, profuse con una larghezza orientale. Davanti a un piccolo tavolo con una candida tovaglia su cui il sacerdote dovrà sacrificare. Giunge la bandiera del reggimento, gli ufficiali gridano, le truppe presentano le armi.

Un altro lato dell'assolata pianura è occupato dalle truppe. Si attende il colonnello e il sacerdote.

L'attesa sotto il sole, sebbene mitigato dalla ventilazione che giunge a rinfrescarli attraverso l'oasi del mare, non è delle più piacevoli. Ma la voce del cannone che romba poco lontano, forse contro il forte Henni, la toglie ad essa.Non ha mai impressionato come in questa mattinata in cui è venuto a violare il pio raccoglimento.

Alle dieci e mezza arriva dalla caserma di cavalleria il colonnello Spinelli. Le truppe presentano le armi. La bandiera del reggimento si colloca in mezzo a quattro ufficiali a lato della tomba monumentale; il colonnello Spinelli si fa nel mezzo, solo, con una carta in mano, ed a voce piena, alta e ferma chiama i caduti, capitano Hombert, tenente Orsi, caporali Colombo e Quintili: soldati Galleno, Calvagni, Ronzio, Pizzico, Leone, Pasquini, Panebianco, Assirelli, Morone, Nironi, Corvi, Spina, Maiello, Sommovico, Ronzio, Bonanno: e dice sempre con voce altissima e ferma: "Al cospetto di Dio, in nome di Sua Maestà, per delegazione della Patria lontana, con la fronte e con lo sguardo rivolto contro il nemico, su queste trincee insanguinate dal vostro sangue, io, colonnello del vostro reggimento, incido i vostri nomi nella storia militare d'Italia vi consacro prodi e valorosi. Viva il Re!"

Il momento è di una bellezza indicibile, indimenticabile. Una tromba suona una, due, tre volte, e nulla sembra più strano di questo squillo che squarcia il velo opaco del grave dolore. Il colon-

nello va accanto al monumento, grida di nuovo Viva il Re! e le rappresentanza di tutte le compagnie gli sfilano davanti a passo di marcia. Gli ufficiali gridano Viva il Re! e i plotoni ripetono il grido e presentano le armi rivolgendo gli occhi alla tomba dei fratelli caduti, e dileguano via, macchie oscure, per i viottoli dell'oasi, tornando agli avamposti. Gli ufficiali presenti vogliono abbracciare il loro colonnello. C'è un contrattempo: il sacerdote giunge e celebra la messa funebre mentre il cannone romba e romba....

Nelle trincee di Sciara-Sciat

4 *Novembre*

Era stata notata una certa attività da parte del nemico all'estrema sinistra dei nostri avamposti, dove anche avvennero le solite insignificanti avvisaglie d'ogni giorno. In una casupola addossata a un pozzo, a 150 metri a sinistra della strada di Sciara-Sciat che va a sboccare sulle trincee, venne notato un gruppo di soldati turchi che poi scomparve. Dopo poche ore una nostra pattuglia di bersaglieri entrava nella casa e la trovava deserta: in uno stambugio vi era una vecchia donna con la figlia quindicenne. Costoro evidentemente fornivano di viveri i soldati nemici. Poco dopo il genio nostro minava la casa, diroccandola in parte. Questa rovina è fiancheggiata a breve distanza da due altre case, l'una di aspetto signorile, l'altra rustica; naturalmente entrambe disabitate. Ivi si annidò il nemico che vi collocava parecchia fanteria, mentre sul suo fianco sinistro piazzava due pezzi di artiglieria da campagna. La sua intenzione di muovere all'attacco non era affatto nota a noi, ma quando, poco prima del tocco, fu sparato qualche colpo nemico, la nostra truppa era pronta al suo posto. Furono appunto questa disciplina e la costante vigilanza che ci assicurarono un altro successo. I

turchi si trovarono a combattere contro una parete di uomini saldamente piantati nelle loro posizioni inespugnabili.

Comincia l'attacco.

Verso le due qualche shrapnel scoppiò dietro le trincee dell'84.o fanteria, ma senza ferire alcuno. Quello fu il segnale dell'attacco che cominciò subito nutrito. I primi colpi della fucileria nemica furono tirati tutti alti e fischiarono lontano lungo le trincee come un saluto di sfida; poi i fucili si abbassarono e cominciarono i tiri corti a centocinquanta o duecento metri. Sono le quattordici e mezza quando si odono gli ultimi soldati provvedersi di munizioni.

Il nostro fronte è formato della 7.a ed 8.a compagnia del 3.o fanteria e d'un battaglione dell'11.o bersaglieri. Il comandante maggiore Giuseppe Barbiani è nel mezzo e dirige il combattimento.

I turchi ad intensificare i loro tiri e a sistemarli cominciano dalla loro destra diffondendo a mano a mano la loro azione gradualmente fino all'altra estremità. Essi occupano le tre case, ma solo ai primi piani, col favore delle alte palme.

Nella casa diroccata, essendo ruinata la facciata verso la nostra linea, i turchi si riducono sul tetto dal lato opposto a noi e fra le tegole si vedono spuntare le canne dei fucili e far fuoco. La occupazione di tali case non sarebbe preoccupante per noi se, davanti dell'altra fanteria non avesse trovato efficace riparo dietro una trincea naturale formata da un intricato filare di piante di fico e da un muricciolo. Ma dai tiri radenti di questa fanteria e da quelli dei soldati occupanti le case, i bersaglieri sono difesi da un muricciolo nel quale hanno praticate delle feritoie.

In queste posizioni l'attacco è generale alle ore quattordici e trenta. I nostri soldati non sono punto preoccupati del numero dei nemici e della loro inconsueta vivacità. Essi conducono un'a-

zione vigorosa e sostengono a lungo una nutrita fucileria con la massima calma.

Passo lungo le compagnie; gli uficiali assistono paternamente i soldati, accorrono dove richiesti per dare consigli sul tiro, schiarimenti sul bersaglio; non di rado essi debbono intervenire per frenare l'ardore dei combattenti.

Gragnuola di palle.

Alle quindici i soldati della settima compagnia dei bersaglieri; anche costoro sono già veterani perchè parteciparono con somma virtù militare alla battaglia del 2'. Sparano con la più grande cura e attenzione mentre il fuoco nemico imperversa. I proiettili dei Mausers turchi passano sibilando sinistri quando sono alti, oppure miagolando come gatti inferociti quando sono bassi. Allora colpiscono il riparo rovesciando il terriccio addosso ai soldati. Coloro che per avere maggiore libertà di movimento hanno abbandonato il copricapo si ripuliscono la testa e vanno in cerca dell'elmetto piumato, dicendo sorridendo che vogliono ripararsi la chioma. Molti proiettili vanno a conficcarsi nel muricciuolo che fiancheggia dall'altra parte la strada incassata. Le pallottole dei Mausers, che hanno un calibro assai più grosso di quello dei nostri fucili, si conficcano nel muro che scrostano per larghi tratti e alla cui base vanno sorgendo numerosi e fitti mucchietti di sabbia.

Dopo le quindici, il nemico si mostra più che mai accanito: ha un'intensità di tiro sorprendente. Il getto dei proiettili è ininterrotto, assordante.

I comandanti dei plotoni si debbono avvicinare per comunicare con soldati: non si possono più far udire. I soldati continuano a tirare imperturbati.

Il nemico dirige i suoi tiri e li concentra sopratutto nei viottoli trasversali che sbucano nella

GUERRA ITALO-TURCA - Attacco alla baionetta dell'11° bersaglieri a Sidi-el-Mesri

trincea dei bersaglieri, dove sono stati eretti dei ripari con sacchi di terra e dai quali devono passare gli ufficiali e i soldati portanti ordini.

La parete di fronte è crivellata di proiettili. Alcuni vi si vedono conficcati.

Calma eroica.

La settima compagnia, al centro del fronte nostro, è fatta segno al maggior accanimento nemico, soprattutto dalle case, donde con tiri continui si tenta colpire i nostri soldati al riparo. Ma di qui si risponde con un fuoco concorde e fragoroso. Ora ciascun soldato fa da sè: con la più eroica flemma introducono i caricatori nel serbatoio, chiudono l'otturatore e si rimettono davanti alle feritoie che sono il preferito bersaglio del nemico. Non di rado vi passa un proiettile senza che il bersagliere che vi sta dietro si scomponga. Un soldato che ad uno sparo del nemico alza il braccio sinistro come per lasciare passare un proiettile. Un altro ha l'ala posteriore dell'elmetto spaccato da un proiettile, ma continua a sparare con cura, senza scomporsi. E' una meraviglia.

Il maresciallo Barbagli della settima compagnia è di un'attività eroica. Accorre ovunque, fornisce munizioni, rimette in funzione i fucili che improvvisamente s'inceppano, sostituisce i pezzi e appena può accorre al posto più avanzato e afferra un fucile.

Nell'ottava compagnia un giovane ufficiale che con un gesto d'impazienza afferra un fucile e si pone a una feritoia sparando, mentre parla e discute coi soldati sul tiro nemico.

Frattanto il capitano Fattori, che un audace imprudenza è rimasto montato, ha ucciso il cavallo.

Sono le sedici: il nemico accentua ancora più il suo fuoco. La massima resistenza è opposta dalla casa diroccata, dove circa una cinquantina d'uo

mini si mantengono con un'insistenza che è inesplicabile, perchè non si può indovinarne lo scopo. Il fatto sta che quegli uomini sembrano inferociti, indemoniati; sparano, sparano senza tregua contro i nostri. A poco a poco si sono avvolti di un fitto velo di fumo dal quale invisibili escono sibilanti proiettili. Sono baldanzosi perchè si sentono protetti dinanzi dai compagni trincerati, che sono oltre trecento.

Su questi sopratutto è diretto il fuoco dei bersaglieri, con evidente efficacia, poichè qua e là, ogni tanto, cessa il rumore delle esplosioni.

L'ultimo sforzo.

Attraverso il ciuffo d'una palma che ricade sul muricciuolo, luccica la canna di un fucile: dalla nostra trincea vi arriva un colpo e si vede il fucile abbandonato piegare un po' avanti sui rami. Il soldato è stato ucciso o ferito, ma subito si vedono protendersi due mani, afferrare l'arma e sparare. A poco a poco la fucileria nemica affievolisce: allora si odono acute grida. Sono i turchi e gli arabi che, disperati, lanciano invocazioni supreme. Gridano a raccolta: è il loro ultimo sforzo. E infatti il fuoco riprende intenso, ma non come da principio: ora si distinguono vuoti sulle loro trincee e nella casa centrale. Le grida continuano per quindici minuti, poi affievoliscono. Qualcuno isolato resiste a gridare, ma gli altri non più gli rispondono: e come uno scoramento. Continua solo il metallico fragore della fucileria che alle sedici e trenta imperversa ancora.

Sulle nostre trincee giunge il rancio. I portatori l'hanno recato senza la minima difficoltà e ne danno l'avviso allegramente. I soldati, col fucile spianato, si voltano e tra un colpo e l'altro ritirano la loro gavetta, poi si siedono a mangiare, contando frattando i proiettili che cadono davanti a loro. Poi si recano a spillare il vino. Taluni

accendono anche la sigaretta. Si può combattere anche fumando.

E il combattimento continua. Lungo la trincea tutti i servizi si compiono con mirabile coraggio. Passano e ripassano, anche dove irrompono a fasci i proietili nemici, staffette con ordini, cucinieri, portatori di munizioni, infermieri della Croce Rossa.

Quattro di costoro giungono con una barella per trasportare un ferito, il soldato Marcelli, barbiere della settima compagnia. Il bravo bersagliere rifiuta la barella e s'arrampica sulla schiena di un compagno. E' stato colpito al piede destro. Sorride e scherza allontanandosi: si augura di non perdere la sua numerosa clientela.

In ritirata.

All'ala destra è pure qualche altro ferito. Ormai i turchi cessano il fuoco. Smettono nell'ordine inverso a quello dell'attacco. Cominciano a sinistra, poi smettono al centro, insistendo sulla destra, da dove spara l'artiglieria.

I turchi e gli arabi avvolti nei "baracani" si ritirano: hanno abbandonate le case e sparando fucilate di tanto in tanto si avvicinano lungo il mare al loro campo.

Sono pochi e il loro fuoco non è più intenso come prima. Non pochi uomini devono aver perduto; certo più di un centinaio.

Alle 17.30 il fuoco nemico tace: il maggiore dei bersaglieri richiede l'artiglieria per bombardare le tre case. Infatti al galoppo giungono quattro pezzi difesi dagli scudi.

I turchi, che forse meditano un attacco generale, in questa prova, sono stati completamente rovesciati e vinti.

Conquista del Forte Hamidie'

4 *Novembre*

Il momento desiderato è giunto: sono le truppe italiane che assumono l'iniziativa e un primo magnifico movimento d'avanzata si è compiuto con ordine, rapidità, ardimento stupendi.

Alla estrema sinistra, sul fronte orientale, le nostre posizioni si appoggiavano alle tombe dei Caramanli che sorgono in un antico cimitero arabo sopra un'altura che scende bruscamente a picco sul mare. Da questo lato s'iniziò il movimento in avanti protetto al principio dalle trincee occupate in quel punto dal terzo battaglione del 63.o fanteria.

Le truppe destinate all'azione erano sotto il comando del generale di Divisione De Chaurand.

Alle due si è visto un nereggiare di soldati ammassati dietro le tombe dei Caramanli. Nei cretti, nelle strade affossate che scalano l'alta riva, era un vasto formicaio formatosi silenziosamente e altre truppe ristavano aspettando lungo la via che sale dalla città fiancheggiando il mare.

L'attacco.

Alle due e mezzo tutto era pronto. Il 63.o fanteria ha varcato la linea degli avamposti irrompendo sulla ripa lungo il ciglione accidentato, spingendosi verso il forte Hamidiè. Il movimento avveniva in ordine superbo: i soldati avanzavano a piccoli plotoni per fila indiana correndo, profittavano dei ripari offerti dalle anfruttuosità del terreno, passavano abilmente da una protezione all'altra, formavano aggruppamenti dietro le sporgenze: masse oscure che defluivano regolarmente sempre più avanti, mentre le navi bombardavano l'oasi nelle immediate vicinanze coi piccoli arabi.

In pochi minuti tutto quell'estremo lembo della costa alta nuda fulva è apparvo coperto dai nostri piccoli soldati lanciati all'attacco.

Fra le tombe dei Caramanli e la batteria Hamidiè è il cimitero inglese, un folto ciuffo di alberi chiuso da un muro candido. La linea di attacco era giunta a toccare il recinto del cimitero, quando il nemico ha sparato i primi colpi. Era qualche arabo appostato in avanscoperta che si ritirava dando l'allarme.

Poco dopo la resistenza rinforzava: forti gruppi di nemici asserragliati nelle case, trincerati dietro i muri, nascosti nelle accidentalità del terreno, facevano scariche serrate ritirandosi senza farsi scorgere, cessando la lotta in un punto per riprenderla più lontano, raggiungendo così il grosso delle loro forze.

Inoltrandosi, la battaglia si allontanava dal mare, si spostava verso destra, penetrava nell'oasi.

L'impeto delle nostre truppe non ristava: esse avanzavano imperterrite in catena, fermandosi a sparare dietro i ripari, balzando rapide attraverso i punti scoperti, riprendendo il fuoco più avanti, sempre più avanti. E si tratta di truppe appena sbarcate che mai furono al fuoco, ma che l'emulazione ha infiammato e che hanno accolto con entusiasmo ed evviva l'annunzio di essere destinate al posto d'onore nella battaglia imminente.

Fucileria furibonda.

Alle tre la fucileria scroscia furibonda assordante. Il 18.o fanteria, che forma la riserva e ascolta nelle retrovie il frastuono del combattimento, ansioso di parteciparvi, riceve l'ordine di distaccare un battaglione per rinforzare la destra dell'attacco. Il battaglione avanza e si spiega anch'esso. Intanto una batteria da montagna si inoltra lungo la riva: è una lunga carovana di muli carichi che sfila sull'orlo della ripa, si por-

ta all'estrema sinistra, che è andata avanti, e prende posizione in pochi minuti presso il forte Hamidiè cominciando il fuoco. Gli "shrapnell" scoppiano fra i palmeti sulle posizioni nemiche. L'attacco cammina obliquamente. Esso penetra come un cuneo fra il mare e il fianco nemico che arretra lentamente.

Inormazioni credibili annunziavano che contro le nostre posizioni si preparava un attacco che si riteneva imminente: infatti in questa estrema ala, sulla quale certamente il nemico non avrebbe tentato un grande sforzo, si trova una resistenza valutata oltre mille fucili.

Continuando l'attacco il cui vertice era giunto a circa trecento metri oltre il forte Hamidiè che per ora era l'obbiettivo. Le forze nemiche, la maggior parte arabe, pure arretrando sempre, sorprese dalla rapidità della nostra mossa, si difendevano accanitamente: era un sibilare furioso di proiettili che rimbalzavano sugli alberi, ronzavano fra i fogliami, toccavano i muri e proseguivano mandando miagolii fuggenti e feroci. Qualche pallottola sperduta infilava la strada gremita delle riserve passava sulle teste dei soldati.

Alla Giapponese.

La prima linea era semplicemente meravigliosa: questi soldati che per la prima volta si battono avanzano come veterani, svolgono degli attacchi classici alla giapponese abili e decisi. Si scavano trincee sotto al fuoco con metodo; gli uomini, distesi bocconi, operano per coppie: un soldato spara mentre l'altro scava colla paletta, accumula la terra avanti a tutti e due, approfondisce il fosso, innalza il parapetto e, quando la difesa è sufficiente, riprende il fucile.

L'artiglieria turca ha fatto salve su salve, pazzamente, disorientata, non sapendo più dove tirare e stormi di "shrapnells" piovevano sulle

tombe dei Caramanli ormai quasi abbandonate.

Il combattimento è durato quattro ore. Alla fine il nostro estremo fronte era avanzato di due chilometri e mezzo.

Il fuoco è cessato al crepuscolo. Uno dei nostri aviatori passava ad oltre mille metri d'altezza, scomparendo verso il tramonto. Nell'ombra i nostri facevano i preparativi per riposare con relativa tranquillità sulle posizioni conquistate. Risuonava cupamente il piccone che apriva feritoie e varchi nei muri, le compagnie sfilavano nell'ombra ad occupare nuove difese, i comandi passavano a bassa voce; qualche fucilata, brevi scrosci di mitragliatrice risuonavano ancora. Le navi, lunghe macchie nere nella immensità plumbea del mare, tacevano immobili. come stanche. E verso la città per le strade affollate di truppe in riserva, ingombre di cannoni, di cavalli, di convogli si propagava un grido immenso formidabile di: "Viva l'Italia!" che come un'ondata di entusiasmo è arrivato al centro di Tripoli, saluto solenne all'annunzio di vittoria.

L'avventura di un ferito

La guerriglia nell'oasi continua. Nel pomeriggio si è avuto un combattimento sul fronte orientale della nostra linea, alle trincee presso il forte Hamidiè occupato dal 93.mo e dal 18.mo fanteria.

Lotta di casa in casa.

Un battaglione del 18.mo fanteria si era avanzato verso le due a proteggere un plotone del genio che stava minando alcune delle case delle oasi prossime alle trincee, dove si sogliono annidare gli arabi.

A seicento metri dai nostri, un gruppo di un centiniao di arabi, da alcune case e dal folto palmeto e dai viali che delimitano i poderi, faceva

17 GUERRA ITALO - TURCA
La fucilazione
degli Arabi traditori

GUERRE ITALO - TURQUE
Les Arabes traitres
fusillés par les Italiens

TURCO - ITALIAN WAR
Shooting the treacherous Arabs

fuoco. Il sistema di combattimento degli arabi era il consueto: di asserragliarsi in qualche casa,, sparare pochi colpi, fuggire ad un'altra, riunirsi in qualche folto a piccoli gruppi, disperdersi, riformare altri gruppi, fuggire di nuovo, agili come scimmie, frisciando come serpi.

Attraverso le feritoie delle trincee si vedono ogni tanto qualcuno di questi gruppi sparare, riparato dagli alberi; i nostri soldati dalle trincee hanno potuto iniziare un fuoco vivissimo. Gli arabi si affacciano fra gli alberi, audacemente, fino a un centinaio e mezzo di metri dalle trincee ed erano bersagliati, ma con scarso effetto, il terreno offrendo loro ripari, trincee naturali dietro cui era facile nascondersi. Quattro sono caduti a cinquanta metri.

Scariche furiose hanno battuto l'oasi da ogni trincea. Gli arabi, a poco a poco si ritiravano ma i loro tiri non cessavano e anche dalle trincee si sono avuti alcuni feriti e tre morti.

Nella trincea, un soldato, mentre mirava, ha ricevuto in fronte una pallottola, entrata dalla feritoia ed è rimasto fulminato, altri tre sono stati feriti più o meno leggermente.

Il ritorno del ferito.

Al tramonto, quando la fucileria stava diminuendo, si è veduto un soldato nostro che si avanzava a passo lento dal folto dell'oasi, agitando stancamente il berretto per farsi riconoscere e comprimendosi un fianco. E' giunto pallido, impolverato, con la tunica insanguinata. Volevano metterlo sopra una lettiga: ha rifiutato con un gesto di noncuranza, ha proseguito a piedi fino al posto di soccorso medico. Non aveva che la daga, senza fodero. Con voce fioca ha raccontato di esser caduto ferito; vistosi circondato dagli arabi e turchi. Allora gli ànno tolto il fucile e lo zaino e si accingevano a spogliarlo quando uno dei depredatori è caduto ucciso; gli altri sono fuggiti.

Allora, nascondendosi dietro gli alberi e i cespugli si è riavviato verso le trincee. E' ferito al fianco, ma non gravemente.

La sera alcuni animosi sono usciti dai ripari per raccogliere i nostri caduti. Fucilate dagli arabi giungevano ancora, ma, stanche e rade. La maggior parte di essi era stata fugata dal tiro dell'artiglieria navale, l'unica cosa che li sgomenti.

Due morti e quattro feriti sono stati raccolti e portati a braccia da questi bravi, ma in una casa erano ancora nascosti degli arabi ed uno dei nostri è caduto morto. Era un bravo ragazzo che aveva la passione della guerra.

Era addetto alla cucina, ma aveva chiesto insistentemente di essere dispensato da questo pacifico incarico aveva preso allegramente il suo posto alla trincea.

A notte altri due soldati sono giunti trafelati portando a spalla il corpo di un sottotenente che avevano trovato morto. Come questi nostri soldati amano i loro ufficiali! Quando qualcuno di loro cade affettano come una spavalda noncuranza e la morte che passa sembra li faccia più audaci.

Ma quando il cadavere del giovane ufficiale, è stato deposto a terra, molti di coloro che l'hanno circondato piangevano. Ed uno ha mormorato rabbiosamente fra i denti: "A domani, vigliacchi!"

L'ANNESSIONE ALL'ITALIA DELLA TRIPOLITANIA E CIRENAICA

L'8 Novembre nel salone del Castello ha luogo la proclamazione della Tripolitania e della Cirenaica. La cerimonia riuscì imponente.

Eccone il testo firmato da S. M. il Re, dal presidente dei ministri e dal ministro degli affari esteri:

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro degli Affari Esteri:

Sentito il Consiglio dei ministri:

Visto l'articolo 5 dello Statuto fondamentale del Regno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

La TRIPOLITANIA e la CIRENAICA sono poste sotto la Sovranità piena ed intera del Regno d'Italia.

Una legge determinerà le norme definitive per l'amministrazione di quelle regioni. Finchè tale legge non sarà promulgata, si provvederà con Decreti Reali.

Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Roma, addì 5 novembre 1911.

VITTORIO EMANUELE
GIOLITTI
DI SAN GIULIANO

La grande battaglia

DEL 10 NOVEMBRE

Terzo assalto. — Terza disfatta.

L'attacco dato il 10 Noembre dalle truppe arabo-turche ai nostri avamposti è il terzo assalto in tutta regola dei nemici alle nostre posizioni, che, si noti bene, sono le stesse che il generale Caneva teneva occupate prima del 23. Fu questo il primo assalto che, con la terribile sorpresa degli arabi alle spalle, dette molto filo da torcere alla divisione Pecori Giraldi. Il secondo assalto fu dato il 26 ottobre, che segnò una grave disfatta per le bande arabe. Seguirono poi parecchie scaramuccie ed un vano tentativo di bombardamento della città da parte di qualche cannone turco, ed infine alcune nostre vigorose ricognizioni offensive. L'arrivo dei rinforzi consigliò al nemico un nuovo attacco pressochè generale, ma specialmente volto alla nostra ala sinistra, che topograficamente è più debole, ma che appunto perciò è stata

dal comando convenientemente rafforzata. Infatti anche questo terzo assalto, ha avuto lo stesso effetto: la fuga del nemico. Pur calcolando sullo sforzo di un nemico doppio di quello che i più prevedevano, l'assalto del 10 novembre ha dimostrato che la nostra linea è inespugnabile. Aggiungiamo inoltre che da qualche indizio si deve credere che nonostante i rinforzi ottenuti dagli ausiliari arabi, l'effettivo nemico non doveva essere superiore, ed era forse inferiore a quello del 23 e del 26. Se l'esito fu eguale per il nemico, cioè la fuga con notevoli perdite, assai migliore fu per noi perchè le colonne ottomane furono cacciate e disperse senza che noi perdessimo un uomo.

Al fatto d'armi presero parte i fucilieri del 93.o un reparto di bersaglieri dell'11.o gli alpini del battaglione Fenestrelle, che difendevano l'ala sinistra; al centro i granatieri, parte del 63.o e parte dell'82.o Le rimanenti truppe erano di riserva essendo tornate dal cambio.

Il maggiore sforzo dell'assalto fu evidentemente sostenuto dalla quinta brigata di fanteria comandante dal generale Vittorio Delmastro.

Le posizioni del nemico sono ad Amrus e ad Ain Zara. Amrus è un piccolo ameno villaggio che fino a poco tempo fa contava cinquecento o seicento abitanti dediti all'agricoltura. Una parte di essi, israeliti, è impiegata all'industria del ferro per utensili d'agricoltura e domestici. Ma Ain Zara è ancora in pieno territorio insidioso, a circa otto chilometri dai sobborghi di Tripoli. Ain Zara è una piccola oasi in perfetta direzione al sud di Amrus e dista da Tripoli una dozzina di chilometri.

Lo slancio dei soldati del 93.o *fanteria.*

"Fin dall'alba si era notato un vivo movimento di concentrazione di turchi e di arabi all'estremo limite dell'oasi, là, dove essa diventa più rada prima di terminare sul mare. Dal forte Hamidiè, che è appunto sul mare, le nostre sentinelle ave-

vano veduto questo andirivieni di uniformi regolari turche e di barracani bianchi fra i palmizi. All'estremità opposta dove finisce l'oasi terminante col deserto, dai nostri di Sidi Messri erano stati segnalati movimenti consimili. Dunque il nemico preparava un attacco su tutta la nostra linea di trincee, che partendo dal forte Hamidiè, di palme potevano proteggerlo contro i cannoni; sinistro. I turchi rifuggivano anche questa volta dall'attaccarci in campo aperto.

Alle 8 lo scoppiettio dei Mauser era già cominciato contro il forte Hamidiè a sinistra e Sidi Mesri a destra,, ma era un fuoco mutevole, incerto, che cessava in un luogo per riprendere subito nell'altro; tentativi abili per saggiare e studiare le nostre posizioni.

"Fra il forte Hamidiè e Sciara-Sciat erano in posizione avanzata i fucilieri del 93.o reggimenao fanteria, comandate dal colonnello Binna; dall'altro lato, a Sidi Mesri, teneva il fronte l'84.o fanteria, agli ordini del colonnello Spinelli. Molti pezzi di artiglieria da campagna proteggevano la posizione di Hamidiè. Una batteria nostra proteggeva Sidi Mesri, altri pezzi e numerose mitragliatrici erano alternate su tutta la linea.L'impeto nemico non divenne violento che tre quarti prima di mezzogiorno; lo sforzo maggiore era fatto sul forte Hamidiè e su Sciara-Sciat. Non erano solo arabi quelli che ci attaccavano, ma ci erano considerevoli forze di cavalleria, di fanteria e di artiglieria turca.

I nostri cannoni da campagna, posti all'Hamidiè, iniziarono un fuoco tremendo. Poco dopo anche i 175 della "Carlo Alberto" battevano l'avanzata nemica.

Il nemico, benchè falciato dal tiro incrociato che veniva da terra e dal mare, avanzava sempre; avanzava urlando, gridando, là dove fasci di palme potevano proteggerlo contro i cannoni; diradandosi là dove il terreno era più sgombro. Allorquando i turco-arabi furono a seicento me-

tri, i soldati del 93.o fanteria li tempestarono di scariche; alcune compagnie volevano addirittura slanciarsi fuori delle trincee per colpire da vicino i nemici. Molti capitani dovettero trattenere a fatica i loro uomini, non volendoli esporre inutilmente sopra un terreno scoperto ed insidioso. Reparti del 18.o fanteria entrarono anch'essi in azione. Il fuoco divenne tremendo. I turco arabi non lo sostennero. Diecine e diecine di audaci si avvicinavano alle trincee e cadevano uno dopo l'altro.

La fuga del nemico. — L'areostato.

Mezz'ora dopo l'avanguardia nemica ripiegava disordinatamente sui suoi passi. Le nostre artiglierie e quelle della "Carlo Alberto" raddoppiarono allora di violenza sul nemico in ritirata e la ritirata divenne presto fuga.

A mezzogiorno e mezzo la battaglia era vinta. Il grosso dei turco-arabi era rientrato nel fitto dell'oasi a levante.

Solo qualche sezione dispersa, imboscata abilmente, continuava una guerriglia senza efficacia.

Contemporaneamente alla ripiegata del nemico si avanzava per la prima volta l'aerostato militare italiano accolto con grida di gioia da tutti i punti delle nostre trincee donde si poteva scorgere alto nel cielo il "draken-ballon". Dalla navicella gli ufficiali specialisti facevano frequenti segnali alla "Carlo Alberto"; essi dovevano indicare evidentemente la via seguita dal nemico in ritirata per raggiungere il proprio campo di riconcentramento, perchè la "Carlo Alberto" dopo una pausa rincominciò a tirare con cannoni di maggiore portata battendo il fitto più lontano dell'oasi a sud-est, là dove l'oasi si avanza verso la lingua di deserto che la separa da Ain Zara.

Mentre sulla linea Hamidiè-Meschlum si svolgeva il nostro contr'attacco che ha portato alla fuga dei turchi, sulla linea Feschlum-Sidi Mesri il combattimento era ancora vivissimo. Da Henni

erano arrivate sul fronte nemico truppe turche di rinforzo. L'artiglieria turca piazzata su una collinetta vicino ad Henni tirava furiosamente contro le nostre posizioni da una distanza di circa tre chilometri dalle trincee dell'84.o fanteria. Ma il tiro era male regolato e non produsse danni di sorta ai nostri soldati.

"Quando le nostre artiglierie dal fortino di Mesri risposero, le batterie nemiche ben presto ammutolirono. Ma non ammutolirono la fanteria turca e la cavalleria araba. Allora il colonnello Spinelli ordinò ad un battaglione dell'84.o di uscire dalle trincee e di fare una energica avanzata contro i drappelli nemici ostinati nella resistenza.

Il battaglione uscì gridando e correndo dalle posizioni e contrattaccò con tale impeto e con un fuoco così ben diretto il nemico, che alle 12,30 questi era respinto anche da questa parte con perdite gravissime.

I nostri fucilieri si slanciarono all'inseguimento; ma dopo poco ricevettero ordine di rientrare nelle trincee. L'ordine fu saggio; il terreno, accidentato e frondoso, male si prestava ad un inseguimento efficace.

Nonostante ciò, il battaglione rientrò carico di armi perdute dal nemico; d'un cannone da campagna, trascinato con urla di gioia da una compagnia dell'84.o ai nostri posti; di molti fucili Mauser abbandonati dai turchi in fuga, e di parecchie cassette di munizioni.

Poco dopo la battaglia era finita; fucilate isolate.

Non sono stati segnalati morti da parte nostra.

---

16 GUERRA ITALO - TURCA
Tribunale di guerra Italiano
a Tripoli

GUERRE ITALO - TURQUE
Le Tribunal de guerre Italien
à Tripoli

TURCO - ITALIAN WAR
Italian Martial Court at Tripolis

Il genetliaco del Re

11 *Novembre*

Il primo gentliaco del Sovrano è stato celebrato a Tripoli con austera semplicità.

In cielo imperversava una terribile burrasca di vento che impedì al "Draken Ballon" e agli areoplani di uscire e di constatare i danni inflitti dai cannoni della "Carlo Alberto" nel campo nemico di Ain Zara. Forse per questo il bombardamento non fu ripreso.

Neppure il nemico non dette grandi segni di vitalità. Durante la mattinata due "shrapnells" scoppiarono sopra la caserma imperiale, ove è ricoverato il "Draken". I proiettili secondo il solito, non ebbero risultato.

Qualche colpo della "Carlo Alberto" e dalle batterie di terra ridusse al silenzio il cannone nemico, che doveva essere molto vicino, poichè il rombo ne giungeva nettissimo.

Un Granatiere.

Qualche altro lieve scontro avvenne sulla fronte orientale; due plotoni del 2.o granatieri erano usciti di qualche centinaio di metri fuori dalle trincee per proteggere i lavori del genio che sgombrava il terreno; gli arabi, che contro il costume loro erano scoperti, ebbero parecchie vittime. Narrò la fazione appunto un ferito, che rientrava a piedi nella città; una palla di Mauser gli aveva forato il naso e portato via quattro incisivi. Per fare il breve racconto il bravo granatiere si levò dalla bocca un batuffolo di ovatta insanguinata, che gli impediva di parlare, e se lo rimise quando ebbe finito, con una serenità stupefacente.

Più a sinistra, la 12.a compagnia del 1.o granatieri, che sbarra con due mitragliatrici la strada di Sciar-zaviet, attaccò il nemico che tentava di aprire una feritoia in un muro posto 150 me-

tri più avanti, per collocarvi uno dei suoi pochi cannoncini di fanteria, con cui va tentando la fanteria e annoiando, senza nuocere. Le linee dei granatieri, con una viva fucileria, impedirono il lavoro del nemico; poi sopraggiunse un pezzo da montagna che, con pochi colpi ben aggiustati, mandò il muro in aria e mise il nemico in fuga.

Questi ed altri piccoli scontri analoghi non turbarono la festa patriottica, che fu celebrata con uno spirito altissimo e con forme nuove e commoventi. Una moltitudine di bandiere tricolori garrivano al gran vento, su tutte le terrazze. I Consolati stranieri avevano issata la bandiera di gioia. Tutte le navi da guerra e mercantili ancorate nella rada avevano alzato il gran pavese.

La Messa "Pro Rege".

L'avvenimento nuovo con cui fu solennizzata la festa del Re, fu la grande messa "pro Rege", celebrata dai frati alla presenza del governatore Caneva, dell'ammiraglio Borea-Ricci, del generale Frugoni, del comandante Cagni, di molti altri ufficiali di terra e di mare, e di tutti gli alti funzionari civili. I buoni e patriottici francescani, che avevano rimesso sul loro campanile il grande tricolore con lo stemma reale, che avevano issato appena avvenuto lo sbarco, indossarono per l'occasione i più solenni paludamenti. L'organo intonò la Marcia Reale quando il governatore entrò. La musica militare suonò l'"Ave Maria" di Gounod, durante l'elevazione, e riprese la Marcia Reale quando la cerimonia fu finita e il corteo lasciò la chiesa. Dopo la messa il padre prefetto intonò i salmi di Davide per la vittoria dell'esercito e la salvezza del Re.

Questa preghiera della chiesa per le armi e per la Corona commossero tutti in modo indicibile: è la prima volta che la Chiesa Cattolica officia solennemente per il Re d'Italia e per il suo genetliaco, ed è la prima volta che un altissimo rappre-

sentante del Re presenzia ufficialmente, con generali ed ammiragli, ad una funzione religiosa. In questa ora di guerra, l'unione della potenza terrena e spirituale per la vittoria sul nemico e per la grandezza del Sovrano parve a tutti una cosa di pura e profonda bellezza.

Nel pomeriggio il governatore ricevette al castello il Corpo consolare, la colonia italiana e i notabili arabi ed israeliti.

Battaglie a Derna ed a Bengasi

A DERNA.

Sull'alba del 24 Novembre, una pattuglia nostra andava in ricognizione in direzione di Ain Maca, ed accertava che il nemico aveva spostati i suoi accampamenti verso il fronte orientale dei nostri avamposti.

Il terreno sgombrato dai turchi era stato occupato dagli Arabi, venuti dall'interno per rinforzare il nemico.

Fu ripresa la ricognizione con forze preponderanti. I nostri erano oltre 3,500, col proposito di attaccare il nemico.

I nostri avanzavano compatti, quando alle ore sette, l'avanguardia fu cominciata a molestare con un vivo fuoco di fucileria, mentre forti gruppi di Arabi assaltavano il nostro fianco sinistro, approfittando del terreno frastagliato.

Gli alpini, conosciuta l'intenzione degli Arabi che volevano tentare un movimento aggirante, li arrestavano con una nutrita fucileria, mentre dal fianco destro un battaglione di fanteria attaccava il nemico, spingendolo oltre una posizione elevata, nella quale piazzava subito dei pezzi di artiglieria, costringendo gli Arabi a ripiegare, protetti dalle sinuosità del terreno.

Costretti ad uscire dalla posizione vantaggiosa

nella quale si trovavano, gli Arabi perdettero 1000 uomini, e dandosi a precipitosa fuga.

Nella brillante azione si distinse moltissimo la compagnia di marina comandata dal colonnello Zuppelli.

La battaglia cominciò nelle prime ore del mattino e terminò dopo otto ore.

Il nemico si battè con eroismo disperato, ma venne respinto e dovette ritirarsi lasciando il campo seminato di morti e feriti.

I nostri rientrarono in città portando dodici morti e quaranta feriti.

Nel combattimento si trovarono impegnati due battaglioni di fanteria, du beattaglioni di alpini, tre sezioni di mitragliatrici, una sezione di artglieri da campagna e una compagnia di sbarco dei marinai della Regia nave "Napoli" che si erano spinti in ricognizione fino all'altipiano di Omkuba e Bu Mansur.

A BENGASI.

24 *Novembre.*

Il comando avuto sentore che una banda di beduini si era avanzata verso gli avamposti di Senir Zuna mandò una pattuglia di cavalleria in servizio di esplorazione.

La pattuglia ebbe uno scontro colla banda e riportò un morto e due feriti.

Il Generale Briccola decise di punire i beduini ed inviò contro di loro un corpo di 3000 uomini al comando del Generale D'Amico.

I beduini furono raggiunti e sorpresi mentre accampati preparavano il vitto.

I nostri si disposero rapidamente in linea di battaglia in modo da prenderli tra due fuochi, causando ad essi perdite enormi.

I nemici superstiti si dettero alla fuga riparando nel villaggio di Zuanache che fu bombardato dai nostri. Diverse case furono rase al suolo.

I nostri ritornarono nell'accampamento portan-

do con se 10 morti e 56 feriti. Dodici dei feriti morirono prima di sera.

La mattina dopo una colonna dei nostri inviata in esplorazione trovò sul luogo della battaglia numerosi cadaveri di beduini.

Il nemico riportò 150 morti tra cui due ufficiali turchi ed altrettanti feriti.

La battaglia del 26 Novembre

Il tema della battaglia era portare il nostro orientale dalla linea di difesa limitata dalle tombe, dei Caramanli e dalle località Flesclum e Sidi Messri, fino alla linea parallela dalla punta di Gargaresh a Galeguscia, Hupi e forte Sidi Messri, avanzando di due chilometri simultaneamente nei tre fronti, superando le difficoltà notevolissime, gigantesche, costituite dai viottoli agevolatori di imboscate e di tradimenti, e da case, intatte o diroccate facile difesa al nemico, inoltrandosi nell'oasi, dividendo il nemico in due parti, l'uno dalla parte del mare, l'altra dalla parte di Ain Zara.

Il tema è stato completamente e brillantemente svolto, per quanto arduo e complesso.

Il tema si completerà coll'occupazione di Ain Zara, meta di questa prima fase nell'avanzata verso l'interno.

Scopo finale, poi: ricacciare il nemico verso Gebel e Garian, attuando così l'epurazione, lo sgombero completo dell'oasi Tripolina, per potervi compiere il concentramento dèlle nostre truppe ed attuare quindi indisturbati la prossima avanzata definitiva nell'Hinterland.

La sera del ventuno il generale Caneva, comandante supremo del nostro corpo di occupazione, stabiliva il suo quartiere di comando agli avamposti di Bumeliana, oltre le trincee nostre di difesa, al fronte centrale, a circa due chilometri dalla città, verso sud.

Tenuto un breve consiglio di generali, si stabilì per l'indomani un accurato servizio di ricognizione.

La mattina del 22, il generale Caneva, accompagnato dal generale Frugoni e dal generale De Chaurand si spinse a cavallo lungo i nostri forti di Hamedia a Sultania, per un arco di cerchio di circa otto chilometri, con un raggio di due, avendo per centro Tripoli.

Fu durante questa ispezione audace ma necessaria, che alcuni proiettili, partiti da fucili Mauser in possesso di arabi traditori, sfiorarono il generale Caneva ed uccisero il cavallo di un ufficiale di Stato Maggiore, di scorta, il capitano Tamburelli.

Il 23 si ripetè il giro di perlustrazione, coi relatii rilievi, che erano indispensabili all'inizio delle operazioni di avanzata.

La linea di difesa fu riscontrata solidissima, imprendibile non solo dalle forze di cui presumibilmente attualmente dispone il turco-arabo, ma pur da forze maggiori, doppie, triple.

Gran rapporto.

La sera del 24 il gen. Caneva riuniva i comandanti a gran rapporto e si stabiliva di distribuire nell'oasi dei forti reparti di truppe, per chiudere le retrovie ad ogni eventuale tentativo di accerchiamento o aggiramento da parte del nemico: si prendevano le altre posizioni per l'avanzata la quale di pieno accordo fu decretata per l'alba del giorno 26 domenica.

Alla mezzanotte precisa di sabato 25 le truppe destinate alle operazioni, sommanti complessivamente a diciannove battaglioni, parte si disponevano in tre colonne di avanzata e combattimento, parte occupavano le posizioni stabilite per proteggere le retrovie.

Triplice colonna.

Per attuare il piano, veramente mirabile, le nostre forze si dividevano in triplice colonna.

Una operava al centro; una nel deserto, allo scopo di tagliare la ritirata e ventuale del nemico verso Gebel: la terza si insinuava nelle due oasi di Tripoli e di Tagiura, col fine di attaccare il nemico di fianco ed impedirgli ogni tentativo di ritirata verso Tarhouma.

Iniziava il movimento la colonna operante nel deserto, costituita dai reggimenti 52.o e 53.o al comando del gen. Naselli Rocca, rinforzata dalle riserve del 40.o e del 6.o formanti la brigata del generale Giardina.

Questa colonna si inoltrava nell'oasi di Gurgi e Gargaresh, oltrepassava le piste carovaniere di Azizia e Garlan e si spingeva nella direzione di Ain Zara.

Il segnale viene dal mare.

Sono le cinque e mezza. Dal mare parte il segnale della battaglia: le artiglierie navali tempestano di proiettili l'oasi dinanzi al nostro fronte orientale. Ma il nemico non risponde ancora. Occorre che entrino in azione anche le batterie da campagna, situate nel forte Hamidiè e lungo le trincee, perchè dalla direzione di Ain-Zara arrivino i primi innocui "shrapnels" turchi, che cadono inutilmente nelle vicinanze di Sidi Messri.

Ben altrimente efficace è, invece, il tiro delle nostre batterie poste sulla strada presso l'ex-caserma di cavalleria: è una pioggia micidiale e ininterrotta di granate e di "shrapnels," che vanno a colpire in pieno le batterie nemiche, il cui fuoco dirada.

Ora si avanzano le truppe. Dalla collina donde dominiamo, alla prima luce del giorno, il vasto campo di azione, si vedono le nostre linee disporsi in scacchiere, distendersi in catena su tutto il fronte, farsi innanzi sotto la volta del fuoco del-

Morte eroica di Cor. Bruti

le artiglierie amiche, che non danno tregua alla povera batteria turca, i cui tiri sono sempre più disorientati e fallaci. Sempre dal fronte destro si avanza anche la cavalleria, in largo cerchio.

Il primo assalto.

La fucileria nemica attacca la brigata Naselli-Rocca che avanza ordinatamente.

Dapprima rispondono alla fucileria turco-araba le artiglierie della brigata, le quali hanno presto ragione del fuoco nemico. L'edificio della Scuola di Agricoltura non può resistere a lungo al nuovo attacco. Piuttosto vivo, invece, continua il fuoco di fucileria da una casupola vicina alla Scuola, mentre il 52.o fanteria, al comando dei capitani Liotti e Alessandrini, si approssima, con marcia vigorosa, alla Scuola.

Abbiamo qui il primo attacco alla baionetta. L'assalto dei soldati del 52.o, meraviglioso di audacia, di prontezza, termina vittoriosamente con l'occupazione dell'edificio scolastico, della casupola vicina, delle trincee adiacenti, donde il nemico fugge tumultuariamente verso il fortino Messri.

— Avanti, Avanti Savoia! — gridano gli ufficiali che guidano all'assalto gli ardimentosi. E tutti si slanciano in avanti, irrompono sul breve pendio, sbaragliano il nemico da ogni parte, si riordinano vittoriosi sulla posizione conquistata.

Con l'acqua fino alla cintola.

Ma uno dei momenti più grandi della giornata si è svolto intorno al fortino Messri, dove si era concentrato un più forte numero di nemici, dove si erano rifugiati precipitosamente gli arabo-turchi sloggiati dalle trincee della Scuola di agricoltura. Nei fossati intorno al forte rigurgita il nemico, il quale spara ininterrottamente, protetto anche dall'"uadi", che taglia fuori il fortino dalle nostre truppe avvolgenti.

Le batterie della brigata Nasalli-Rocca, quelle poste a Sidi Messri, bombardano il forte incessantemente, ma le truppe della brigata debbono fermarsi sull'orlo del torrente melmoso che taglia loro il passo. In testa alla brigata è il secondo battaglione del 23.o fanteria, comandato dal maggiore Vittorio Gadolini. Il battaglione si arresta sotto il fuoco nemico che imperversa dal forte.

Ma la sosta è breve. L'unico mezzo possibile per passare oltre è subito deliberato dal comandante del 23.o, colonnello Bartolomeo Mondarini, il quale si getta nell'acqua e guada il torrentaccio seguito dalla truppa. L'acqua copre i soldati fino alla cintola.

Nel furore della mischia.

Passato l'"uadi", il 23.o si è lanciato all'assalto del fortino. Alla testa avanzano la quinta e l'ottava compagnia del 23.o, guidate dal capitano Pavesi e dal capitano Primicerio. Il furore eroico dei nostri soldati è al suo apogeo. Sugli spalti del forte gli ardimentosi si lanciano alla baionetta, fan strage dei nemici nascosti nei fossati, sloggiano i turco-arabi dal fortino, che è nostro!

La cavalleria, intanto, ha compiuto il suo movimento avvolgente intorno all'aspra posizione. A poco più di un chilometro dal saliente di Sidi Messri i cavalleggieri di Lodi (15.o reggimento) saltano dalle trincee turche, combattono con foga indicibile. Il 50.o fanteria, che è staccato dalla brigata Nasalli-Rocca, giunge in buon punto a centuplicare l'azione dei cavalleggieri, e anche queste posizioni nemiche sono abbattute e sorpassate.

Mancavano pochi minuti alle 10. Il fortino fu abbandonato precipitosamente in disordine dal nemico, che vi lasciava armi e munizioni.

Mentre l'azione si svolgeva così rapidamente sulla nostra sinistra, la situazione era completa-

mente tranquilla tanto sulla nostra fronte a sud, quanto sulla nostra destra ad ovest.

Nel folto dell'oasi.

Alle 10.45, la linea della nostra sinistra, entro l'oasi, iniziò la sua avanzata. Il battaglione centrale dell'11.o bersaglieri, che ha già avuto tanto battesimo di fuoco nelle poche settimane della guerra, venne a incontrarsi con un forte nembo nemico che si era appostato in un gruppo di case collegate tra di loro da complicate trincee. Anche il 50.o fanteria, che serviva di appoggio e di copertura alle spalle verso sud-est, si è trovato impegnato contro la fanteria turca, che si era appostata in un labirinto di case, di strade, di vegetazione.

Gli arabi sono accovacciati nelle palme, nelle pieghe del terreno, e sparano ininterrottamente da ogni parte. L'avanzata è lenta, è difficile.

I bersaglieri hanno rinnovato un terreno più difficile di questa battaglia i prodigi di valore che li distinsero nelle giornate del 23 e del 26 ottobre; hanno guadagnato il terreno metro per metro; han scovato il nemico nei ripostigli più scabrosi; sono riusciti a ricongiungerli all'ala sinistra del 52.o fanteria, fortificatosi su di una trincea che si estende fino al forte conquistato.

Verso le 2 pomeridiane il 50.o fanteria, rafforzato da due battaglioni del 23.o; essendo molestato dai turchi che si erano trincerati ad ovest della posizione detto delle Fornaci, li ha attaccati con grande vigore, ma senza un risultato decisivo.

Henni conquistata dai bersaglieri.

La seconda parte del movimento di avanzata è stata la più faticosa e nella quale il nemico ha opposto la maggiore resistenza. I vari gruppi del nemico, che si erano andati man mano ritirando di fronte al grande movimento di avanzata delle

nostre truppe, concentrandosi via via, quando hanno compreso quale era il nostro obbiettivo e l'effetto che avrebbe avuto sulla loro situazione, hanno opposto una furiosa accanita resistenza.

E' impossibile in questo momento rilevare nessun episodio perchè gli episodi sono innumerevoli. Le nostre truppe, sulla fronte est, procedendo sul terreno difficilissimo dell'oasi, hanno dovuto conquistarla palmo a palmo, combattendo recinto per recinto, da muro a muro da casa a casa. Il nemico profittava di tutte le accidentalità del terreno e si addensava dietro i muriciattoli e alle insenature delle strade. Ogni casa era un piccolo forte. Numerosissimi erano i nemici che si erano appollaiati sugli alberi e tiravano su i nostri dall'alto al basso. Il 1.o battaglione del reggimento granatieri ebbe una lotta violentissima attorno ad una casa in cui si era asserragliato un grosso nerbo di arabi: essendo impossibile snidarlo di là i granatieri minarono la casa e la fecero saltare.

E' sempre eroismi!

Un ufficiale del Genio insisteva per recarsi a lanciare una capsula di nitroglicerina da una finestra, entro una casaccia nella quale si erano asserragliati una ventina di turco-arabi. Gli ufficiali non lo acconsentivano.

I turcoarabi seguitarono a mandare un fuoco infernale da feritoie improvvisate.

L'ufficiale insistette per tentare l'audace impresa.

Il maggiore Grazioli finì per acconsentire.

L'ardimentoso ufficiale, camminando a carponi, riuscì ad arrampicarsi fin sulla finestra e la cartuccia fu lanciata.

Una nube fitta si levava e toglieva la visione della scena terrificante.

Quando la nube fu diradata, si potè constatare

che dove prima si levava l'edificio non si trovava più che un ammasso di rovine.

I turco-arabi erano stati travolti sotto le macerie.

L'ufficiale eroico ritornava vivo, ilare, fiero fra i suoi commilitoni e camerata che lo abbracciavano, baciavano, complimentavano entusiasticamente.

Un'altra orda di nemici, turco-arabi, si era asserragliata in un edificio, prima adibito ad uso di scuola.

Dalla casaccia partiva un fuoco vigorosissimo.

Erano presi di mira i Granatieri del Secondo.

Il tenente Pesci, accompagnato da tre granatieri, si arrampicava fin sulla terrazza. Tutti e quattro aprirono un fuoco infernale sul nemico, che rimaneva sorpreso, sgomentato.

La scalata era avvenuta evidentemente senza che i turchi l'avvertissero.

Altri dieci granatieri salivano poi sulla terrazza: praticavano una larga apertura ed irrompevano nell'interno della casa facendo strage dei nemici.

Si distinse anche in questo episodio il sergente Colombo, milanese, precedentemente segnalatosi in fazioni audaci alle trincee.

La casa fu poi fatta saltare con due cartuccie di nitroglicerina: una terza cartuccia, legata ad uno spago, veniva lanciata dallo stesso Colombo nel cortile della casa dove erano rimasti alcuni arabi.

Non uno di questi sopravviveva alla micidiale esplosione.

Il Pesci poi, per comando del colonnello, proseguiva alla testa dei suoi uomini, lasciando soltanto due granatieri a raccogliere i trofei della vittoriosa impresa.

Un'altra casaccia veniva fatta saltare pure con cartuccie di dinamite dal capitano Calabria del Genio.

La casa rovinava e nelle macerie trovavano la morte ventisette arabi.

Il Generale Fara.

Un altro reparto occupava la località Henni ed il fortino piazzandovi potenti artiglierie e facendolo centro di presidio a protezione delle retrovie.

Il nemico, sbaragliato completamente, decimato, avvilito, si rifugiava nelle alture di Ain Zara, a circa quindici chilometri da Tripoli, dove già prima i nostri aviatori avvistarono accampamenti di turchi e di arabi.

Non appena in vista d'Henni, fra i palmizi, in prossimità della Moschea, i valorosi del Cinquantesimo avvistarono il generale Fara, l'eroe di Sciara Sciat, che, con la spada in pugno, alla testa di un plotone di animosi, incalzava una trentina di turchi regolari, i quali nel folto dell'oasi combattendo con un coraggio selvaggio, tentavano di sbarrare la strada.

Il Fara gridava ai suoi. — Ricordatevi della medaglia d'oro! Savoia, Savoia! —

Ed i turchi furono sbaragliati, sgominati, dispersi.

Fratello mio!....

Era caduta la sera, e la battaglia, durata accanita tutto il giorno, andava man mano decrescendo di intensità.

Le truppe si riordinvano, nell'ombra. Echeggiavano i segnali delle trombe. Da lontano veniva, trasportato dal vento, il rombo delle ultime cannonate, il crepitio secco della moschetteria. I medici e le ambulanze erano in gran movimento per il soccorso dei feriti che venivano raccolti e disposti fra i terrapieni di Sidi Messri. Nelle ombre della notte, sul campo della vittoria e della morte, si improvvisò così un ospedale immenso, all'aria aperta. La scena crudele e nello

stesso tempo eroica, era illuminata dalle lanterne ballonzolanti che servivano ai medici per chinarsi sui feriti, per bendarli, per fasciare le ferite, per raccoglire e lenirne i lamenti, per interrogare ed incoraggiare. Niente più impressionante di quelle piccole luci erranti che scoprivano in una piccola zona luminosa una fronte reclinata, nelle bende una chiazza di sangue! L'aria era piena di lamenti sommessi.

I medici, come ombre, erano dappertutto, premurosi.

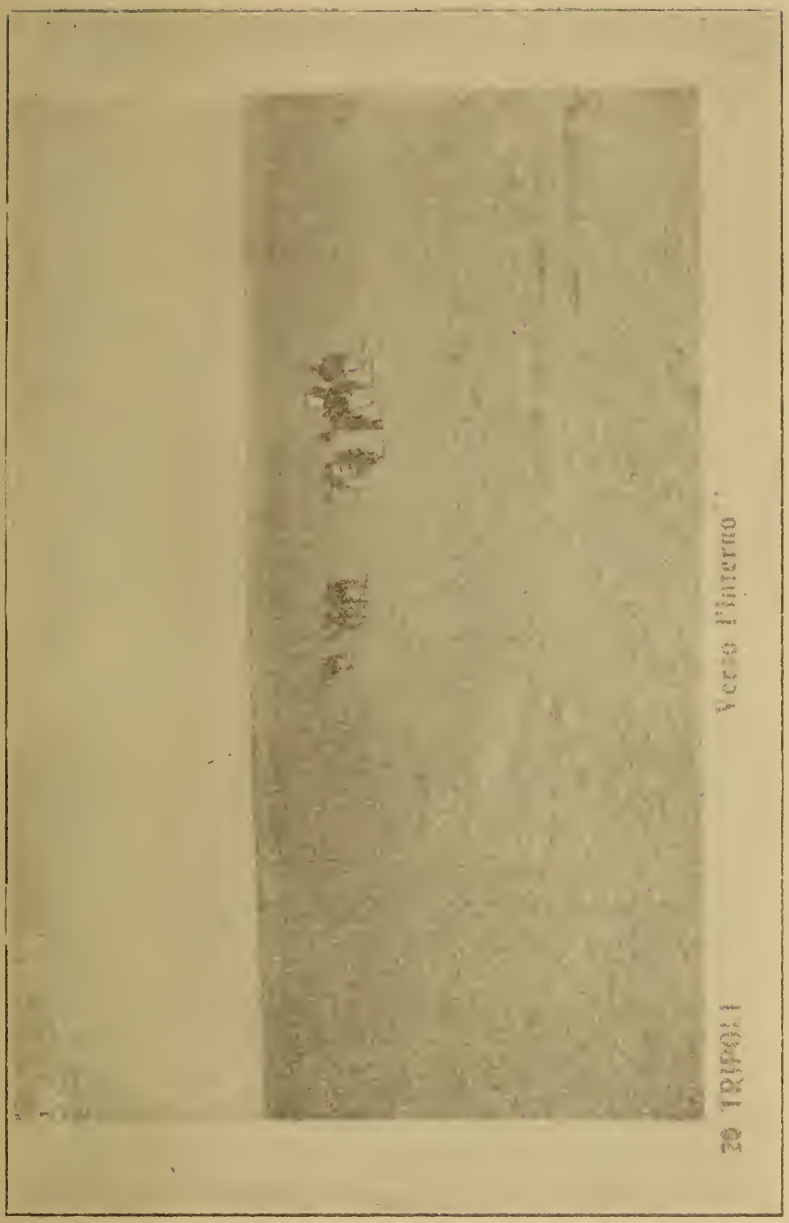
La notte era bellissima, ma fredda. Poi, salì, poco a poco, dal mare fosforescente la luna. Il deserto s'illuminò di mille riverberi chiari: la grande desolata sua anima parve svegliarsi. Ai feriti furono distribuite le coperte da campo e fu fatta una distribuzione di caffè caldo, ristoratore. Non era però sufficiente per tutti il ristoro Ed allora si ebbe una commoventissima gara di affettuosità fra i feriti. Quelli meno gravemente feriti, rinunziavano per i compagni cui forse più bisognava la calda bevanda. Ma la rinunzia nascondeva sempre una piccola sublime menzogna: tutti quei figliuoli erano stremati di forze, sfiniti, perdenti il miglior sangue, e tutti avevano il più vivo bisogno di rianimarsi per contendere la vita alla battaglia cruenta. La frase era questa: "Non ho bisogno del caffè io; datelo a chi sta peggio di me!"

Gli astanti erano commossi, colle lagrime agli occhi, a tanta prova di generosità. Tutta la bontà fioriva là dove era vicino l'urlo degli uomini inferociti; e non poteva farsi altri che chinarsi e baciar la fronte degli eroi, mormorando: "fratello mio!"

I caduti.

La città ha assunto l'aspetto della vittoria.

Alle dimostrazioni esultanti, festose delle nostre truppe, partecipano anche gli indigeni.


20 18590.1
Verso l'Inferno

Finita la battaglia, le nostre truppe attesero a preparare il campo conquistato, con trincee e fortificazioni guernite d'artiglierie.

Furono date disposizioni severe allo scopo di prevenire il ripetersi di nuovi tradimenti ed assalti alle spalle per opera degli arabi.

La città di Tripoli, nella giornata del 25, venne occupata militarmente, per prevenire qualsiasi tentativo di sommossa. Perfino le terrazze furono presidiate. Sentinelle furono poste sopra i tetti più alti.

Lunghi convogli della Croce Rossa trasportano in città gran numero di arabi e di turchi feriti, nella grande maggioranza, gravemente dai colpi delle nostre baionette.

Un particolare: quasi tutti i feriti nemici furono colpiti a tergo, prova questa evidente della ritirata disastrosa.

Gli italiani attendono nell'oasi di Henni al seppellimento dei numerosi morti nemici.

Le informazioni ufficiali recavano che nelle nostre file i morti, nella battaglia furono sedici, dei quali due ufficiali ed i feriti cinquantuno dei quali quattro ufficiali.

Il nemico ha avuto duemila morti.

Trecento turco-arabi sono stati fatti prigionieri.

Al nemico sono stati tolti inoltre dieci cannoni e moltissime armi e casse di munizioni.

L'entusiasmo dei soldati nostri, vittoriosi è enorme.

Il generale Caneva ha emanato un ordine del giorno in cui si encomia solennemente il contegno valoroso dei nostri ufficiali e delle nostre truppe e rimarca l'ardimento di cui ha dato prova il cinquantesimo reggimento di fresco sbarcato..

— L'intera oasi — dice l'ordine del giorno — è ora nostro assoluto possesso. Possediamo i capisaldi delle posizioni strategiche e cioè: Hame-

dia, Sciara Sciat, Henni, Fornaci, Forte Messri e Bu-Meliana e risalendo, tutte le posizioni fino a Marabut.

Onore a voi soldati eroici dell'Italia vittoriosa!

Attacco a Sidi Mesri

TAGIURA BOMBARDATA

La sorpresa notturna.

Nella notte dal 30 novembre al primo dicembre numerose bande arabe tentarono di sorprendere le nostre truppe trincerate a Sidi-Messri.

Gli arabi, con la loro solita tattica, strisciando sul terreno, si avvicinarono ai nostri posti avanzati, con l'intento di uccidere le sentinelle e di cogliere nel sonno i nostri.

Ma le sentinelle vegliavano, e dettero subito l'allarme. Immediatamente dalle trincee partì una fitta e micidiale scarica di fucilate; e gli arabi che evidentemente costituivano l'avanguardia dei regolari turchi, si dispersero nella notte, lasciando però varii morti sul campo. Trasportarono pure i loro feriti.

La mattina, all'alba, fu decisa l'avanzata di tutta l'ala destra sul fronte orientale per migliorare la difesa di Sidi Messri ed occupare le posizioni dominanti.

Avanzarono con una brillantissima marcia il 52.o fanteria, il 15.o fanteria, il 33.o fanteria; due battaglioni di bersaglieri, un battaglione di alpini al comando del maggiore Finestrelle e una sezione di zappatori. Si mosse, insomma, tutta l'ala destra del fronte orientale.

I nostri avanzando furono accolti dalle fucilate delle truppe regolari turche e delle bande arabe che tenevano le posizioni elevate. Ma non si scossero. Si fermarono e risposero al fuoco, con intensità. Intanto i nostri cannoni battevano le posizioni avversarie, vomitando un inferno di

fuoco e di piombo. I turco-arabi investiti, fulminati, cominciarono a diradare il fuoco.

Alla baionetta!

Fu allora che fu dato l'ordine di caricare alla baionetta.

Al grido elettrizzante di "Caricat, Savoia!" i nostri investirono il nemico, che continuava a sparare. Fu un movimento rapido, serrato, operato con incomparabile slancio eroico. Le colonne arabo-turche piegarono e si scomposero. E ad un tratto i nemici si dettero alla fuga.

Intanto i nostri pezzi avanzarono rapidi. Occupate le posizioni elevate i nostri artiglieri fulminarono il nemico che fuggiva, producendogli gravissime perdite. Gli ufficiali videro che ne cadevano moltissimi.

Nel frattempo i reparti del genio si avanzavano e mettevano subito mano alla costruzione delle nuove trincee, fortificando solidamente le nuove posizioni conquistate.

I nostri ebbero, in questa nuova splendida vittoriosa azione, 25 uomini fuori combattimento: 8 morti e 17 feriti.

Le perdite del nemico ascendono a parecchie centinaia, le raffiche micidiali dei nostri "shrapnells" fecero strage.

Avendo il draken-ballon scoperto un gruppo di circa cento arabi appostati dietro un muro, la "Carlo Alberto" bombardava la località Fornaci, abbattendo il muro e disperdendo gli arabi.

Dissipatasi la polvere sollevata dai colpi di cannone si notarono i turchi fuggenti in direzione ad Ainzara.

Tagiura bombardata.

Le nostre navi hanno bombardato Suara verso la frontiera tunisina, per impedirvi il concentramento di forze nemiche.

Altre navi nostre, fra le quali la Liguria hanno

bombardata Tagiura distruggendone tutti i forti, parte della città e moltissimi edifici dove erano grandi depositi di munizioni ed armi pel nemico.

Tagiura, situata ad oriente di Tripoli, sembra sia la meta delle due colonne di turco-arabi.

Verso le 16, l'11.mo bersaglieri aveva spazzato davanti a sè ogni ostacolo ed aveva raggiunto il suo obbiettivo occupando la importantissima posizione di Henni e stabilendo il contatto a destra con la 6.a brigata.

Onore al merito

3 *Dicembre*

Dopo una notte di calma, una cara, imponente cerimonia s'è svolta ad onorare i valorosi Reggimenti 84.mo Fucilieri, al comando del colonnello Spinelli ed 11.mo Bersaglieri, già al comando del colonnello Fara, di recente promosso generale per merito di guerra.

Notte calma, relativamente, poichè non v'è notte che non sia turbata dai colpi di fucile.

La cerimonia svoltasi, si è celebrata a Ben Said sullo stesso suolo che gli eroi dell'11.mo e dell'84.o bagnarono del loro sangue, fra le loro trincee ed un ameno boschetto, ricco di olivi.... Sul tragico terreno fiorisce rigogliosamente la pianta della pace!

La commovente cerimonia.

La solenne consegna veniva fatta dal generale Caneva alle 4 pom., assistito dal generale Pecori Giraldi.

Dei reggimenti premiati si trovavano presenti una compagnia per ciascuno. Il vessillo glorioso a brandelli, traforato da centinaia di proiettili dell'84.o, era alla testa della compagnia, segno di particolare ammirazione.

I bersaglieri, come è noto, non hanno vessillo.

Vi erano inoltre tutte le rappresentanze degli altri reggimenti e corpi: generali, ufficiali, autorità, giornalisti italiani ed esteri.

Cadeva una pioggia fitta, fitta. Ma l'inclemenza del tempo nulla ha tolto al significato ed all'imponenza della cerimonia.

Notato e fatto segno a particolari riguardi un gruppo di feriti nel combattimento di Sciara Sciat.

Il generale Caneva parla.

Il generale Caneva, nel silenzio più assoluto e religioso, dopo una lotta che vince la commozione, pronuncia nobile:

— Al cospetto di Dio — egli dice — in nome del Re!.... per delegazione della Patria lontana, guardando in fronte il nemico, in queste trincee bagnate del sangue glorioso di tanti eroici, resti inciso in eterno, a memoria imperitura, il nome dei caduti, così come queste medaglie attesteranno perpetuamente nella storia immortale dei vostri reggimenti, o generale Fara, o colonnello Spinelli, il valore vostro e dei vostri soldati, come queste medaglie vi consacrano ora e sempre prodi! Viva il Re!....

— Presentat'arm!....

Ansimano tutti i petti: la commozione è generale.

Il pensiero di tutti corre ai fratelli caduti....

"I bagliori di questa medaglia...."

La medaglia d'oro è consegnata prima al colonnello Spinelli, che l'appende al vessillo pronunciando con bella voce maschia, con efficacissima semplicità queste parole: "I bagliori di questa medaglia vi siano di incitamento a nuove vittorie, gridate hurrà!"

Ed il grido parte entusiastico da tutti quei generosissimi petti!

Viva l'Italia! Viva il Re! Si grida con pari entusiasmo!

"Ricordate!"

Con pari cerimonia, il generale Caneva consegna l'altra medaglia d'oro al generale Fara.

Il generale Fara bacia la medaglia e fissando il suo calmo e severo sguardo ai prodi "figli di Lamarmora" dice soltanto questa parola, ma ad altissima voce, quasi scolpendo le sillabe: — Ricordate!

E quanta eloquenza v'è in questa sola parola!

Eloquenza che è sentita e compresa dai baldi bersaglieri, da tutti.

Si grida in risposta da cento petti:

— Sì signor generale: Ricordiamo!

Viva il Re! Viva l'Italia! — sono gli altri gridi che risuonano entro le tragiche trincee, gloriose, che si ripercuotono nelle ampie solitudini del deserto e che suonano minaccia al nemico traditore.

Fremono tutti del più sacro entusiasmo: i lori cuori sono in fiamma.

Sì: ricordiamo, ricordiamo Sciara Sciat: ricordiamo il nero tradimento dei barbari.

Le musiche intuonano le elettrizzanti note della marcia reale.

Le compagnie dei reggimenti premiati sfilano, la bandiera dell'84.o alla testa. Ed ogni soldato degli altri reggimenti, al passare leva la mano e grida: "Viva l'Italia! Viva il Re!" Taluno grida: Ricordiamo!

Si ode qualche sparo di cannone: qualche crepitio di fucileria: ma nessuno ne fa caso: sembrano le punteggiature gloriose alle parole pronunciate da valorosi ed a valorosi rivolte.

La battaglia di Ain Zara

4 *Dicembre.*

La battaglia che ha segnato la presa di Ain Zara, posizione strategica importantissima, a circa quindici chilometri da Tripoli è di una importanza straordinaria, avendo liberato completamente l'oasi dalle forze turco-arabe. Con questa giornata vittoriosa può considerarsi chiusa la prima fase della guerra Italo-Turca.

L'avanzata nel crepuscolo.

Assai prima dell'alba dalla città bassa veniva un rumore lontano di carriaggi, uno scalpitare di cavalli; le truppe incaricate del servizio di polizia, marciavano nelle vie buie, dirette ai loro posti assegnati; file sterminanti di carri gremivano le strade dell'oasi e degli accampamenti, i battaglioni defluivano oscuri fra uno scalpeccio serrato, guidati da comandi brevi, detti a bassa voce. Migliaia di soldati si dirigevano al luogo di concentramento dove si sarebbe staccata la colonna aggirante. Nel grigiore del crepuscolo i reggimenti silenziosi si accalcavano pronti in lunghe file, i muli delle batterie di montagna passavano con le pesanti some che oscillavano tintinnando, gruppi di ufficiali dello Stato Maggiore a cavallo, ammantellati e gravi, si tenevano in disparte osservando.

La disposizione delle forze.

Il generalissimo Caneva assumeva il comando supremo delle truppe operanti, portandosi col comando, al fronte di Messri: nella città rimaneva la divisione del generale De Chaurand.

Tutte le truppe costituenti il corpo d'attacco, si divisero in tre colonne. Quella di sinistra al comando del Colonnello Aimari, era costituita da diversi reparti rafforzata da due batterie di artiglieria; la colonna centrale usciva dalle trin-

S. M. IL RE D'ITALIA

cee, al comando del generale Ramaldi, anch'essa appoggiata da due batterie; quella di destra al comando del generale Pecori Geraldi, composta dalle brigate *Lequio e Giardina,* dei reparti granatieri, dei bersaglieri e degli alpini; partiva dai pozzi Bumeliana, sostenuta da quattro batterie d'artiglieria al comando del colonnello Besotti Ottone.

L'attacco.

Alle ore 9 antimeriane l'avanguardia della colonna di destra, al comando del generale Pecori Giraldi, ha il primo contatto col nemico.

Intanto iniziata l'avanzata generale i cannoni da montagna ed i mortai da 154 mm. piazzati ai pozzi Bumeliana ed al fortino Messri incominciavano il fuoco, facendo cadere una pioggia di proiettili sui turchi arabi, ammassati ad Ain Zara.

Al fuoco delle artiglierie di terra si accoppiarono i cannoni della "Carlo Alberto". Contemporaneamente, anche l'incrociatore "Coatit" ed i cacciatorpedinieri "Dardo e Partenope" bombardavano l'oasi orientale ed i potenti cannoni della "Sicilia" battevano il terreno di Zuara.

I cannonieri non potevano vedere il bersaglio, ma per un prodigio della guerra moderna, gli occhi degli artiglieri erano nelle navicelle dei palloni frenati e degli aereoplani. Dalla navicella del Braken Ballon correvano i messaggi telefonici lungo il cavo d'acciaio che tratteneva il pallone ed il telegrafo Marconi trasmetteva alle navi le osservazioni di ogni colpo.

I tiri erano così ben diretti che il nemico non sapeva dove riparare.

Resistenza disperata.

A mezzogiorno vi fu una sosta momentanea, ed il nemico accennò a ritirarsi, ma sorpreso nella ritirata dalla Colonna Pecori Giraldi che gli

tagliava il passaggio mentre le brigate Lequio e Rainaldi convergevano su Ain Zara asserragliando le posizioni nemiche, una resistenza disperata animò il nemico che durò fino alle 2 pom. Intanto la colonna Pecori Giraldi, superate le principali posizioni nemiche, alle 3 pom. piombava in mezzo ai turchi-arabi ad Ain Zara, prima tra le truppe.

L'irruzione disperata dei nostri, tra le file nemiche, portò in mezzo ad esse lo spavento ed il disordine. Battuti dalle artiglierie, lo scompiglio raggiunse il colmo; ad accrescere la confusione e lo sterminio giunse la colonna Lequio che con un riuscitissimo movimento aggirante sgominò brillantemente gli ottomila regolari turchi appoggiati da seimila arabi.

Vittoriosi ad Ain Zara.

Alle 4 pomer. dopo circa dieci ore di strenuo combattimento il 1.o battaglione dell'84.o fucilieri e l'11.o bersaglieri entravano in Ain Zara, e con una vigorosa carica alla baionetta, che metteva in isbaraglio le poche forze nemiche rimaste nel bersaglio, conquistavano 4 cannoni, di recentissimo tipo Krupp, con vari cassoni di munizioni.

La fuga.

La fuga fu generale, alle ore 5 pom. non c'era più traccia del nemico, il quale si era rifugiato nell'interno lasciando il campo seminato di morti e feriti.

Le posizioni tenute dal nemico furono occupate dalla divisione dei generale Pecori e dalla brigata Rainaldi.

Seguendo l'inseguimento due battaglioni del 52.o fucilieri sorprendeva un forte nucleo di turchi-arabi che si erano trincerati nei dintorni della moschea di Bensada. Il nemico non resistette al fuoco dei nostri, e si asseragliò nella moschea.

I soldati del genio minacciarono di far saltare la Moschea con potenti mine ma i turchi agitarono il vessillo bianco e si arresero. Furono fatti tutti prigionieri. Erano oltre 200.

Le perdite.

Il nemico ha avuto un colpo terribile; le sue file sono state decimate da centinaia e centinaia di morti e feriti. Le nostre perdite ascendono a 17 morti e 93 feriti fra cui il colonnello Pastorelli.

Onore ai valorosi che col loro sangue segnarono la vittoria di Ain Zara.

Colonnello baciatemi...

Il 52.o *Fanteria al* 7 *Dicembre.*

Attacco in ricognizione .

Nessuno allarme si era avuto nella notte, nei campi di Ain Zara.

Nessuna molestia durante la mattinata.

A mezzogiorno circa un plotone del 5.o ricevette l'ordine di eseguire una ricognizione.

Si trattava di esplorare la pista carovaniera di Azizia, una delle arterie della Tripolitania.

I nostri aviatori, la mattina con voli felicissimi vi avevano avvistato gruppi di arabi.

Il plotone si schierò sulla strada di Azizia e si pose in marcia.

La natura del terreno si presta magnificamente alle imboscate.

Dopo avere percorso vari chilometri, nella direzione di Bir Akara, il plotone fu fermato all'improvviso da violente scariche di fucileria che venivano obliquamente dall'interno di un palmeto.

In quella zona, che si riteneva quasi completamente epurata, apparivano, dunque, ancora u-

na volta i nemici, insidiosi, temerarii, implacabili.

Erano arabi: questi arabi furiosi, pazzescamente e ferocemente pugnaci, che, dopo essere stati cento volte decimati e dispersi, ritornano, quali ombre animate, scivolando quasi nel silenzio del deserto, dovunque sia possibile tentare un agguato, ritornano ad appiattarsi coi fucili, e restano in vedetta, immobili fra le piante, ad aspettare di sparare i loro colpi e di rendere, ove occorra, l'anima loro ad Allah!

Tempesta di proiettili.

Il nostro plotone in marcia, colpito di fianco, si rivolse immediatamente contro gli assalitori.

Fece fronte e prese le regolari disposizioni di combattimenti, rispondendo al fuoco che i nemici seguitavano ad alimentare con vigorosa insistenza.

In breve il gruppo assalitore fu coperto da una grandine di piombo, che i nostri gli mandavano, con giusto ed eccelerantissimo tiro.

Gli arabi sostennero per un'ora il combattimento, ricorrendo a tutte le astuzie.

Gli arabi furono respinti, sebbene in numero doppio.

Essi si ritirarono lasciando sul campo quattro morti.

Da parte nostra un morto, il soldato Giuseppe Vadi, toscano.

"Muoio contento!"

Questo, di cui è stato protagonista il soldato Vadi, è l'episodio più saliente della giornata.

Il povero Vadi è ferito da un proiettile al ventre.

Non ostante la ferita, il valoroso prosegue a combattere.

Perde sangue dal largo foro causatogli da una grossa pallottola di fucile Mauser; ma l'eroe non depone la sua arma; seguita a tirare e colpisce giusto, tanto che uccide un arabo, che dirigeva i suoi colpi protetto dal tronco d'una palma.

Finalmente il nemico è fugato e Vadi, sorretto dai commilitoni, si lascia riaccompagnare all'accampamento.

Il ferito è condotto all'ospedale di campo, ove i medici dichiarano il suo stato grave, gravissimo, disperato.

Accorre a visitare il morente il suo colonnello.

Vadi, non ostante la morte sia imminente, serba piena la coscienza, non serba illusioni: sa prossima la fine.

Il colonnello ed altri ufficiali gli rivolgono parole di elogio e di incoraggiamento. Vadi, tranquillo, ringrazia: indi dice: Colonnello, muoio sereno, perchè muoio per la Patria! Sono contento di avere fatto il mio dovere.... Colonnello, baciatemi.... Nessuno mi piangerà: soltanto voi ed i miei compagni: sono orfano!....

Il colonnello, dominando a stento la commozione, bacia in fronte l'eroe.

Dopo pochi minuti il bravo Vadi esala l'anima sua nobilissima.

Così cadono i soldati italiani! Onore ad essi.

Attacco notturno a Bengasi

11 *Dicembre.*

Il combattimento svoltosi nella notte dalla domenica al lunedì dell'11 dicembre alle trincee di Bengasi, fu uno dei più vivaci ed aspri.

Il contingente delle forze nemiche che si impegnò nel fiero assalto, favorito dall'oscurità, era camposto nella grande maggioranza di arabi. Vi erano però molti ufficiali turchi, alcuni dei quali vennero ritrovati all'indomani uccisi.

Il cielo era nuvoloso: ed il nemico scelse quella notte appunto perchè oscurissima.

I nostri posti avanzati avvertirono l'avanzarsi dell'orda nemica alle 8 pom.

I nostri si trovarono immediatamente pronti.

Nessun indugio: nessuna esitazione: al fuoco nutritissimo delle torme turco-arabe, rispose prontissimo il fuoco dei nostri fucilieri e dei nostri bersaglieri.

Ma, date le tenebre fitte, i nostri tiri non potevano essere efficacissimi.

Si potè tosto constatare che la massa nemica era foltissima e che si trattava di un attacco serio, fatto in piena regola, con un piano prestabilito e sapientemente concepito altrettanto quanto audacemente attuato.

Le nostre navi.

Il generale Briccola comprese la necessità di ricorrere all'assistenza delle corazzate nostre ormeggiate nella rada. Non già che si temesse del nemico: ma a questo si volle impartire una pronta ed energica lezione.

Prima che le artiglierie delle navi mandassero i micidialissimi proiettili sulle file nemiche, il genio fece funzionare i luminosissimi proiettori che proiettarono fasci di luce sul nemico.

Così si potè fare un calcolo approssimativo del contingente assalitore e si poterono meglio dirigere i tiri.

Non appena si verificarono i primi scopii delle granate dei nostri pezzi navali, nelle file nemiche si assistette ai primi segni di quella rotta che doveva dopo poco tramutarsi in fuga.

Non meno efficace si dimostrò il fuoco delle artiglierie da terra.

In breve un fiume si riversava sull'orda assalitrice, che fu costretta a volgere le spalle alle trincee nostre ed a retrocedere in ritirata disordina-

vano dalle trincee ed a baionetta innastata si datissima.

Alla baionetta!

Nè si lasciò indisturbata la fuga del nemico: chè cinque compagnie del settantanovesimo uscivano ad inseguire freneticamente il nemico, che volgeva verso le alture di Bum Aziam.

Anche in questa carica il valore delle nostre truppe si confermò. Ci vollero infatti ripetuti squilli di tromba per fare retrocedere le cinque compagnie. Il comando ordinava loro di rientrare nelle trincee per evitare un'eventuale imboscata od accerchiamento.

La ricognizione

Alle tre del mattino forti reparti di truppe nostre, preceduti da cavalleria, fecero una ricognizione, spingendosi fino a tre chilometri dalle trincee. Del nemico nessuna traccia: all'infuori di un'ottantina di morti e di qualche ferito.

Ma di moltissimi altri feriti si riscontrarono traccie di strisciamento sul terreno poichè il nemico suole trascinare via i feriti e sovente anche i cadaveri.

Si calcola che i turco-arabi abbiano avuto in questo combattimento non meno di duecento morti.

Noi avemmo due morti e diciotto feriti.

La visita del Re ai feriti a Palermo

7 Novembre.

Alle 8.30, il "Perseo" si ormeggiava alla banchina. Il Re ed i generali conversavano in coperta, presso l'entrata della prima classe. La so-

lita folla che ogni giorno si riunisce sulla banchina di Santa Lucia era tenuta un po' lontana dal ponte di sbarco da un buon numero di guardie sotto gli ordini del questore.

Non appena finita la manovra di ormeggio, si è collocato il ponte da sbarco sul quale si è steso affrettatamente un tappeto. Il Re, preceduto dal questore, è sbarcato immediatamento, prendendo posto coi generali su una delle due automobili pronte sulla banchina che si è allontanata di corsa infilando la via Francesco Crispi, mentre la folla dei passeggieri, riunita sul ponte del piroscafo e quella che stazionava sulla banchina lo acclamavano entusiasticamente.

Le autorità erano state avvertite fin dalla sera con telegramma cifrato dell'imminente arrivo del Re, ma nulla ne avevano fatto trapelare, poichè il Re viaggia in strettissimo incognito e nessuna autorità militare o civile si è recata ad ossequiarlo all'arrivo.

L'elogio ai cavalleggeri.

All'ospedale militare erano ad attendere il Sovrano il generale Marini, comandante del XII corpo d'armata, il maggior generale Piacentini, comandante la divisione, il colonnello medico commendator Giuliani.

Il generale Brusati fece tosto sapere al direttore dell'Ospedale che il Re, per non disturbare i feriti, desiderava di non essere seguito dai medici. Tutti gli ufficiali medici, meno i capi-reparto, si ritirano ed il Re è introdotto subito nel reparto dove sono ricoverati gli ufficiali feriti. Si avvicina a tutti i letti, e a tutti gli ufficiali domanda notizie della loro salute e come furono feriti. Il dott. Amenia, capo-reparto, dà tutti gli schiarimenti informando il Re dello Stato dei feriti.

Il Sovrano entra poi nella stanzetta dove si trova il capitano Gandolfi, che comandava il 1.o squadrone dei prodi cavalleggeri "Lodi" nella

battaglia di Sciara-Sciat. Alle domande del Re il capitano, commosso, risponde narrando nei più minuti particolari l'attacco eseguito dai cavalleggeri "Lodi" appiedati corsi al centro della linea di combattimento in soccorso della fanteria che era stata con violenza attaccata.

Gli episodi particolareggiati dello scontro interessano sommamente il Re, il quale dice: — Capitano, il suo squadrone è degno di elogio e di encomio. Esso s'è dimostrato veramente eroico.

Le parole del Re commuovono il capitano Gandolfi. — Maestà — dice — io chiedo il permesso di comunicare ai soldati del mio squadrone l'elogio di Vostra Maestà; e poi una grazia ancora ho da chiedere: appena mi sarò rimesso in salute e appena le mie ferite saranno sanate, desidero di tornare a Tripoli per riassumere il comando del mio squadrone.

Il Re si è commosso anch'egli alle parole del capitano ed ha accordato il permesso di comunicare l'elogio ed ha assicurato il Gandolfi che potrà tornare a Tripoli.

Il racconto di un soldato.

Il Sovrano, dopo essersi trattenuto al capezzale del maggiore Paolini e a quello del capitano Russo, entra nelle sale di chirurgia dove sono ricoverati i soldati feriti. Per tutti ha parole di conforto e a qualcuno chiede dettagliate notizie degli scontri cui prese parte. Al soldato Raffaele Senese, dell'84.o fanteria, da Afragola, il Re ha domandato a quale compagnia appartenesse: — Alla VIII — risponde il Senese — Ah! proprio alla compagnia dei prodi che conquistò la bandiera del profeta.

Il soldato dell'11.o bersaglieri Salvatore Esposito, da Procida, narra al Sovrano, che gli rivolse benevolo numerose domande, come fu ferito nel bombardamento del 23 ottobre a Sciara-Sciat ed indica, quasi a testimone, un suo compagno. An-

tonioAquino, rimasto ferito nello stesso combattimento e che giace in un letto di fronte al suo.

— Abbiamo fatto — narra il soldato — cinque chilometri di corsa, inseguiti dagli arabi che ci tiravano fucilate, ma non ci colpirono. Gli stessi arabi poi si diedero a tirare fucilate contro i feriti uccidendoli. Noi raggiungemmo così la compagnia dove abbiamo avuti i primi soccorsi.

Il Re si è interessato vivamente al racconto ed ha esclamato: — Bravo! bravo! Vi auguro di guarire presto.

La visita è durata fino alle 11 e mezzo: due ore e mezzo circa. Nell'ospedale si trovavano anche numerose dame della Croce Rossa.

Intanto fuori si era addensata molta folla e quando la tromba annunzia l'uscita del Sovrano, la folla si dà ad applaudire entusiasticamente gridando. Viva il Re!

L'automobile reale per via Cavour e via Volturno si reca in via Olivuzza e si ferma quasi di fronte alla villa Florio. Il Re si reca a visitare il figlio del generale Moni, che si trova nella casa di salute del prof. Aiello.

L'ufficiale mutilato.

Il Re sale al piano superiore ove s'incontra col generale Moni che pronunzia commosso parole di ringraziamento e di gratitudine. La signora del generale, che è presso il figliuolo, visibilmente commossa, ringrazia pur ella il Sovrano. Il tenente Moni fa per levarsi a sedere. Ma il Re lo costringe a stare coricato e gli chiede particolari della battaglia alla quale ha partecipato e poichè si accorge che il tenente — che ha avuto un braccio amputato — si commuove, lo consiglia a rianimarsi e a sopportare con rassegnazione il dolore fisico e il dolore morale per la sventura occorsagli. Gli fa rilevare come con la calma dell'animo e dello spirito con la forza di ras-

segnazione egli possa trionfare della grave crisi che lo agita.

Quando il Re gli chiede in quali circostanze è stato ferito, il tenente risponde che si trovava con due tenenti ed un capitano che poi fu ucciso. Essi erano lontani dai soldati; egli, volendo vedere dove si trovasse il nemico, si diede a guardare col binoccolo appoggiando il braccio ad un muricciolo. In quel momento udì una detonazione e si sentì colpito ad un braccio. Era uno di quei micidiali proiettili del "Mauser" che gli spezzò l'osso. Tosto si fasciò la ferita che mandava gran copia di sangue con un fazzoletto, ma venendogli poi meno le forze fu portato all'ambulanza ove ebbe i primi soccorsi.

— E vide il suo feritore? — chiede il Re.

— Sì, Maestà, fu un soldato regolare turco che si trovava accovacciato su una palma.

Il Sovrano, dopo avere espresso i migliori auguri al valoroso ufficiale, lascia la casa di salute per recarsi all'ospedale della Concezione.

All'Ospedale della Concezione il direttore prof. Tricomi era stato avvertito già sin dalla sera dell'arrivo del Re e della visita che il Sovrano avrebbe fatto alle cliniche ove sono in cura alcuni feriti gravi.

Fuori dell'Ospedale e lungo la via Carini era in attesa una grande folla. L'insolito movimento che si notava nel cortile dell'Ospedale, la presenza di numerosi funzionari, di agenti e di carabinieri, avevano messo sull'avvertito la folla, tra la quale ben presto corse la voce dell'imminente visita del Re. Nessuno allora più si mosse.

Fra i soldati feriti.

Alle 11.20 si ferma rombando davanti all'Ospedale un automobile. Un applauso fragoroso scoppia nella strada. "Viva il Re!" si grida da tutti. Il Sovrano saluta militarmente e scende dall'automobile.

Il Re chiede tosto notizie dei feriti mentre il prof. Tricomi lo accompagna nella stanzetta dove giace il tenente Balsamo ferito ad una gamba. Il tenente, che sta facendo colazione, tutto confuso si fa rosso in viso e tenta di fare il saluto militare pure trovandosi in una incomoda posizione. Il Re rivolge all'ufficiale delle parole di conforto e di elogio e si rivolge poi al prof. Tricomi per conoscere la natura della ferita. Il prof. Tricomi, dando spiegazioni minute, aggiunge che la guarigione potrà compiersi in due mesi circa e che l'arto purtroppo si raccorcerà di circa quattro centimetri. Il Sovrano ha nuove espressioni di conforto per il ferito, che appare commosso, ed esce dirigendosi nella clinica del prof. Albanese dove giacciono i soldati.

I soldati, che stavano per la maggior parte consumando la colazione, alla vista del Re tralasciarono di mangiare, se non che il Sovrano, guardandosi atorno per la sala, esprime il desiderio che essi continuino il loro pasto. Si avvicina ai feriti, batte loro famigliarmente la mano sulla spalla, ha per tutti parole di incoraggiamento e di augurio e chiede minute notizie delle ferite riportate e degli scontri cui hanno preso parte. Si reca poi nella seconda clinica "Bottini" e si ferma davanti al letto dove riposa pallido, dolorante un soldato con la testa fasciata. Gli chiede il nome, e il ferito con voce fioca, facendo uno sforzo ma illuminandosi nel volto emaciato, pronuncia il suo nome. Il Re si curva per sentire. Il prof. Tricomi dice che al giovane — il soldato Marano Salvatore — è stata estratta una scheggia da un occhio.

Il Sovrano esce alle 12,10 dall'ospedale dopo aver espresso la sua soddisfazione per la cura che si ha dei feriti al prof. Tricomi.

FINE

INDICE

La Tripolitania .. .. pag. 5
La Cirenaica .. .. " 6
Cenni Storici. — La guerra . .. . " 10
Dichiarazione di guerra - 29 Settembre 1911 " 18
Bombardamento di. Prevesa .. .. .. " 19
Bombardamento di Tripoli, 3 Ottobre .. " 27
Il valore dei nostri marinai · .. .. .. " 39
Tripoli Italiana .. .. " 40
Proclamazione del nuovo governo, 8 ottobre " 40
L'Arrivo del corpo di spedizione al comando del Generale Caneva, - 11 ottobre .. " 47
Il generale Caneva assume il comando di Tripoli - 13 ottobre .. .. " 60
Il proclama di Caneva - 14 ottobre .. .. " 63
Vivace combattimento a Gargaresch - 14 ott " 66
Combattimento notturno - 15 ottobre .. " 71
L'ardua presa di Derna - 16 ottobre .. " 77
Battaglia di Bengasi - 19 ottobre .. .. " 79
Bombardamento ed occupazione di Homs 16 ottobre . .. . " 95
Il primo velivolo Italiano nel cielo di Tripoli - 21 ottobre .. .. " 107
La battaglia di Sciara Sciat - 23 ottobre . " 110
Atti di valori compiuti dai nostri soldati . " 120
La strepitosa Vittoria del 26 ottobre .. " 123
La battaglia di Homs - 28 ottobre .. .. " 144

Prigionieri - processi - fucilazioni .. .. " 151
Si bombarda Zuara - 3 novembre .. .. " 158
Per delegazione della Patria lontana - 1 novembre . .. . " 163
Nelle trincee di Sciara Sciat - 4 novembre " 166
Conquista del forte Hamidiè - 4 novembre " 173
L'avventura di un ferito .. .. " 176
L'annessione all'Italia della Tripolitania e Cirenaica - 8 novembre .. .. .. " 179
La grande battaglia del 10 Novembre .. " 180
Il genetliaco del Re - 11 Novembre . .. " 186
La battaglia del 26 Novembre .. .. .. " 190
Attacco a Sidi Messri - Tagiura bombardata - 30 novembre .. .. " 203
Onore al merito - 3 dicembre - La battaglia di Ain Zara . .. . " 208
Colonnello, baciatemi!... Attacco in ricognizione - 7 dicembre .. .. " 212
Attacco notturno a Bengasi - 11 dicembre . " 214
La visita del Re ai feriti - 7 novembre .. " 216

DEC 21 1911

NOVITA' **NOVITA'**

Canzoni Popolari

ELEGANTE EDIZIONI ILLUSTRATE E STAMPATE A COLORI

CON MUSICA PER MANDOLINO 5 SOLDI L'UNA

'O SURDATO MUORTO A TRIPOLI ✣ ✣

'O RITORNO D'E FERITI A TRIPOLI ✣ ✣

INNO TRIONFALE A TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣

INNO POPOLARE A TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣

A PRESA 'E TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

IL TRICOLORE A TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

I RICHIAMATI PER TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣

L'84.mo FANTERIA A TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣

'E PALLE D'E TURCHE!... ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

DA TRIPOLI A SCIARA SCIAT ✣ ✣ ✣ ✣

'O FUJE FUJE D'E TURCHE ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

MO' SE SO 'MPARATE E TURCHE ✣ ✣ ✣

CA L'ITALIA S'ADDA RISPETTA'!... ✣

A CONQUISTA 'E TRIPOLI ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

'E GUAIE D'O' SURDANO ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

One copy del. to Cat. Div.
DEC 21 1911

DEC 27 1911

LIBRARY OF CONGRESS
0 029 966 599 9

Societa' Libraria

New York

GUERRA ITALO-TURCA

Bombardamento di Tripoli

3 OTTOBRE

Splendido quadro a colori riproducente le fasi della gloriosa giornata.

$ 0,40

La bandiera del Profeta

Riproduzione esatta della battaglia del **26 Ottobre**. - Grandioso quadro a colori.

$ 0,50

La Tripolitania

Grande Carta Geofica, Dimostrativa a Colori.

$ 0,60

La battaglia di Bengasi

19 OTTOBRE

Riuscitissimo quadro a colori riproducente l'aspra battaglia sostenuta dai nostri valorosi soldati.

$ 0,40